UNA FAMIGLIA DI GUELFI PISANI

DE' TEMPI DI DANTE

I.

Nell'agosto del 1289, senza quasi prender riposo dalla vittoria sopra Arezzo, riportata in Campaldino, Firenze pagava alla Lega guelfa, stretta cinque anni innanzi con Genova e Lucca, l'obbligo contratto di travagliare, almeno ogni anno, la ghibellina Pisa, che, sebbene fiaccata alla Meloria, sentivano di non avere domato. Anche nell'estate di quell'anno, pertanto, « i Lucchesi fecero oste sopra la città di Pisa colla forza de' Fiorentini: » (1) quell'anno anzi n'era maggiore il bisogno, per contrastare ai felici ardimenti di Guido da Montefeltro; il quale, chiamato capitano del popolo e di guerra dai Pisani in sulla catastrofe del conte Ugolino, aggiuntogli poco appresso l'ufficio di Potestà, messagli insomma nelle mani la città intera a raffermarne la politica ghibellina dall'infelice Ugolino indebolita e intorbidata, era entrato, appunto di cotesta estate, in campagna, e aveva sottomesse e prese parecchie castella, fra gli altri Caprona a poche miglia dalla città. Il racquistamento di questa torre, la quale, benchè fornita e afforzata, dopo otto giorni d'assedio si arrese ai Guelfi, fu, si può dire, il solo frutto della spedizione, che del resto si consumò in scorrerie per le valli di Calci

(1) G. Villani, VII, cxxxvii.

e di Buti, in sforzi inutili contro la terra di Vicopisano, in palii di scherno sotto le mura di Pisa fatti correre dai Lucchesi per la loro festa di San Regolo. (1) Ci avevano i Fiorentini duemila pedoni e quattrocento cavalieri di cavallate. (2) Uno di questi, certamente, Dante, il cui nome apparteneva a' ruoli di quella cittadina milizia, e che sè descrive presente alla resa dei « fanti ch'uscivan patteggiati di Caprona. » (3)

Ed ecco biografi e commentatori riferire a quell'assedio l'amicizia di lui col fuoruscito pisano Nino Visconti giudice di Gallura, come se proprio li avessero veduti l'uno accanto all'altro far la scolta a lume di luna nella greve estate delle pianure pisane, a guisa di due eroi dell'Ariosto.

Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Mentre la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.

La giusta reazione poi contro siffatta critica trasporta altri a negare la partecipazione, da Dante medesimo attestata, a quell'assedio. Di che ebbi altrove a discorrere. (4)

Ma a stringere con Ugolino Visconti, Giudice di Gallura, quell'amicizia, che nell'VIII del *Purgatorio* è sì delicatamente adom-

(1) *Fragmenta Historiae Pisanae*, in *Rer. italic. Script.*, XXIV, 655-657; G. VILLANI, l. c.

(2) G. VILLANI, l. c.

(3) *Inferno*, XXI, 94-96.

(4) *Guglielmo di Durfort e Campaldino*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 1° aprile 1885, pag. 422-24. Però e in quello scritto, e nel mio libro su Dino (cap. IV), credei dover assegnare al fatto di Caprona la data d'agosto 90, contro la comune 89, nella quale concordano i cronisti fiorentini, pisani e lucchesi, e i medesimi narratori e critici della vita di Dante, eccetto il Pelli e nel commento (non nella biografia) il Fraticelli. Ulteriori studi mi hanno convinto, ch'io non m'apponeva al vero, e non aver luogo la rettificazione che si in quell'episodio, e sì rispetto alle spedizioni contro Pisa del 90 e 91, proponevo alla cronologia dal Villani data alla guerra guelfa. Le estive spedizioni di questa, d'anno in anno, sinchè fu conchiusa nel 93 la pace, hanno molte e necessarie rassomiglianze l'una con l'altra: e queste rassomiglianze mi avevano indotto nell'errore, che riconosco e rettifico, con la sodisfazione di vedere tanti valenti critici essere rimasti nel vero, e nulla doversi questa volta appuntare alla cronologia del nostro maggiore e prezioso cronista.

brata, non ebbe Dante bisogno di campeggiare con esso nel breve assedio di quel castello, che a Nino guelfo e capo de' fuorusciti pisani era stato tolto per opera del valente Montefeltrano; ed ora l'oste guelfa lo riguadagnava al Visconti e alla comune parte. Ben altre e più agiate occasioni di conversare con lui, nella stessa Firenze, gli porsero le contingenze della guerra guelfa; e con rilevarle, aggiungiamo alla vita del Poeta dati di fatto doppiamente importanti, in quanto e' si riferiscono alla sua gioventù, che è il periodo del quale meno sappiamo, e a' suoi sentimenti ed atti di Guelfo, che porgono, chi ai fatti voglia stare e alla storia, le vere linee della fisionomia di Dante, cui nè la divisione della Parte nè l'esilio ebbero mai cancellate. Ed invero la testimonianza di affetto ed intrinsichezza resa con quei versi al Giudice di Gallura, poco meno che venti anni dopo la sua morte, è una delle tante che dal Poema dimostrano siccome nel cuore dell'esule, dell'ospite o « provvigionato » de' « Signori di Lombardia, » (1) le ricordanze più dilette fossero quelle di cittadino e di guelfo. Non poteva conservare, dopo tanti anni e tante vicende, sì calda e affettuosa amicizia per quel morto, se non chi lo avesse amato di quell'affetto che vuole per prima condizione il consenso; se non chi avesse partecipati i desiderii, le aspirazioni, le speranze sue; nè poteva il poeta, evocando con tenerezza quasi fraterna quell'anima cara

(Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
Quando te vidi non esser fra' rei!
Nullo bel salutar tra noi si tacque...)

non riabbracciare in lui i pensieri e i sentimenti de' quali si era alimentata la loro giovanile consuetudine.

II.

Ugolino de' Visconti da Pisa, giudice di Gallura, era figliuolo di Giovanni, prode e turbolento guelfo, morto nel 1275, al quale Pisa aveva conferito per premio di valore quel Giudicato in Sar-

(1) Tale fu presso i signori lombardi la condizione non di Dante solo ma di tutti gli altri esuli Ghibellini o dei Guelfi di parte Bianca. Mi propongo parlarne espressamente, e ridurre al loro giusto valore certe odierne tirate sentimentali su questo proposito.

degna che costituiva la terza parte del così detto Regno Callaritano. Padre di Giovanni, e perciò avo di Ugolino, fu Ubaldo Visconti; madre d'Ugolino, una sorella del conte della Gherardesca; e dallo zio ebbe Nino il vero suo nome. Nella guerra guelfa contro Arezzo e Pisa, fu Nino l'uomo col quale, per ciò che concerneva Pisa, ebbero i Fiorentini più che fare e più strettamente che con qualunque altro. Il nome suo è, insieme con quello del conte Ugolino e figliuoli («Comes et filii et Judex»), siccome partigiani guelfi, nell'instrumento della lega che Genova, Lucca e Firenze stringevano nel 1284 ai danni di Pisa; e ricorre poi ne' tempestosi consigli che per l'eseguimento della guerra guelfa, giurata in quella lega, si venner facendo in Firenze, e ne' quali vediamo agitarsi le figure dei «più noti e più sommi» della Parte, Corso Donati, Berto Frescobaldi, ser Brunetto, Dino, Lapo Saltarelli, Bondelmonti, Tosinghi, Adimari. I diritti del Conte e del Giudice, come popolarmente lo chiamavano in Firenze, sono, in quelle discussioni, espressamente riservati («salvis juribus comitis Hugonis, judicis, et comitis Anselmi et aliorum magnatum»), e sulle intelligenze con essi si fa assegnamento per mantenere, eccitare, nella pervicace città ghibellina gli umori guelfi, e, se mai riuscirà piegarla comecchessia, assicurarvi a parte guelfa questo sudato trionfo. Dall'88 poi al 93, dopo l'atroce morte del Conte, il giudice Nino, capo dei fuorusciti guelfi, addiviene l'anima di quella guerra davvero senza tregua, quale la Lega l'aveva promessa, «guerra viva, tutti gli anni, per mare e per terra», con che i tre grandi Comuni guelfi e tutta la Taglia che si moveva con loro, travagliarono Pisa, tentando quella «punizione per opera di vicini», che Dante rimpiangeva mancata, e ne invocava esecutori gli elementi e le forze della inorridita natura. Certo non mancò da Nino, che, non la Capraia e la Gorgona, ma le armi guelfe confederate stringessero da ogni lato e soffocassero ne' suoi pelaghi cupi la città marinara dell'Arno. Dagli atti consiliari del 90 (è veramente deplorevole il vuoto che s'incontra nel nostro Archivio fiorentino per quelli dell'89) raccolgo le testimonianze di questo guerresco affaccendìo del pisano fuoruscito.

Nel febbraio un ambasciatore del Giudice veniva in Firenze ad informare di segreti accordi che si diceva corressero fra Pisa e Lucca, e a dimandar consiglio di ciò che egli dovesse fare: e i Savi ne tenevano lunga e varia consulta adunati nel bel San Gio-

vanni. Un mese appresso, il 15 marzo, egli stesso, il Giudice, era in Firenze; e i Savi del Comune consigliavano dinanzi al Potestà, in Badia, su proposte e dimande sue concernenti castella del Pisano, e mosse d'armi contro Pisa, e accordi con la Lega guelfa, la quale Corso Donati voleva « ordinasse e facesse una taglia di cavalieri che stessero in servigio di messere lo Giudice e degli altri amici; » ma in altri Consigli immediatamente susseguiti il beccaio Pecora ed altri temperavano questa ed altre delle proposte del fiero barone, insistendo specialmente su ciò che « non si faccia l'oste contro Pisa, se prima la non sia fatta contro Arezzo. » Il dì 21 si deliberava che il Giudice avesse dalla Taglia guelfa trecento cavalieri e una mano di fanti per la sua guerra contro i Pisani; e chi propone la deliberazione è ser Brunetto Latini, che era pure stato uno dei Sindaci del Comune a quella lega dell'84. Un mese dipoi, a' 20 di aprile, il Visconti è di nuovo in Firenze, per sollecitare l'effettiva spedizione dei cavalieri e dei fanti. Il 16 di giugno chiede poter disporre, « ad suum velle », di certe milizie a cavallo che i Fiorentini tenevano al loro soldo in Peccioli: e nel consigliare che se ne fa, parlando fra gli altri messer Simone Donati, messer Vieri de'Cerchi, messer Bonaccorso Adimari ed altri de' Grandi, è notabile che si subordini la concessione di dette milizie a questa amorevole raccomandazione, che sia esortato il Giudice ad aversi guardia, a sè e sua persona e sua gente: « item quod judex possit habere milites ad ipsius voluntatem, dummodo hortetur ut custodiat se et suam personam et suam gentem. » E il giorno appresso in un altro Consiglio di Savi coi Rettori e la Signoria, tenuto « nel verziere di Gano di Forese, » sul doppio guerreggiare nell'aretino, dove messer Amalrico « danneggia gli inimici in gualdane », e nel pisano dove bisogna far buona guardia dalla parte di Volterra, si delibera che i cavalieri che si hanno in cotesta città debbano « servire al Giudice, a sua requisizione a piacimento. » Inoltre, s'impongono cinquecento cavallate, da prestarsi da coloro i quali non abbiano cavallata essi o il padre o il fratello carnale o il figliuolo; da poterla però rimettere pagando venti fiorini per contribuzione alle spese di guerra. L'1 e il 2 luglio si consiglia sopra un'imbasciata mandata dal Giudice, che chiede i fanti promessi, e libertà di muoversi a suo piacere, contro il nemico. Dice Albizzo Corbinelli: « Si diano al Giudice cavalieri, e de' buoni uomini della città, ed eziandio fanti; cioè quella quantità che tocca al Comune, e così gli altri Comuni della Taglia siano

pregati a dare al Giudice la parte loro. » E così si delibera. Ma altri ambasciatori del Giudice, e questa volta anche del Comune di Lucca, sono a Firenze pochi dì appresso, il 12, per « l'oste da farsi contro i Pisani », secondo che è stato fermato in parlamento; e si discute quanta gente sia da mandare e come, bilanciandosi i due partiti o di acconsentire senz'altro alle richieste che vengono fatte; anzi « preghiere » è detto in un altro Consiglio (che tuttavia se ne dibatteva) del dì 18; o limitarle con qualche eccezione, specialmente in quanto il Comune non si addossi di « farsi egli capo della detta oste. »

Conchiusione e fine di questo traccheggio sembra fosse l'aiuto, che il 16 di agosto si deliberava, di quattrocento cavalieri e mille fanti « al comune di Lucca e a messere lo Giudice di Gallura, per l'oste che quel Comune e il detto Giudice intendono fare di presente contro i Pisani verso Porto Pisano ». Alla quale oste dell'agosto 1290 appartiene la rottura delle catene di quel Porto, che il camposanto di Pisa conserva oggi, fraternamente restituite dopo secolare espiazione di comuni peccati. Quella guerra si condusse, tra avvisaglie di varia fortuna, per altri tre anni; (1) rinnovata anno per anno, conforme ai patti, dai Comuni della Lega; ma soprattutto rinfocolata, con lo zelo proprio de' fuorusciti, dai Guelfi pisani, il che vuol dire da Nino, che nel 93 troviamo addirittura a capo di ogni cosa, perchè capitano della Taglia. Però lo stendardo ghibellino, piantato tragicamente sulla Torre della fame, e drappellato contro tanti e sì fieri nemici dall'intrepido Potestà che Pisa avea saputo eleggersi, Guido da Montefeltro, non si ripiegò che per una pace conchiusa il 12 luglio del 1293, della quale i Guelfi non potevano chiamarsi contenti; e meno ch'altri i Gherardeschi e i Visconti, ed in particolare il Giudice di Gallura. In uno de' Consigli tenuti in Firenze per la conchiusione di quella pace, (2) il suo nome fu da uno degli aringatori espressamente raccomandato alla protezione del Comune, perchè a lui fossero assicurate buone condizioni dai Pisani: e l'aringatore per tale rac-

(1) Vedine la narrazione del signor Perrens (*Histoire de Florence*, livre v), sui documenti, la cui interpretazione però ebbi io spesso a rettificare: cfr. il mio libro su *Dino*, cap. iv; e la mia Appendice a quello dei signori Sundby e Renier su *Brunetto*.

(2) Il Consiglio è dei 24 giugno: vedine la descrizione nel citato capitolo del mio libro, pag. 93-95.

comandazione era il beccaio Pecora, uno de' portavoce più sonori della plebe guelfa in Firenze. Tuttavia Nino, sebbene restituito per quel trattato alla patria, non si tenne sicuro: e lasciata la Toscana, riparava a Genova, che lo fece suo cittadino e gli concesse la liberazione di parecchi prigioni della Meloria: di lì passava in Sardegna al suo giudicato, a sfogare tra gli aspri costumi di que' suoi vassalli il rammarico delle fallite ambizioni; a contrastare con le baratterie di frate Gomita suo vicario, «*vasel d'ogni froda,*» (1) e ch'egli finì col fare impiccar per la gola; ed altresì a macchinare co' Genovesi nuove ostilità contro Pisa. In questa sua lotta a oltranza con la patria lo sorprese, giovane ancora, nel 1296, la morte. (2) Volle che il suo cuore fosse portato a Lucca, e deposto nella chiesa dei frati minori di S. Francesco; e il deposito, e la iscrizione che lo attestava, durarono fino al passato secolo. (3) L'ultimo pensiero di lui fu dunque per i suoi Guelfi e per la città sua ghibellina; ultimo desiderio, che solamente « il monte, perchè i Pisan veder Lucca non ponno », separasse il cuore dell'esule dalla patria fatale: e fors'anco gli arrise la speranza, che i suoi compagni di parte in Toscana, a' quali voleva così ritornare dalla remota Sardegna, vedrebbero qualche volta inginocchiate dinanzi a quella lapide una giovane sposa e una derelitta orfanella.

Tale l'uomo a cui l'Alighieri fa festa, incontrandone lo spirito nella valletta de' Principi, sull'ultimo balzo dell'Antipurgatorio, e che egli dispone intorno a sè e a Virgilio in nobile compagnia con Currado Malaspina e il mantovano Sordello. Risplendono sul loro capo, di prima sera, le stelle, che irraggiano la sacra montagna e le sconfinate solitudini dell'oceano antartico: per l'aere, che si è fatto scuro, lampeggiano le spade angeliche custoditrici della valle dagli assalti del serpente, e luce sovrumana mandano le teste bionde e le facce de' due celesti combattitori. L'ultima ora del giorno è stata salutata da quelle gentili ombre con l'inno di compieta *Te lucis ante terminum*; che al poeta estatico ricorda, dal mondo di qua, le ineffabili malinconie del tramonto e le squille dell'avemaria piangenti il giorno che muore. Nessun'altra, forse,

(1) Posto da Dante in Malebolge; *Inf.* XXII, 81-87. Cfr. i commenti del Butese e dell'Anonimo fiorentino a quel luogo.

(2) Che altri pongono nel 1295, altri nel 98, altri nel 1300. Vedi qui appresso un documento ond'è fatta certa la data del 96.

(3) G. Sforza, *Dante e i Pisani;* Pisa, 1873; pag. 124.

delle figure del poema ha avuto da Dante un tal fondo, dove luci ed ombre, imagini e atteggiamenti, dispongano a maggior delicatezza e intimità d'affetti il cuore di chi legge.

III.

La vita di questo guelfo, cittadino di città ghibellina, e che, come tale, i papi del secolo da lui vissuto chiamavano « figliuola di maledizione, » passò ben sinistramente; nè in diverso modo, a dir vero, l'istoria di tutta la guelfa sua famiglia. Pisa fu, in Toscana, il Comune le cui vicende offrano minor dissomiglianza da quelli d'oltrappennino. Ebbe anch'essa nobili famiglie, baronali e comitali, primeggianti fra la cittadinanza, e guerreggianti per sovrastare; circondate naturalmente da privilegi e titoli, la cui germanica ombra, aduggiatrice di libertà, non favoriva dicerto, se impedire non li poteva, gli ordini popolari del nuovo ente giuridico in che la coscienza del proprio essere e la tradizione municipale romana venivano atteggiando, dal secolo XI in poi, le città d'Italia. Di queste, prevalse più sinceramente e sicuramente il popolo là dove le famiglie feudali o magnatizie potettero essere o tolte di mezzo o tarpate o attirate a civil condizione e mescolate con la borghesia negl'interessi del Comune; e poichè, nelle contese fra Chiesa e Impero, la Chiesa trovossi a dovere stare dal lato del popolo, quelle città furono guelfe; alle altre invece, dove la esclusione o il correggimento della feudalità e de' magnati incontrò ostacoli, fu naturale lo addivenire dal più al meno ghibelline. Tanto nelle une bensì, quanto nelle altre, si ebbero guelfi di popolo e guelfi magnati, e parimente ghibellini dell'uno e dell'altro ordine; perocchè sotto queste bandiere politiche venivano poi a schierarsi interessi personali, aderenze, amicizie, malevolenze, sospetti, dove la Chiesa e l'Impero, il sangue o la condizione sociale, la feudalità o la civiltà, la qualità di laico o di chierico, non entravano per nulla, anzi erano indifferenti. Tuttavia il predominare del popolo faceva le città esser guelfe; le meno popolari erano ghibelline. Pisa una di queste: che presto conobbe, pe' suoi conti, quelle autocrazie dei potestà domestici, e a lungo tempo, donde vediamo nelle città lombarde germogliare obliquamente i principati; e che più tardi, fra le ambizioni dei Gambacorti e degli Appiani, sentì logorarsi, traf-

ficata, quella libertà che in ultimo doveva essere ferocemente sopraffatta dalla guelfa emula Firenze. Il Comune fiorentino conti nè baroni nel seno proprio non conobbe; quelli che sarebbero stati in Firenze « i conti, » come in Pisa i Gherardeschi, vi si trovarono, dico i Guidi, in questa condizione che un capitolo degli Statuti vietava d'imparentarsi con loro; ai Grandi di origine cittadina mancarono occasioni e modo di farsi valere; e nella cittadinanza così composta, così venuta su, famiglie ghibelline, dopo superati i primi contrasti, addivennero addirittura impossibili; cosicchè può dirsi che l'esilio perpetuo degli Uberti rappresenti, in modo negativo, l'istoria di esse nella città. (1) Ma al Comune pisano le grandi famiglie, qua e colà sparse per la vasta baronale maremma, furono braccio e spada nelle guerre e nelle spedizioni marittime, alle conquiste insulari, alla tutela de' propri commerci, alla difesa contro le escursioni saracene; non potè quindi mai neanco pensare sia a trasformarle, sia a remuoverle; fu teatro delle loro gare e delle loro lotte; e poichè esso, il Comune, era ghibellino, le grandi famiglie che fossero guelfe vi si trovarono nella condizione, come in Firenze le ghibelline, di « molesti alla patria, » secondochè Dante sulla tomba di Farinata scolpì. Con questo però di diverso, che da Firenze i ghibellini non potevano che esulare, in Pisa i guelfi rimanevano (fossero pure in scarso numero), a combattere svantaggiosamente il loro fato civile, senza potere ad altro aspirare che ad effimeri trionfi, e destinati a caderne poi vittime. Nell'episodio dei Gherardeschi, Dante (si torna sempre a lui chi medita l'istoria del secol suo), consacrò all'immortalità un tragico effetto di quella condizione di cose. E in tale significato, cioè storicamente considerati, il Farinata e l'Ugolino, nell'*Inferno* dantesco, fanno l'uno riscontro all'altro e compimento.

IV.

Ma nell'episodio del « giudice Nin gentile » l'Alighieri tocca altre corde della maravigliosa sua lira; forse, non senza correlazione d'intendimenti d'arte nel ritrarre colà tragicamente, qua

(1) Vedi R. Renier, *Una famiglia ghibellina nei secoli XIII e XIV*, capitolo I della *Introduzione* alle *Liriche edite ed inedite* di Fazio degli Uberti; Firenze, 1883.

con elegiaca dolcezza, le figure dei duumviri di Pisa guelfa. L'uno, fatto morire di atroce morte co' figliuoli e i nepoti, sfoga bestialmente la vendetta mancatagli in vita, sul capo dell'arcivescovo ghibellino, pel quale « fu preso e poscia morto »: l'altro, che è morto esule e giovane, accoglie affettuosamente l'amico, rimpiange l'amor della moglie, invoca le preghiere della figliolina. Non un motto, in bocca sua, sulla patria e sulle fazioni, nè sull'esilio nè sulla sua guerra guelfa, turba la serenità di quella valletta, dove « in sul verde e in su' fiori » l'« esercito gentile » degli illustri mondani siede cantando *Salve Regina*, o pavido ed umile, levati gli occhi e le mani al cielo, invoca Dio, fonte di luce, contro il poter delle tenebre. Ma a Ugolino negli orrori della ghiacciaia infernale i magnati guelfi e ghibellini della sua Pisa attraversano la dolente fantasia, sotto le forme di lupi e di cani, quali li sognò nella muda. Notabile tuttavia, che uno degli antichi postillatori, ai versi

> Giudice Nin gentil, quanto mi piacque
> Quando te vidi non esser fra' rei,

dichiari che Dante temeva della salvezza dell'amico, « quia sciebat quod multas guerras fecerat contra patriam. » Non giurerei che veramente questa particolare intenzione avesse, scrivendo quei due versi, il Poeta, o non piuttosto debbasi attribuire ad essi una significazione indeterminata: ma osservo che a questo antico postillatore, la figura di Nino Visconti nel poema dantesco risvegliava l'idea dei « molesti alla patria; » e ripeto l'acuta ma pur troppo dimenticata sentenza del Foscolo, che le allusioni storiche della *Divina Commedia*, oggi oscurissime ai dotti, erano in quell'età evidenti alla plebe. Dante vuol essere spiegato non pure con Dante (il che è poi infine norma più o meno strettamente applicabile a tutti gli autori), sì con la storia e la lingua, dirittamente intese e sentite, dei tempi suoi.

La storia di Pisa ci offre i nomi del Conte di Donoratico e del Giudice di Gallura, insieme congiunti, in un documento legislativo di capitale importanza; voglio dire, appiè del Breve del Comune e del Breve del Popolo, promulgati da essi nel 1286 come

(1) F. Bonaini, *Statuti di Pisa*, I, 525. Cfr. il *Proemio* del dotto editore, pag. xx-xxvi. Egli chiama i due Statuti riformati dai duumviri « due veri codici (il secondo in ispecie) di tirannia. »

riformagione de' due antichi Statuti (Potestà del Comune il Conte, e Capitano del Popolo il Giudice), e l'uno e l'altro intesi a togliere dalle leggi della patria le guarentigie del libero vivere, che potevano essere arme in mano dei loro avversari. « Nos Ugolinus comes de Donnoratico, dominus sexte partis regni Kallaretani, et Ugolinus Vicecomes, iudex gallurensis, et tertie partis regni Kallaretani dominus. » (1) Il loro duumvirato, che ebbe tutti i caratteri d'una signoria assoluta, fu l'ultima fase di quel breve reggimento guelfo che, per soli quattro anni, dall' 84 all' 88, interruppe in Pisa la tradizione statuale ghibellina. In quelli anni, susseguiti al rovescio della Meloria, il contrasto fra Ghibellini e Guelfi era naturalmente volto più favorevolmente ai Guelfi che non ai decimati Ghibellini: e di ciò aveva approfittato Ugolino appena gli eventi lo ebbero insediato nella signoria, per trattare con la Lega Guelfa, non senza presente beneficio della patria, ma altresì con mire e ambizioni personali di partigiano guelfo: il che portò poi la sua caduta e l'atroce fine. Quali fossero propriamente le immediate cagioni di questa, non sa affermare con certezza nemmeno l'ultimo istorico di Firenze, il signor Perrens, (1) il quale è pur quello che, dietro ai documenti fiorentini, abbia penetrato più d'ogni altro nella ragion di quei fatti. Ma eguale incertezza sembra a me che avvolga altresì le relazioni de' duumviri, e i procedimenti di Nino, e la stessa assunzione di lui alla partecipazione della signoria con lo zio; e che alquanto avventato sia il sentenziare, come il signor Perrens fa, esser Nino stato il serpe che Ugolino si riscaldò in grembo. (2) Fra i documenti, più o meno felicemente adoperati dall' istorico francese, ve n' hanno di tali che, molto meglio delle declamazioni dei commentatori, fanno a noi sentire l' intimo significato del verso in cui Dante raccoglie la « voce del tradimento delle castella » condotto da Ugolino; ma altri che giustifichino tanta severità del recente istorico sul nipote, non ne vediamo. Potè l'ambizione di questo, comune pecca di tutti quei partigiani, ribollire giovanilmente, e nuocere alla cauta e paziente opera di Ugolino; certo è pur troppo che nell'atto stesso che sedevano colleghi di governo, ciascuno d'essi era poi per proprio conto capoparte contro l'altro: ma per fare di Nino un traditore, credo non

(1) II, 303.
(2) II, 293.

si abbiano bastevoli argomenti. Il non esser mancato chi, per contrario, abbia scritto che anzi fu il Conte traditore del Giudice, (1) conferma quello che io dico, esser malagevole un reciso giudizio sulle loro relazioni di partigiani e di reggitori. Ugolino sembra si proponesse di riformare stabilmente il Comune a parte guelfa, pur senza stirparne i Ghibellini: cosicchè riamicata alle città toscane, patteggiati i respettivi diritti sulle castella con Firenze e con Lucca, Pisa ricoverasse la pienezza delle antiche sue forze contro Genova, e vendicasse da guelfa la disfatta sofferta da ghibellina alla Meloria. Potè Nino non comprendere le mire segrete del Conte, o non consentirvi; e perciò attraversarle, e con l'ambizione sua personale guastarle, ed essere a lui cagion di rovina: ma tuttociò non volontariamente, poichè anch'esso, sebbene in maniera tanto men grave (e lo dovè solamente a una pronta fuga), in quella rovina fu involto. E nell'eccidio dei Gherardeschi, colui che n'accusò colpevole alla Santa Sede il ribaldo Arcivescovo, e n'ottenne la condanna di lui a perpetuo carcere, fu Nino Visconti. (2) Nè d'altro colpevole che di mondana ambizione lo figura Dante nel Purgatorio; mentre avrebbe potuto (nè egli avea riguardi anche per carissimi e venerati) allogarlo dannato in Caina fra i traditori dei parenti, o in Antenora come traditore della patria: pur non fece nè l'una cosa nè l'altra. Si pose fra i traditori Ugolino, atteggiandolo in quel michelangiolesco gruppo col tristo Arcivescovo ghibellino; ma nella Tolomea, cioè fra i traditori degli amici. Di quali amici? Dei concittadini e commilitoni ghibellini, io non dubito affermare, dai quali aveva Ugolino ricevuto il potere: come dei Guelfi traditore l'Arcivescovo, che a Ugolino loro capo si mostrava amico, e n'otteneva che « si fidasse di lui. » Errano quei commentatori, i quali nel testo dantesco interpetrano Ugolino traditore della patria, e collocano le due figure del gruppo, sul confine dell'Antenora il Conte, sul confine della Tolomea Ruggeri. No: Dante non credeva Ugolino reo del tradimento pel quale Pisa ghibellina lo uccise: la « voce d'aver tradito delle castella » il suo Comune, egli la raccoglie, non la conferma. Nè l'avranno confermata i vecchi Fiorentini che primi abbian letto, nel suo pubblicarsi, il sacro Poema. A noi quel verso fa rivagliare le baldanzose interpetrazioni

(1) Giovanni Sforza, op. cit., pag. 118.
(2) Roncioni, *Storie di Pisa*, 652, 659; G. Sforza, op. cit., 188-122.

ottocentistiche: ma ad essi rammentava la guerra e la diplomazia guelfa del 1285, e che Ugolino, trattando con loro, avea saputo non disgiungere dagl'interessi della sua guelfa ambizione gl'interessi della patria.

V.

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.
Non credo che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai convien che, misera, ancor brami.
Per lei assai di lieve si comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio o il tatto spesso nol raccende.
Non le farà sì bella sepoltura
La vipera che il Milanese accampa,
Com'avria fatta il gallo di Gallura.

Così parla Nino all'amico Poeta; il quale cel ritrae, nel pronunciare tali parole,

segnato della stampa
Nel suo aspetto di quel dritto zelo,
Che misuratamente in core avvampa;

cioè commosso da nobile e sdegnoso rammarico, non da volgare dispettoso rancore, per le seconde nozze della sua moglie Beatrice di Obizzo da Este, che dopo quattro anni di vedovanza, si maritò nell'anno stesso della dantesca visione, contandone ella non più che trentadue, a Galeazzo di Matteo Visconti, giovane di soli ventitrè.

Con molta leggerezza, non insolita pur troppo nella interpetrazione storica del Poema, è comunemente spiegato quel passo; e specialmente il verso, di sì profondo e quasi tragico sentimento, dove Nino profetizza delle bende vedovili di Beatrice,

Le quai convien che, misera, ancor brami;

che pare un verso d'un coro greco. Dico profetizza, tale ivi essendo la forza del verbo « convenire, » come, fra gli altri luoghi,

nella predizione di Ciacco, « Poi appresso convien che questa caggia Infra tre soli.. »: laddove interpetrando, come fanno, certamente con poca fatica, « per non trovarsi troppo bene col nuovo marito » (troppo giovane, notano non so quanto opportunamente alcuni altri), il verso non conterrebbe che un'allusione al presente. Ovvio invece fu agli antichi commentatori, prima lo attribuire a quel *conviene* il sentimento e l'ufficio che ivi gli è proprio, e poi lo scorgervi predette le tempestose vicende dei Visconti di Milano, la cacciata loro del 1302, il bando di ribelli, l'esilio. « E questo » dice con abbondante prudenza il dabbene Butese « pare che predíchi innanti che avvegna: perchè quando l'autore finge che avesse questa visione, questo non era ancora avvenuto; ma poi che ebbe a scrivere la sua visione, innanti che scrivesse avvenne; e però finge l'autore che Giudice Nino lo predíchi. » Ed invero se quei moderni interpetri degnassero di supplire con un poco di diligenza al sentimento de' fatti nel quale almeno bisogna si riconoscano inferiori agl'interpetri trecentisti, avrebbero avuto a riflettere che per un'allusione al presente non era, nell'aprile del 1300 quando Nino favella, decorso tempo bastevole, perchè potesse egli affermare contenta o scontenta delle nuove nozze la sua vedova, la quale solamente in quell'anno si rimaritò. Ma v'ha di più: e la osservazione, da nessuno fatta sin qui, sia dedicata a un onorando predecessore, Giuseppe Todeschini, come giunta a quelle che egli chiamò, esagerandone bensì l'importanza, « mende e contraddizioni che si riscontrano nella *Divina Commedia.* » Nell'aprile del 1300, sul cominciamento del qual mese è la dantesca visione, le nozze di Beatrice e di Galeazzo, che Nino dà per oltrepassate (*poscia che trasmutò...*) non ancora avevano avuto effetto. Imperocchè solamente nel maggio, Matteo Visconti fermò pel figlio il parentado col marchese Azzo VIII fratello di Beatrice; il quale « quantunque l'avesse già promessa ad Alberto Scotto, che signoreggiava in Piacenza, per un suo figliuolo, giudicando più opportuno il parentado del Visconte, la concedette a Galeazzo: » (1) e non prima del 24 di giugno, nel giorno di San Giovanni, la cerimonia nuziale fu in Modena, con sfarzo da gran principi, celebrata. Dunque al lamento di Nino avrebbe il Poeta dovuto, e agevolmente il poteva (non mi sia apposto di venir a rifar versi a Dante, chè la mia intenzione

(1) GIULINI, *Memorie delle città e campagne di Milano;* VIII, 517.

non è qui ai versi), dare altra forma; cioè annunziare come prossimo, e da lui spiritalmente preveduto, cotesto matrimonio:

Non credo che la sua madre più m'ami,
Poi che tramuterà le bianche bende;

continuando pure a profetizzarne, « le quali ella sarà costretta, le converrà, di rimpiangere. »

Il che poi se veramente accadesse, questa è cosa, che anche non cacciandosi (come bravamente fanno li odierni commentatori) ne' segreti vedovili e matrimoniali di madonna Beatrice, può, senza far torto allo spirito profetico dei personaggi di Dante esser revocata in ragionevole dubbio. E prima di tutto, non è giusto, e appena da condonarsi alla gelosia postuma d'un marito in purgatorio, chiamare in colpa del nuovo imeneo la incostanza, anzi la sensualità, della donna; quando questa donna non era una semplice figliuola d'Eva, ma un rampollo di Bradamante e di Ruggiero, una estense, il cui parentado si prestava ai fini della guelfa politica di quella sua potente e procacciante famiglia. Infatti (anche se non vogliam ricordare una novella, assai spropositata e leggiera storicamente, del Sacchetti, (1) che intorno alle mire estensi sul matrimonio di Beatrice e di Nino raccoglie sguaiati motteggi popolari) noi vediamo tenersi trattato della mano di lei vedova, prima con gli Scotti di Piacenza guelfi, poi coi Visconti di Milano ghibellini; e la storia ci dice che non ultima cagione della caduta dei Visconti nel 1302, procurata principalmente dagli Scotti, furono i rancori che questo matrimonio accese tra loro. Concedasi pure che maritale principalmente sia il cruccio di Nino in quell'acre terzina sull'amore di femmina. Dirò anzi che quell'acrimonia, quelle imagini dell'occhio e del tatto, mi fanno ripensare come nella novellina del Sacchetti madonna Beatrice è una saccente comare, da non invidiare alle più libere e allegre di quella letteratura; e che Dante non forse a caso si serviva di cosiffatte imagini, parlando de' fatti suoi. Ma non tutto poi maritale è quel cruccio: e gli altri versi sulla vipera e sul gallo, quel sentimento affettuoso mi sembra insufficiente a spiegarli; e ci sento dentro un altr'uomo, un'altra passione, un altro rinfaccio: avere lei, Beatrice d'Este, figliuola d'Obizzo, sorella d'Azzo, guelfissimi e de' più fieri e rino-

(1) *Nov.* XV.

mati e travaglianti partigiani, vedova di lui Nino Visconti vissuto tutto in combatter pei Guelfi e morto in guelfo esilio, avere accettato parentado co' Visconti di Milano capitani di parte ghibellina in quasi tutta Lombardia, e segnacolo di Ghibellini la loro biscia. A ogni modo, Beatrice seguì, com'è infine proprio delle donne e specialmente delle principesse, i destini de' suoi secondi Visconti; e nulla ci dice che non con lieto animo. Certamente con cuore di moglie e nuora affettuosa, quando nella cacciata da Milano fece ospitali agli spodestati le terre sue paterne, (1) dalle quali con sì principesco sfarzo l'avevano essi menata; e con animo forte di madre, quando in Piacenza, nel 1322, il figliuol suo e di Galeazzo dovè a lei la salvezza; mentre la città, quella stessa dove Beatrice avea dovuto essere negli Scotti, venuta da tempo in signoria dei Visconti, si ribellava per una disonesta brutalità di quel suo poco castigato marito. Forse a tali scostumatezze (non dico a questa del 22 troppo tardiva; ma tutta la vita di cotest'uomo, in ogni cosa sfrenato, n'è piena), forse al carattere turbolento e irrequieto di lui, anche si allude, nel malauspicare che Nino fa di quelle nozze col verso che a me preme soprattutto rilevare non tanto rivolto da un primo marito contro un secondo (umili e volgari confini della comune interpetrazione), quanto vibrato da Dante contro Galeazzo Visconti. Il quale, non avesse altro fatto che, in una di quelle sue avventure d'esilio, combattere in Francia, nelle guerre contro gl'Inglesi, sotto le bandiere di Carlo Valese, n'aveva per Dante più che abstanza per essere fuori d'ogni sua grazia. Alle ultime sventure di lui, nella venuta del Bavaro, per le quali, spodestato, si ridusse a morire in Pescia « vilmente soldato alla mercè di Castruccio, » (2) ciascun vede non essere possibile veruna allusione dantesca; ma è singolare come qualcuno degli antichi commentatori, senza troppo pensarvi su, trascorra fino a cotesto, ossia fino all'anno 1328: tanto sonava ad essi profetico, com'io ho voluto rivendicarlo, quel verso. Profezia, tutto insieme, poco imbroccata: perchè anche quelle ultime sventure la storia ci mostra averle Beatrice virilmente partecipate col padre de' suoi figliuoli; e con questi poco di poi esser tornata in istato, e così esser morta nel 1334, signore di Milano il suo Azzo. Scrive il Giulini, che « si vedeva nella chiesa nostra

(1) G. Villani, VIII, LXI.
(2) G. Villani, X, LXXXVI.

di San Francesco la sua arca sepolcrale ornata colle armi della famiglia de' Visconti e della famiglia di Gallura, ma ora non v'è più nè la chiesa di quei tempi (caserma, dice il Litta) nè l'arca. » E anche questa notizia è al proposito nostro curiosa assai. Dunque, sulla tomba di Beatrice, le due armi, che nella terzina di Dante son menzionate l'una a esclusione dell'altra, furono poste tutt'e due; e vi furono certamente volute così insieme, perchè più naturale sarebbe stato che su quell'arca campeggiassero, come si veggono appunto nel suo sigillo (« sigillum Beatricis Estensis usoris domini Galeaz Vicecomitis Mediolani») l'aquila estense e la vipera. (1) Forse all'ambizione viscontea premeva più il Gallo di Gallura, che poteva anche rappresentare per essi (come or ora vedremo) eventuali diritti su quella Giudicatura sarda: ma potè pure esservi posto per volontà di lei medesima, sia ch'ella conservasse veramente affetto alla memoria del primo consorte, sia per un'altra cagione che è pur lecito supporre, e che sarebbe espressamente dantesca: morendo ella, com'abbiam detto, nel 1334, fu più che a tempo a leggere i versi che così poco benignamente le si riferivano nel poema famoso; e potè benissimo volerli col fatto smentire. Certo è che il deposito se lo era preparato da sè: « in cappella nobili et ornatissima, quam adhuc vivens fabbricari fecerat. » (2)

Meglio, a ogni modo, ai versi di Dante questa nobile smentita se tale fu veramente, e la dimostrazione, se la posso dire riuscitami, d'una profezia sbagliata, che le osservazioni incredibilmente grette e meschine, alle quali la terzina sulla sepoltura della moglie de' due Visconti dà occasione negli storici lombardi. Il Giulini (3) torna più volte con tuono di scherno sulla « ridicola profezia di Dante, il quale aveva predetto che la casa de' Visconti non avrebbe data a Beatrice così nobile sepoltura come avrebbe fatto la casa di Gallura (*sic*) di Pisa, dove dianzi era stata maritata »; ma « non è maraviglia che quel satirico poeta abbia voluto innalzare a tutto suo potere una famiglia toscana, e perciò della sua stessa provincia » (meno male che non dice, come pur troppo allora dicevamo, *nazione*) « sopra di una famiglia di Lombardia. » Al Verci, storico della Marca trivigiana e veronese, « pare che Dante biasimasse

(1) Giulini, X, 321.
(2) Giulini, X, 320.
(3) X, 320; VIII, 517, 520.

Beatrice di aver oscurato la chiarezza de' suoi natali e del primo maritaggio; dalla qual cosa si può comprendere quanto illustre fosse stato il primo matrimonio col principe di Gallura »: il che al buon Verci preme più d'ogni altra cosa, pe' suoi Caminesi, ne' quali entrò la figliuola di Nino. Interpretazioni, a giudizio del Litta che le attribuisce a commentatori, puerile la prima; e la seconda non preferibile alla comune più semplice, della non serbata fedeltà « al cener di Sicheo »: ma della seconda e' riserva tuttavia la possibilità, e digredisce su quel luogo del *Convito*, (1) dove si esalta, con una falsa supposizione di origini villane, la nobiltà e di sangue e di atti di Gherardo da Camino (come altrove, (2) potrei io qui aggiungere pel conte Giulini, si attribuisce ai Visconti di Milano altissima nobiltà di natali, ma dubitabile di atti). Frantende il Litta per reale quella ipotesi, fatta a comodo d'argomentazione, e la spiega con l'essersi chiamati « villani » gli abitatori del continente dai Veneziani, i quali altro non riconoscevano di nobile che il navigare, come forse (dice egli) i Fiorentini il commercio: mescuglio di cose e di concetti, l'un più che l'altro lontani dal vero. È singolarissimo poi, come per tutto questo egli disapprovi il Poeta, di avere, se si ammette ch'egli intendesse far questione di nobiltà fra Visconti e Visconti, fatta comparire in iscena (per dir com'e' dice) la Giovanna figliuola di Nino, collocata in quei supposti villani. Ma a questa Giovanna è ormai tempo ch'io venga, e con ciò mi riconduca, lasciando Estensi e Visconti milanesi, alla famiglia del ribelle pisano.

VI.

E veramente la moglie non è la prima persona che Nino della propria famiglia ricordi, spingendo il pensiero « di là dalle larghe onde » che accerchiano la sacra montagna. Il cuore di lui corre subito ad una figliuola, alla unica sua figlioletta:

> Di' a Giovanna mia, che per me chiami
> Là dove agli innocenti si risponde.

La piccola Giovanna era nel 1300, per testimonianza di uno degli

(1) IV, xiv.
(2) IV, xx.

antichi commentatori, (1) fanciulla « di meno tempo di nove anni. » Ma quando Dante scriveva di lei, certamente fra il 1310 e il 20, que' soavissimi versi, ella aveva avuta un'istoria, che appartiene a questa, ch'io qui ritraggo per somme linee, della sua guelfa famiglia; una istoria che possiamo chiamare essenzialmente guelfa, e che ci dimostra come i nomi di lei e del padre ben doveva pensare il Poeta, introducendoli nella *Commedia*, qual eco di simpatia avrebbero avuto nella sua guelfa città. E notisi, la moglie (nata degli Este, a Dante invisi, e divenuta dei Visconti di Milano che egli nel *Convito* (2) involge con gli Uberti in una frase non amica) non esservi ricordata per nome; ma come madre di quella Giovanna:

Non credo che *la sua madre* più m'ami.

Era Nino di poco mancato ai vivi; e papa Bonifazio scriveva, il 26 di settembre di quel medesimo anno 1296, ad uno dei Comuni toscani di quella taglia guelfa che fra' suoi capitani aveva avuto anche il Giudice di Gallura, la lettera seguente: « Bonifazio vescovo, Servo dei servi di Dio, ai diletti figli Potestà e Comune di Volterra, salute e apostolica benedizione. Ci piace sperare, che, secondo sogliono i figli devoti della Romana Chiesa, sia vostro desiderio addimostrare di tale devozione l'effetto, circa ai beneplaciti della Sede Apostolica, offerendovi, con pronto animo ed attualmente, apparecchiati alla esecuzione di quelli. Or è venuto non ha guari a nostra udienza, che Ugolino, giudice che fu di Gallura, a noi e alla Romana Chiesa devoto e dei fedeli e devoti di essa Chiesa amico fedele, ha testè, come al Signore è piaciuto, presa la finale via d'ogni carne, lasciando di sè unica erede una sua figlioletta. Noi pertanto li insigni meriti di esso Giudice novamente onorando nella detta sua figliuola, e considerando come per l'officio del carico che ci fu ingiunto siamo tenuti ad aver compassione de' pupilli ed orfani ed altre bisognose persone, e con gli opportuni aiuti assisterle e a' loro danni ovviare, ricerchiamo affettuosamente e caldamente preghiamo l'università vostra, perchè nella figliuola del detto Giudice avendo considerazione a lui medesimo, il quale mentre visse amò di singolar dilezione Voi e la vostra città, por-

(1) *Anonimo fiorentino*, II, 136.
(2) Nel luogo ch'ebbi testè a indicare IV, xx.

giate a lei e a' suoi favore, consiglio ed aiuto opportuno, a difensiore del territorio di essa figliuola, acciocchè alcuno Comune, Università o speziale persona, gli occhi della cupidigia cacciando o le mani rapaci aprendo sui castelli, terre, ovvero luoghi o beni, di essa, non proceda indebitamente alla occupazione di quelli, ovvero presuma contro giustizia recar sopra quelli molestia. Per modo che da ciò appo Dio possiate asseguire il premio della eterna retribuzione, e Noi, che ciò avremo a grandissimo piacere e servigio, la università vostra con degne lodi nel Signore commendando, ci facciamo viepiù disposti a' comodi vostri. Dato d'Anagni, a' 26 di settembre, l'anno secondo del nostro Pontificato. »

Ma l'augusta mano del Pontefice, che si stendeva sul capo innocente dell'orfanella, non bastò alla sua tutela, nè ad impedire che le « fortune afflitte e sparte » del fuoruscito guelfo divenissero facile e ingloriosa preda de' vicini ed avversarii ghibellini. Che ciò in simili casi di leggieri avvenisse, oltrechè è facile a congetturarsi dall'indole e condizione de' tempi, può altresì essere attestato da un passo del *Convito* (IV, XXVII), il quale forse, riletto a questo punto del nostro racconto, parrà, nonostante la sua intonazione, ben altro che una declamazione retorica: « Ahi malastrui e malnati, che disertate vedove e pupilli, che rapite alli meno possenti, che furate ed occupate l'altrui; e di quello corredate conviti, donate cavalli e arme, robe e danari, portate le mirabili vestimenta, edificate li mirabili edificii... » Tali furono, più che probabilmente, li spogliatori della piccola Giovanna; gli occupatori e rubatori dei castelli e beni nel Volterrano e nel Pisano, che avean fatta ricca e potente la sua famiglia. Tutta la Maremma toscana era in balìa di que' feroci « conti e nobili uomini ghibellini della Maremma, » dice una lettera del Comune fiorentino del 1311: e alle loro angherie e soprusi alludeva Dante, quando, inveendo contro la trascuraggine imperiale, motteggiava amaramente sulla sicurezza di Santafiora. (1) Certo è che la orfana di Nino fu (anticipiamo la testimonianza d'un altro original documento) « spogliata di tutti i suoi beni dai Ghibellini. »

Non altrove che nelle case materne in Ferrara è da credere che intanto si maturasse la sua travagliata adolescenza. La licenziosa novelletta sopra citata di Franco, la quale narra che « morendo il

(1) *Purgatorio*, VI, 109-111.

detto Judice di Gallura, la donna tornò vedova a casa del Marchese, » nomina altresì la figliuola di lei « una fanciulla che ebbe nome Joanna »; e questa al novelliere fa sovvenire (per dir vero, in mal punto; e par se n'accorga egli stesso) gli affettuosi e delicati versi di Dante. E da Ferrara moveva Giovanna verso Milano nel giugno del 1300, col solenne corteggio nuziale di madonna Beatrice. Ai 15 di quel mese, Galeazzo, accompagnato da duecento giovani gentiluomini vestiti d'una sfoggiata assisa a spese del Comune, e da ambasciatori delle città del dominio visconteo, si mosse per andare a prendere la sposa, e il dì 21 era in Modena. Dove ebbero effetto le nozze il giorno di San Giovanni, creando Azzo cavaliere aurato il suo genero con altri della nobile comitiva. La sposa ebbe il dono di tre magnifici anelli, e una preziosa ghirlanda che le ornava il capo fu dal Marchese posta su quello dello sposo. Il tre di luglio, in domenica, tutta Milano si riversava a incontrare la estense. « Ella entrò nella città sopra un cavallo coperto di scarlatto, sotto di un gran baldacchino; cui ne veniva dietro un altro per la sua figlioletta Giovanna di Gallura, che si credeva destinata a Marco altro de' figliuoli di Matteo Visconti ancor giovinetto... Intorno ad esse fecersi continue giostre e torneamenti, finchè giunsero al palazzo del Broletto Vecchio, dove Matteo abitava. Colà per otto giorni si tenne corte bandita, dove intervenne gran quantità d'istrioni, giocolatori e buffoni, i quali fra gli altri regali ebbero in dono le vesti che avevano portato le due principesse nel giorno che vennero a Milano. Alla tavola nuziale sedettero da mille persone, alle quali furono distribuiti mille vestiti. La Comunità di Milano facea le spese... » Così il diligente Giulini, raccogliendo da cronache e memorie ambrosiane, (1) per conchiudere, un po' ambrosianamente, che insomma « le feste celebrate in Milano per queste nozze sembrarono a tutti sopra modo splendide; nè Dante ci dice che tali ne abbia avute Beatrice d'Este dal suo primo marito in Pisa. »

Che la nostra Giovanna volessero farla sposa a Marco Visconti (fidanzato adatto a lei, così figura da romanzo com'ella è, egli destinato a diventar eroe di romanzo nel secolo decimonono), apparisce molto probabile, per questo che uno di quei cronisti milanesi ci dice « essere stata la Giovanna, figliuola della sposa di Galeazzo,

(1) VIII, 519. Di quelle feste, anche per le città lungo il viaggio, vedi cronisti muratoriani: *Rerum italicarum*, IX, 842; XI, 75, 169; XV, 348; XVIII, 15.

comperata a grande prezzo col suo contado di Gallura, acciocchè quella terra venisse in perpetua signoria dei Visconti. » Un matrimonio sarebbe stato a questo contratto di compra e vendita l'ottimo dei suggelli. Il cronista, Galvano della Fiamma, (1) non è invero de' più credibili: ma quel vendere la fanciulla co' suoi diritti è cosa molto da casa d'Este, e rammenta il mercato che verso quelli anni lo stesso marchese Azzo conchiuse con Carlo II d'Angiò, riammogliandosi non più giovane con la figliuola di lui Beatrice, e pagandogli, chi dice a fiorini e chi d'altra moneta, (2) il parentado guelfamente e regiamente vantaggioso ed orrevole, e degno in tutto della sferza di Dante, (3) che se ne sfogò sull'Angioino:

..... vender sua figlia, e patteggiarne
Come fanno i corsar dell'altre schiave
. . . . . .
Che non si cura della propria carne...

E « carne all'incanto » chiamò Matteo Villani (4) il maritaggio francese, onde a un altro Visconti venne, per la somma sborsata di fiorini trecentomila, una figlia di Francia e il misero titolo feudale, tristamente famoso nelle nostre istorie, di Conte di Virtù. Ma la contessina di Gallura, comprata o no che fosse, non rimase nei Visconti: e nel 1308, giovinetta forse diciassettenne, la troviamo moglie di Rizzardo da Camino signore di Trevigi.

Con queste nozze il sangue di Nino si rifaceva guelfo: Beatrice, nel procurarle, ammendava, almeno sotto tale rispetto, i vedovili suoi torti. E forse anche agli occhi di Dante; che, verso Gherardo da Camino, partecipò alla popolare simpatia ond'era anche di qua dall'Appennino circondato il suo nome: alla quale, nell'animo del Poeta che ne fece graziosa testimonianza nel Poema e nel *Convito*, (5) nulla detrassero gli stretti vincoli che quel signore ebbe coi Guelfi, anzi coi Neri stessi di Firenze e col loro capo messer Corso Donati. (6) Erano i Caminesi guelfissimi; e Trevigi, che col titolo di capitani signoreggiavano, era, alle

(1) *Rer. italicar. Script.*, XI, 1042.
(2) Vedi Dino Compagni, III, xvi, e il mio *Commento* (nota 6) a quel luogo.
(3) *Purg.*, xx, 79-81.
(4) IX, cii.
(5) *Purg.*, xvi, 124, 133 e segg.; *Convito*, IV, xiv sopra cit.
(6) *Dino e la sua Cronica*, I, 596-97.

loro mani, una delle città che nel paese tra Feltre e Feltre, predominato dai Ghibellini, tenevano alto il vessillo della Chiesa. Nei contrasti municipali di quella regione « ch'Adige e Po riga, » Treviso, Padova e Ferrara segnano la linea guelfa che fronteggiava le ambizioni ghibelline de'signori di Verona, divampanti appunto in quelli anni nel cupido animo di Cane Scaligero. Ma con Rizzardo, succeduto al padre nel 1306, non fu la Giovannina, com'e' la nomina nel suo testamento, più felice moglie che stata si fosse figliuola. Ella non trovava più a Treviso il buon vecchio Gherardo, ma una famiglia dissoluta; alla quale erano riserbati, per la cognata e pel marito di Giovanna, i motteggi del nostro severo Poeta. Gaia, o Caia, o Aica, da Camino, moglie d'un Tolberto da Camino, accomunava col fratello Rizzardo le follie amorose, che poi a questo costaron la vita. E non dovrebbe nei Commenti al Poema esser ombra di dubbio (1) circa l'intendimento de'versi che a lei si riferiscono nel *Purgatorio*, (2) e molto meno si sarebbe dovuto trarne argomento a credere ch'essa fosse celebre rimatrice; quei versi anzi sarebbero da addurre com'esempio d'ironia dantesca delle più fini e taglienti. È nominato a Dante, con altri pochi lombardi valentuomini, « il buon Gherardo; » ed egli, in buona fede come personaggio del poema nel 1300, artificiosamente come autore, mostra non comprender bene chi quegli si sia. Artificiosamente come autore, quando, se non altro, l'esilio gli aveva fatta familiare, con tante altre parti d'Italia, anche la Marca trivigiana, a cui si riferisce più d'una memoria del suo doloroso pellegrinaggio italico. L'interlocutore suo, un gentiluomo veneziano, fa le meraviglie di quel non comprendere; indi soggiunge: « Eh via; tutti conosciamo in Italia il buon Gherardo, nè v'è bisogno di aggiunger cognome: salvo che si avesse a chiamare il padre della famosa Gaia. »

O il tuo parlar m'inganna, o e' mi tenta
. . . . . chè parlandomi tosco,
Par che del buon Gherardo nulla senta:
Per altro soprannome io nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaia.

(1) Vedi Todeschini, *Scritti su Dante*, II, 399-401.
(2) xvi, 139-40.

« Famosissima — annota l'Imolese — in tutta Lombardia, chè dappertutto si parlava di lei: donna gaia davvero e leggiera, e trivigiana in tutto e per tutto (1) e galante. La quale diceva al fratel suo Rizzardo: Tu procacciami amatori, ed io ti fornirò di belle fanciulle. Potrei intorno ad essa raccontarne delle graziose, se l'onestà nol vietasse. »

Di Rizzardo basta (oltre il già riferito) narrare la tragica morte, per comprendere come i quattro anni che Giovanna passò con lui, non consolati da figliolanza, dovettero infliggerle il peso di quelle amarezze ed umiliazioni che una moglie giovinetta più duramente comporta. Egli fu ucciso nell'aprile del 1312, mentre si stava in una loggia del suo palazzo giocando agli scacchi con messere Alteniero degli Azzoni, per mano di un fante, mezzo scemo, di questo Alteniero; che avvicinatosi ad essi, cavato a un tratto di sotto al mantello una roncola, menò sul capo a Rizzardo e lo ferì mortalmente. Fu il feritore ammazzato subito dallo stesso Alteniero, con immediata vendetta: il cui vero tenore però fu compreso solamente da coloro che fin d'allora seppero come Rizzardo, essendo Alteniero potestà a Belluno, aveva fatta violenza alla sua donna; e come l'offeso marito avesse accomunato il proprio rancore con quello d'un padre, Rambaldo conte di Collalto, a cui Rizzardo aveva pure tentato disonorare una figlia. Si ebbe tempo a fare che il moribondo disponesse della sua successione; ed egli in presenza di testimoni, fra i quali quel conte Rambaldo, anzi facendone uno degli esecutori testamentarii, acconciò le cose dell'anima e del corpo, e della signoria che trasmesse al fratel suo Guecellone. Poi dimandò del feritore; e saputo ch'era stato subito morto, si dolse che così non potessero conoscersi i veri colpevoli. Rispostogli da un suo fido che si avevano sospetti su gentiluomini amici suoi, « credo, riprese egli, che il delitto di pochi sarà scontato dalla intera città. » (2) E così finì. A questa sciagurata morte dicendo Dante prepararsi cagione nei mali portamenti di Rizzardo fin dall'anno della visione, cioè ben dodici innanzi, quando Rizzardo non era nemmeno partecipe al capitanato di Trevigi col

(1) Questo motto di Benvenuto farà ricordare una certa danza, della quale ebbe a dire il Manni illustrando il *Decamerone*.

(2) *Historia Cortusiorum*, e note ad essa: *Rerum italicar. Script.*, XII, 780-84.

padre, che se lo associò ne' due ultimi anni dal 1304 al 6, mostra che tutta sempre la sua vita fu scapestrata e scorretta:

E dove Sile e Cagnon s'accompagna

(i due fiumi che a Treviso si congiungono)

Tal signoreggia e va con la test'alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.

Ragna, veramente; che vuol dire, rete da uccellare: perchè quell'agguato domestico, teso su quella loggia, dove giocavano a scacchi la vittima e l'offeso che ha ordita la propria e l'altrui vendetta, e un povero idiota n'è strumento come zimbello alla tesa, rende tutta la imagine della cosa in quel verso significata da Dante.

Nel testamento di Rizzardo, (1) madonna Beatrice marchesa d'Este e madonna Giovannina, di lei figlia e moglie del testatore, tengono il primo luogo, per un lascito di tremila marche d'argento. Vengono poi per altri lasciti, altre donne: Agnese sorella, Chiara nipote (era figlia della Gaia, morta non un anno prima), Alisia sorella naturale, madonna Cunizza de' Sarzi: e fra i nomi di queste ultime due un tal Bastardino (tale proprio il suo nome), che nelle tavole del Litta figura come figliuol naturale di Rizzardo avuto da questa Cunizza. Quindi novamente « alla predetta madonna Giovanna mille marche d'argento, suo *morgencap*, e quattro de'suoi fedeli maschi e quattro femmine, e tutta la camera sua e tutte le sue gioie. » È poi la volta de' suoi famigliari, che gratifica in danari e in cavalli; e questi lascia inoltre che si vendano e gliene sia fatto del bene per l'anima. Principale tra i familiari un pisano, messer Parento Scornigiani, suo visconte in Trevigi, dove Rizzardo era Vicario imperiale per Arrigo VII, che di quel medesimo tempo conduceva il suo disperato tentativo di restaurazione dell'Impero sulla utopistica base di un agguagliamento di Guelfi e Ghibellini. E mi par di rilevare il nome di questo pisano, che vediamo, lui e un Vanni pur degli Scornigiani, mescolarsi anche in altri fatti della Marca trivigiana; (2) perocchè è molto probabile che la loro presenza in quella regione si connetta con lo esservisi accasata la figliuola di Nino. Gli Scornigiani, famiglia delle notabili di Pisa, e di quelle che

(1) Verci, *Storia della Marca trivigiana*, V, 159.
(2) Verci, VII, 45, 47; VI, 35, 47; VIII, 43.

più volentieri si incontrano adoperate dal Comune quando occorresse trattare coi Guelfi, ebbero forse occasione di legarsi ai Visconti da interessi e faccende concernenti i Giudicati Sardi; trovandosi nel 1273 aver che fare in quello di Arborea lo Scornigiani (1) ricordato altrove onoratamente da Dante, (2) messere Marzucco, prima uom di toga e poi frate francescano. Ad ogni modo, quelli Scornigiani lassù nella Marca dànno probabile indizio che l'orfana Visconti conservasse relazioni con cittadini della sua Pisa, nonostante il turbinare delle vicende che ne l'avevano divelta per sempre, e che non lasciasse l'occcasione di giovar loro o della loro opera essa medesima aiutarsi. Similmente, trovando potestà di Trevigi nel 1310 il patrigno di lei, Galeazzo Visconti, ci vien fatto di pensare che Beatrice e Giovanna procurassero a lui in quell'ufficio una delle stazioni dell'esilio; mentre il padre suo Matteo, « il savio uomo messer Maffeo, » ridottosi « a un piccolo castello in ferrarese, ch'era de' marchesi da Esti suoi parenti, » aspettava tranquillamente di tornare a Milano, quando le colpe de' suoi nemici avessero soperchiate quelle di lui. (3)

Il testamento di Rizzardo da Camino ha questa clausola: « Le quali cose se non fossero adempiute e fatte di qui a diciotto mesi, come detto è, tutti i beni di lui debbano pervenire nella Chiesa Romana. » Non si poteva esser più guelfi; e neanco addimostrare una minor dose di fiducia nel fratello e negli altri suoi. E non a torto, per quel che si può argomentare: perchè la Chiesa ebbe pur troppo motivo di affacciare le sue pretese; e la resistenza di Guecellone provocò su di lui nel 1323 il processo di scomunica. Se fra le cose non adempiute rimanessero anche i legati e i doni di Rizzardo alla moglie e alla suocera, non possiamo affermarlo: ma certamente mancò alla giovine vedova l'aiuto affettuoso e costante della famiglia che l'aveva fatta sua; nè può dirsi che molto efficace le si conservasse l'amore materno di Beatrice, tutta ormai involta nelle avventure civili e guerresche de' suoi secondi Visconti, nè che si dessero cura di Giovanna i parenti estensi, pe' quali volgevano anni funesti di domestica discordia e di rovesci politici. Giovanna alquanti anni dopo ci ritorna dinanzi in miserrima condizione.

(1) Sforza, op. cit., pag. 155.
(2) *Purg.*, vi, 17-18.
(3) G. Villani, VIII, lxi.

VII.

Nel 1323, l'orfanella raccomandata da papa Bonifazio al Comune di Volterra; la creatura innocente affigurata nel divino poema con le manine giunte in preghiera pel povero padre suo, dalla madre dimenticato; la giovinetta a cui la fortuna sembrò un momento affacciare il volto superbo fra le pompe e gli splendori cortigiani di Ferrara, di Modena e di Milano, la fidanzata di Marco Visconti, la sposa del Vicario imperiale di Trevigi e capitano generale di Belluno e di Feltre; la parente di tanti potenti, di tanti doviziosi, di tanti felici; ha ripassato l'infido Appennino, e ricoverata all'ombra della guelfa Firenze, a breve distanza dalle castella che i Ghibellini le hanno rubato, e dalla città che custodisce il cuore del padre suo, sulle rive del fiume che bagna anche quelle della sua Pisa; non è più che la contessa di Gallura, esule figliuola di esule, ultimo fiato della sua stirpe proscritta. Quante memorie, a soli trenta o trentadue anni, dovevano pesare su quell'anima! Di quanti dolenti fantasmi popolata la sua vedovile solitudine! Quanto le aveva dato il mondo da piangere e da fuggire, quanto poco da amare! E con che cuore crediamo noi, in un bel giorno di primavera fiorentina, quando la incantevole bellezza delle nostre valli e de' colli irraggia di sè l'aria molle e profumata; e i poeti e le donne amorose festeggiavano tra loro e col popolo, se la pace lo consentiva, mescolando il canto e le danze; con qual cuore aver ella ricevuta dall'araldo de' Signori questa Provvisione della nostra Repubblica! « I Priori delle Arti e Gonfaloniere della Giustizia, e l'Ufficio dei Dodici Buoniuomini, veduta e diligentemente esaminata certa esposizione per parte di parecchi Guelfi, grandi e popolari, della città di Firenze, in favore di madonna Giovanna di Gallura contessa, figliuola che fu della buona memoria di messere Ugolino di Gallura Giudice; presentata e fatta ai detti signori Priori e Gonfaloniere; ed avendo risguardo alla fede e devozione, che il detto messer Ugolino Giudice padre di detta madonna Giovanna, ebbe, mentre che visse, al Comune di Firenze e a Parte Guelfa, e quanti danni e incomodi sostenne e patì dai Ghibellini pel Comune di Firenze e per Parte Guelfa; e considerando eziandio la costanza e le virtù della detta madonna Giovanna, e qualmente essa fu di tutti i suoi beni spogliata dai Ghibellini; e che essa madonna Giovanna

è presenzialmente in Firenze, bisognosa ora pur troppo ma ricca di virtudi e di speranza buona; (1) ed altresì avendo riguardo, che il Comune di Firenze non mai venne meno a quelli che sperano in lui; avuto prima sopra queste cose con parecchi savi e buoni uomini, magnati e popolari, della città di Firenze deliberazione colloquio e trattato; e finalmente tra essi Signori e Gonfaloniere e Ufficio dei detti Dodici Buoniuomini, secondo la forma dello Statuto, premesso fatto e ottenuto partito e segreto squittinio a fave nere e bianche, per autorità e vigore del loro ufficio, e con ogni miglior modo e ragione, per onore del Popolo e Comune di Firenze, acciocchè la detta madonna Giovanna contessa abbia di che poter sostentare decentemente per un anno prossimamente futuro la vita sua; provvidero, ordinarono e stanziarono, che pel Comune, e della pecunia del Comune, di Firenze, alla medesima Giovanna contessa si provvegga e sovvenga di lire milleduecento di fiorini piccoli; e che i Camerlinghi della Camera del detto Comune, di qualsivoglia pecunia di esso Comune, lecitamente e impunemente e senza alcun loro pregiudizio e gravame, diano e paghino, e possano siano tenuti e debbano dare e pagare, alla detta madonna Giovanna contessa, ovvero a suo legittimo procuratore, lire milleduecento di fiorini piccoli per un anno prossimamente futuro, cioè lire cento di fiorini piccoli per ciascun mese del detto anno, come tocca per rata. Non ostanti comecchessia in queste cose gli Statuti, Ordinamenti, Provvisioni o Riformagioni dei Consigli del detto Comune. » Portata nei Consigli del popolo, questa Provvisione era approvata con ottantuno voti pel sì, dando soli quattordici il voto pel no. Erano gli ultimi giorni di maggio del 1323.

I medesimi sentimenti che a cotesti ottanta guelfi fiorentini rendevano così accettevole la deliberazione de' Signori e Collegi in favore della figliuola di Nino Visconti, i sentimenti medesimi di Fiorentino, e come non aggiunger di Guelfo?, è lecito credere ispirassero a Dante quell'affettuosa inserzione del nome di lei nell'episodio del *Purgatorio:* simpatia alla persona, e ricordanza dei bo' tempi di parte Guelfa. Lasciando di questi che concernono le relazioni, già da me discorse, di Nino Giudice con Firenze guelfa negli anni che cittadino fiorentino operante tra' Guelfi era anche

(1) « ... dives virtutibus et bona spe. » Cfr. DANTE, *Inferno*, VIII, 107: « ... e lo spirito lasso Conforta e ciba di speranza buona. »

l'Alighieri; le simpatie alla persona di Giovanna avevano, quando Dante immaginava e dettava l'episodio, le medesime ragioni che nella Provvisione del 1323 sono, tanto onorevolmente per lei, rilevate e fatte valere. « La costanza sua e la virtù, le virtù e la fiducia nel bene, » di che ella vi è lodata, furono così presto poste alla prova, che molti anni prima di quel 23 potevano conciliarle benevolenza: e sia pure qual esser si voglia l'anno, a cui, nel decennio fra il 10 e il 20, i fallibili calcoli di cronologia del Poema s'argomentino riferire cotesto canto VIII della seconda Cantica. Ma benevolenza da un animo disposto, pe' sentimenti proprii, a pregiare come costanza e fermezza lo aver serbato fede a' natali, al padre (diversamente dalla moglie di lui), alla parte da lui seguita; lo essere, insomma, rimasta, quale nel 1323 ritroviamo Giovanna Visconti, guelfa nell'anima. Questa donna Dante ritrasse del 1300 orfana fanciulletta con que' due versi, che sono una musica di affetto paterno: ma nella fanciulletta decenne i leggitori che egli più desiderò, con isperanza di vincerne la crudeltà, i Guelfi suoi esiliatori, dovevano subito ripensare la donna, la moglie (che nessun commentatore raffronta) del « signore dalla test'alta » satireggiato altrove nel *Paradiso*, ripensare la donna e la guelfa sua istoria; e a questo, certamente, avere anche la mira il Poeta. Tali intendimenti, che, in quello e in tanti altri episodii, costituiscono com'a dire l'attualità del Poema, era inevitabile che, passata la generazione in mezzo alla quale e per la quale furono concepit addivenissero sempre meno visibili, finchè se ne perdesse ogni sentore, massime sopraffatti, come furono, dagli altri d'ordine universale e speculativo che informano la *Commedia Divina*. Nè basta a noi per riafferrarli a tanta distanza e diversità di tempi, la storia esteriore e generale, della quale si son poi contentati i commentatatori; non esclusi, nel più de' casi, gli antichi. Ci convien rivivere quant'è possibile que' tempi; riviverli ne' documenti, nelle croniche, che sono de' fatti le sorgenti più schiette più genuine e più piene. Nè possiam farne a meno, se al Poema, in tuttequante le sue parti, vogliamo restituire il colorito suo vero.

Non ci è dato conoscere ulteriori particolari sulla ospitalità che il Comune di Firenze concedeva nel 1323 alla figliuola di Nino, nè se per altri anni quella e la dimora di lei nella città nostra si continuassero. L'anno in che apparisce esservisi ella trattenuta non fu lieto pe' Guelfi: e lo sgomento che le vittorie di Castruccio

diffondevano nella cittadinanza, consonava pur troppo con lo sconforto di che l'animo suo, sebbene virtuoso e gagliardo, quale i padri nostri qui lo conobbero, doveva essere per le tante sventure compreso. Quello che sembra da altri documenti doversi argomentare è che le « rapaci mani, » dalle quali il Breve di papa Bonifazio era stato inefficace a difendere i beni della orfanella, non rilasciassero mai la preda per la dovuta restituzione alla vedova derelitta. Infatti due trattati di pace fra il Comune di Pisa e la lega Guelfa Toscana; l'uno del 1317 in Napoli sotto gli auspicii di re Roberto, l'altro del 1329 in Montopoli; ambedue recano sotto la identica rubrica « Degli eredi del Giudice di Gallura, del conte Ugolino, ed altri, » che « il Comune di Pisa sia tenuto e debba esimere e liberare » gli eredi di quelli e di altri Guelfi, cioè del conte Anselmo e dei conti da Biserno, taluno de' quali fu una delle buone spade di Firenze Nera, « da tutti i bandi e condannagioni e processi incorsi..., e restituire ad essi i loro beni e diritti, rivendicandoli sommariamente se già alienati »: ma il vedere nel 29 ripetute parola a parola le disposizioni del 17, e in questo mezzo, nella Provvisione fiorentina del 23 a favore di Giovanna, attestarsi che i Ghibellini « l' hanno spogliata di tutti i suoi beni », ci fa riporre ben poca fede, ero per dire speranza, che anche dopo il 1329 le fosse resa giustizia. Nè crediamo dover dare gran peso al racconto di Galvano della Fiamma, che in una delle romanzesche sue croniche, quella *delle gesta di Azzo Visconti*, afferma che alla morte di Giovanna, Azzo ereditò la contea di Gallura e tutti i beni paterni di lei in quel di Pisa.

L'affermazione è in un capitolo, mezzo fra storico e giuridico, *intorno alle naturali dignità de'signori Visconti*, dove le giurisdizioni del biscione gallurensi e pisane sono a mano sciolta filate così: e dalle inesattezze che noi siamo ormai in condizione di avvisare, ci è agevole misurare l'autorevolezza del rimanente. « I Visconti sono conti di Gallura, che è la terza parte dell'Isola di Sardegna. Il che si prova in tal guisa. Fu un nobile cavaliere, de' Visconti di Pisa, Giudice di Gallura, il quale da una figliuola del marchese Obizo d'Este ebbe una figliuola di nome Giovanna, che redò unica dal padre la detta contea. La madre di lei andò sposa a Galeazzo Visconti, e la figlia Giovanna fu comperata a grande prezzo con la sua contea » (di ciò avemmo occasione di far cenno) « acciocchè quella terra divenisse in perpetuo giurisdizione

de' Visconti. Frattanto la fanciulla » proprio così, *puella*, semplificando la cosa, dice il cronista lombardo « la fanciulla si muore, e lega per testamento la terra sua al fratellastro suo Azzo, e così anche tutti i beni che furono del padre di lei nel territorio Pisano. Allora i palagi che esso Giudice aveva in Pisa con le altre sue possessioni, si apparecchiano per Azzo Visconti, e con maravigliose feste e giostre è acclamato cittadino pisano. » Nessun riscontro le istorie di Pisa ci offrono di siffatte maravigliosità. « Il quale la insegna di detta contea mescolò con la insegna de' Visconti » proprio il gallo e la vipera, che si bezzicano nella terzina di Dante, « e avrebbe quella terra ricuperato, se » manco male « non fosse morto. Morendo, egli lasciò tutti i beni suoi, terre e titoli, ai due suoi zii, Luchino e Giovanni. Questi pertanto rimangono signori » ecco la morale che a Galvano preme più della favola « signori di quella contea per doppio diritto, cioè diritto di compra e diritto di successione. » Tuttavia da questa favola viscontea possiamo, io credo, desumere, se non la data precisa, almeno qualche limitazione di tempo, alla morte della nostra modesta eroina; se è vero che ella premorisse ad Azzo Visconti, mancato nel 1339. Quanto ai palagi di lei paterni in Pisa, addobbati a festa, con poca spesa, dal raccontatore lombardo, per la loro devoluzione al signor di Milano, la festa avrebbe del probabile, in quanto la ghibellina patria di Nino doveva nelle liste della sua cittadinanza barattar volentieri, Visconti per Visconti, una famiglia di proscritti guelfi con una di ghibellini, e quali ghibellini! Tutto sta che i palazzi vi fossero! e a creder questo, e alle feste e alle giostre, che sarebbero state in Pisa ben a proposito quasi le pompe funebri della guelfa contessa, vorremmo altra testimonianza che cotesta di messere Galvano.

Invece le croniche pisane registrano verso que' tempi, e precisamente sotto il 1336, come un sabato di giugno, sull'ora presso a nona, levatasi una fiera tempesta, con grandine e furia di venti terribile, un'altissima torre, chiamata la Torre del Ferro, rovinosamente crollava, aprendola l'uragano da tre lati; e cadendo essa sopra una loggia ad uso di mercato, ci faceva strage di più che cinquanta persone. Quella torre, che sorgeva allato alla piazza degli Anziani, era dei Visconti Giudici di Gallura. (1) Le case disertate

(1) *Cronica di Pisa*, in *R. I. S.* XV, 1001; Roncioni, *Istorie Pisane*, 766-67. Vedi ivi la nota del Bonaini.

dei vecchi partigiani, stirpati dal corpo del Comune ghibellino, seguivano la sorte de' loro signori: i furori della natura, imprecati da Dante contro Pisa ghibellina, vi accrescevano invece ancor essi le guelfe rovine. Da un altro lato di quella medesima piazza priorale, rimaneva la Torre della Fame, a ricordare qual sorte Pisa riserbava a famiglie di Guelfi.

È da credere che in quel tempo Giovanna avesse ormai, appena quarantenne, trovata la pace del sepolcro: forse in questa stessa Firenze, nella quale appariscono segnate, mediante il documento del 1323, le ultime stanche orme, che la curiosità erudita abbia saputo rintracciare, del suo breve e doloroso cammino. Ma non è figura la sua, che l'erudito possa evocare, senza che la vagheggi l'artista: cessando di esserci una ignota, ella diventa altresì una di quelle che si compiangono e si amano: a quei lineamenti di donna che molto sofferse, a quel volto che ha conosciuto più lacrime che sorrisi, come d'un'austera Madonna di Giotto o di Taddeo Gaddi, sentiamo che sono degna cornice i versi di Dante. In essi Giovanna non è che una bambina in atto di pregare: ma il modo come di lei donna parlavano i Fiorentini del 23 ci fa certi che il poeta, mentre scriveva tali versi, pensava che quella donna era ben degna di avere, bambina, offerto a Dio, per l'anima del padre infelice, la preghiera degli innocenti. Poco buona opinione ebbe egli forse della madre di lei, della vedova di Nino gentile: e forse anche, siccome avvertimmo, non ne mancarono ragioni. Ma di Giovanna poesia e documenti concorrono a far bella, e ispiratrice di pietà e reverenza, l'onesta imagine. Tra le figure femminili dantesche, la sua storia, ora che non è più inedita, le assegna luogo meno umile che non si sarebbe creduto. Era una figura velata, nella quale possiamo ora leggere note caratteristiche dell'età ch'ella visse. Quanto invero dovè questa giovine, la quale ebbe la cupa vecchiaia del dolore e della solitudine, quanto dovè sapere e sentire di quel secolo fortunoso, che noi oggi interroghiamo con sì viva ansietà, attraverso ai sinistri bagliori infernali, ai soavi crepuscoli antelucani, ai celesti sfolgoranti meriggi, di che l'ha circondato, come d'aureola, una poesia immortale!

I. Del Lungo.

I BASSORILIEVI DI DONATELLO

I.

Bizzarra e simpatica natura d'artista quel Donatello, che conosceva la propria età solo a un di presso, fino a variarla, in successive denunzie, di cinque anni; e che, dichiarati alle autorità i suoi piccoli crediti, quasi pareggiati dai debiti, aggiungeva poco importargli così degli uni come degli altri. Ciò fa credere al Vasari quando narra che teneva i danari «in una sporta con una fune al palco appiccata, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla.» E non deve sorprendere che un tal uomo non andasse abbigliato come sarebbe piaciuto a Cosimo il Vecchio, suo protettore ed amico, il quale perciò una mattina di festa gli mandò a donare un vestito tutto nuovo, con mantello rosato e cappuccio; ma, narra Vespasiano da Bisticci, «portolli una volta o dua, di poi li ripuose, e non gli volle portar più, perchè dice che gli pareva essere delicato.» Egli non si sarebbe quindo valso del privilegio, di cui allora avrà sentito parlare, concesso dalla repubblica veneta a Gentile da Fabriano, di portare abito da senatore; e forse si trovò a ridere in Vaccheccia quando Dello, pittore e scultore tornato di Spagna cavaliero, passandovi a cavallo, vestito di broccato e con le insegne del suo grado, fu riconosciuto e proverbiato da' suoi amici di gioventù, ai quali rispose con un atto che non è lecito nominare.

Donato di Niccolò di Betto Bardi, che tutti chiamavano amichevolmente Donatello (e con tal nomignolo firmò costantemente le sue opere immortali) non aveva di questi fumi: egli viveva solo per l'arte che amava d'amore disinteressato, per se medesima; e quando Brunellesco, non essendo riuscito vincitore nel concorso per le porte del Battistero di Firenze, decise di recarsi a Roma e di rimanervi qualche anno a studiare gli avanzi d'architettura antica, il suo costante compagno di ragionamenti e di passeggiate, Donatello, volle seguirlo, coll'intento di penetrare sempre più addentro nei segreti dell'arte sua collo studio delle antiche sculture. A Roma può facilmente immaginarsi di lui ciò che del Brunelleschi dice il Vasari, che cioè in mezzo alle grandezze di quegli avanzi rimanesse come «astratto,» quasi «fuori di sè,» e che, datosi in preda agli studi, come l'amico, poco si curasse «di suo mangiare o dormire... e se per avventura eglino avessino trovato sotterrato pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizi, eglino mettevano opere e gli facevano cavare, per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma, quando eglino passavano per le strade, chè andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro;* credendo i popoli che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori.» E cercavano un tesoro davvero, benchè non di monete, d'oro o di gemme.

«Questo viaggio, dice il Müntz nel suo recente lavoro su Donatello, divenne il punto di partenza della grande rivoluzione artistica che apre l'èra dei tempi moderni... Quanto amore, quanta ammirazione, dice egli in un altro luogo, non dobbiamo noi testimoniare all'artista prodigioso che, in piedi col suo amico Brunelleschi, all'entrata del XV secolo, sostiene sulle spalle, come un novello Atlante, il vasto e splendido edificio della Rinascenza... Sopprimete questi novatori, e l'affrancamento si farà aspettare cent'anni ancora.»

Ma qui il Müntz credo che trasmodi. Il nuovo metodo artistico, iniziatosi al principio del 500, consisteva (diciamolo con le parole dello stesso Müntz) nel seguire «non più un ideale più o meno convenzionale, ma l'osservazione della natura, alla quale si unì, negl'italiani, lo studio dell'antico.» Ora, prima del famoso viaggio a Roma, il Brunelleschi e il Ghiberti avevano già presentato al concorso per le porte del Battistero i due bassorilievi che

si vedono ancora nel Museo Nazionale di Firenze; e in essi vediamo noi la vecchia maniera del secolo di Giotto, o la nuova che, secondo il Müntz, Donatello doveva ancor riportare da Roma?

Il Brunelleschi nella figura d'Isacco rappresentò un giovinetto magrolino, affatto nudo, che si storce compassionevolmente sull'ara, mentre il padre sta per infiggergli il coltello nella gola, e dalla bocca aperta pare che esca un grido straziante. La posa difficile e contorta mette in giuoco l'intero meccanismo di quell'asciutto corpicciuolo d'adolescente, che per essere privo d'adipe lascia scorgere sotto la pelle stirata lo sporgere delle ossa, che sembrano volersi disarticolare, i tendini tesi come corde, i muscoletti irrigiditi: vi si vede il fremito di chi sente o presente nelle carni il gelo del ferro che squarcia. Non cerco se ciò fosse conveniente al soggetto: ciò che qui importa riconoscere è lo studio dell'uomo vivente, senza cui sarebbe stato impossibile modellare un nudo come quello. E non solo vi apparisce l'imitazione diretta del vero, ma il proposito di cercare le difficoltà per vincerle; altrimente il Brunelleschi avrebbe potuto scegliere un modello più adiposo e un atteggiamento più tranquillo, in cui era meno necessario far apparire la struttura sottocutanea.

L'Isacco del Ghiberti mostra intendimenti molto diversi: la ricerca della cruda esattezza anatomica vi è subordinata alla ricerca della bellezza d'un corpo giovanile elegantemente atteggiato. Avendo nascoste le gambe, perchè inginocchiato di prospetto sull'ara, come pure le braccia perchè legate dietro la schiena, l'attenzione si concentra sull'elegante curva del tronco, d'un motivo analogo a molte sculture antiche, da qualcuna delle quali il Ghiberti prese il concetto; si direbbe anzi che la scultura da lui veduta fosse mancante dell'estremità e del capo, come se ne hanno moltissime, e che egli ci vedesse perciò tanto meglio l'immagine d'Isacco che andava meditando, inginocchiato e colle braccia legate dietro la schiena. Ma, posto anche ciò, per aggiungervi quello che mancava e per adattarla intieramente al soggetto proprio, una imitazione quale avevano usata Niccola e Andrea Pisani non bastava: essi riuscirono a far bene questa o quella parte ed anche un nudo intero quando ebbero un esemplare antico adatto ad essere riprodotto intieramente; ma quando dovettero cambiare l'atteggiamento, supplire alle parti mancanti e far da sè soli quelle che il soggetto richiedeva diverse, mostrarono subito le debolezze proprie dell'arte del loro tempo, perchè

il solo studio dell'antico non bastava a dare la conoscenza intrinseca del corpo umano, alla quale è necessario imprescindibilmente lo studio diretto e metodico del vero. Questo fece il Ghiberti; e perciò il suo Isacco, mentre mostra di essere modellato e concepito secondo lo spirito dell'arte antica, mostra anche la correzione d'insieme, la giustezza degli attacchi, l'ampia conoscenza del corpo umano che può solo venire dallo studio dei modelli viventi.

Nell'Isacco del Brunelleschi si ha l'imitazione pretta della natura, nell'Isacco del Ghiberti vi si aggiunge l'imitazione dell'antico; ma non sono questi gli elementi costitutivi della nuova maniera quattrocentistica? Non era dunque essa già cominciata prima che il Brunelleschi e Donatello andassero a Roma? Che quivi lo studio delle antichità, tanto più numerose che a Firenze, dovesse allargare le idee e apprendere cose nuove, nessuno può dubitarne; ciò che non deve ammettersi è che quel viaggio abbia da considerarsi, col Müntz, come il punto di partenza dell'arte nuova, mentre non ne fu se non un caratteristico, notevolissimo episodio.

Si potrebbe accettare l'asserzione del Müntz solo quando nei nudi che abbiamo esaminati si scorgessero semplici indizi od un tentativo incompleto della nuova maniera. Questi indizi precursori e tentativi più o meno felici esistono realmente; ma in opere anteriori al concorso per le porte del Battistero, come pure nei lavori d'artisti che operavano in quel tempo, uno dei quali, Niccolò di Arezzo, intervenne anch'esso al concorso: nei nudi del Ghiberti e del Brunelleschi non si hanno tentativi: si ha in tutto e per tutto la nuova maniera quattrocentistica.

II.

La prima opera che diede nome a Donatello fu l'altorilievo dell'Annunziata che si vede ancora in S. Croce a Firenze. Per essere scolpito in macigno, nel 600 o nel 700 si credette nobilitarlo col dipingerlo ad uso marmo: tre anni fa, liberandolo da quell'imbratto, si misero allo scoperto le forme genuine e le antiche dorature. L'Angelo e Maria sono posti entro un'edicola che li incornicia con le semplici linee d'un rettangolo composto dalla orizzontale di un basamento di bizzarra concezione, dalle verticali di due pilastrini a scaglie, e dall'architrave ricco d'ovoli, dentelli, frecce e ro-

sette con sopra un timpano a segmento circolare: un ornato insomma *fuori d'ogni maniera tedesca,* come dice il Vasari d'altro lavoro analogo di Donatello. Questi aggiunse in alto un gruppo di due bambini per lato, « che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino; » ed ora che, levato ogni imbratto, mostrano il roseo della terra cotta (non sono in legno come li credette il Moise) e i capelli dorati, il grazioso concetto di Donatello apparisce in tutta la sua vaghezza. Il Vasari dice che erano sei, ed in verità altri due nel mezzo compirebbero meglio l'incoronamento: si saranno spezzati quando si cambiò di posto l'intera edicola.

Il Müntz scrive che tali angioletti sono « i primi in data di quelle figure, nel tempo stesso così maldestre e così carine, d'una gracilità voluta, messe alla moda da Donatello. » « Non è uno de'suoi minori titoli di gloria, scrive in un altro luogo, l'aver reso all'infanzia il suo posto nell'arte. Dopo che l'antichità aveva creato le figure così ingenue e graziose della *Giuocatrice d'aliossi,* del *Fanciullo dalla maschera,* del *Fanciullo dell'oca,* degli *Amori vendemmiatori,* d'*Eros e di Psiche,* la rappresentazione dell'infanzia era stata per lunghi secoli bandita dalla scultura e dalla pittura. » I *putti* riapparvero, sempre secondo il Müntz, nel sepolcro d'Ilaria del Carretto di Jacopo della Quercia, ma « non erano che germi sparsi: il genio di Donatello li portò d'un tratto alla maturità. »

Non volendo in questo scritto uscire dai limiti del tempo di Donatello, mi restringerò a chiedere: perchè i bambini della sepoltura d'Ilaria devono riguardarsi solo come germi che Donatello doveva far sviluppare? Intenderei che si chiamassero *germi* i bambini scolpiti verso il principio del secolo che adornano due porte laterali di S. Maria del Fiore, e di cui lo stesso Müntz parla a lungo ne' suoi *Precursori della Rinascenza,* perchè, se mostrano un'intenzione analoga a quella di Donatello e di altri quattrocentisti, sono però d'una esecuzione molto difettosa; ma i bimbi di Jacopo, di correzione compiuta, variati, belli, vivi, alcuni membruti quali piccoli Ercoletti, altri di membra più gentili, quale inghirlandato di fiori, quale coi capelli elegantemente disposti, quale colle ciocche in piacevole disordine, tutti seri in viso per la premura che pongono nel disimpegno del loro ufficio di reggere grossi festoni di fiori e frutta, sono degni fratelli e non la cedono nè per verità nè per vitalità ai genietti di Donatello. Oltre ai dieci che

Jacopo aveva posti nel sepolcro del Duomo di Lucca, parecchi altri ne pose ad allietare la *Fonte Gaja* di Siena: delle quattro grandi statue che si rizzavano agli angoli, le due di donna che rimangono, tengono ognuna un fanciullo nudo in braccio, ed un altro ai piedi che vorrebbe essere preso in braccio anch'esso; due sono posti in grembo alla statua della Carità; altri rappresentanti Romolo e Remo stavano sotto le lupe che gettavano acqua; altri ad ornamento nell'alto delle nicchie, come nel tabernacolo di Donatello: se ne scopre perfino uno che spunta di mezzo al fiore d'una voluta ornamentale, nudo anch'esso come i precedenti. Quantunque malconci e in parte perduti, essi mostransi ancora, come, parvero al Vasari, « fanciulletti bellissimi. » Si dirà che la Fonte Gaia fu eseguita quando Donatello era ormai scultore: questo è certo; ma non si pretende già di togliere un primato a lui per darlo a Jacopo o ad altri: si vorrebbe solo che non si togliesse agli altri ciò che loro spetta per attribuirlo esclusivamente a Donatello, che non ne abbisogna.

Gli angioletti dell'Annunciazione, benchè non siano, nel loro genere, i primi in data, sono belli, com'è bello e, pel tempo in cui fu fatto, una novità, l'insieme dell'edicola; ma le figure principali non soddisfano intieramente. L'angelo chinato in atto d'inginocchiarsi, con le linee del volto gentili, pure, ideali, esprimenti una riverenza commossa che giunge alla trepidazione, unisce la semplicità e religiosità dei trecentisti con la correzione dei quattrocentisti: ciò che trattiene la mente dal lasciarsi innalzare alle regioni del misticismo sono le vesti dalle pieghe non belle. Questo difetto però potrebbe sfuggire se esso, aggravandosi nelle vesti di Maria, non chiamasse l'attenzione anche su quello dell'angelo. Maria è inoltre meno felice nella posa, avendo voluto l'artista, come osserva il Müntz, rappresentarvi un movimento doppio: dapprima, all'apparizione dell'angelo, essa alzatasi da sedere s'era volta di fianco per fuggire, come indica ancora la posizione delle gambe, poscia, rassicurata, si è rivolta verso l'angelo colla parte superiore della persona, chinando il capo e portando la destra al petto in segno d'assentimento. Il pensiero, in astratto, può trovarsi giudizioso (si vede ripetutamente nelle opere di stile bizantino); ma nella realtà plastica l'esprimere così spiegato il primo ed istantaneo turbamento di Maria nuoce alla compiuta tranquillità della scena che piace tanto in molte Annunziate del 300 e del 400. In quel

doppio movimento, nell'essere addossata al pilastrino che incornicia l'edicola, e nel far trasparire di soverchio le forme del ginocchio e della gamba di sotto alle vesti, come pure in parecchi accessori ornamentali, si palesano i caratteri che dovevano poi improntare quasi tutte le opere di Donatello. Anche le pieghe dure, grosse, tormentate mostrano la maniera che seguì poi sempre: ne venne un contrasto fra l'ideale dei volti di Maria e dell'angelo (ideale ispirato dall'osservazione dell'antico) e il resto della persona, che produce nell'osservatore quella non piena soddisfazione, a cui accennavamo più in alto. Coll'intera semplicità delle pose e la gentile idealità delle vesti che Luca della Robbia pose nelle sue terrecotte, quest'Annunciata sarebbe una bellissima opera mistica: così ha qualcosa d'ambiguo. Ma Donatello non era fatto pel misticismo: alla sua indole conveniva meglio la rappresentazione della vita e del moto, come ora vedremo nei putti danzanti del pergamo di Prato e della tribuna destinata a S. Maria del Fiore.

III.

Non si comprende come Gaetano Milanesi nel volume degli indici ed aggiunte all'ultima edizione del Vasari abbia posta una nota, in cui pare confonda i bassorilievi di Donatello che facevano parte della tribuna di S. Maria del Fiore, con quelli di Luca della Robbia che adornavano la tribuna posta di contro a quella. Egli dice che quattro di essi hanno il fondo a mosaico e quattro hanno cori di vergini; ma dei bassorilievi di Donatello nessuno ha coro di vergini; e sei, non quattro, hanno il fondo a mosaico. Questi sei sono tutti al Museo Nazionale e perciò notissimi; due altri si trovano negli Uffizi dell'Opera del Duomo e perciò sono men noti: pare che il Milanesi non ne conosca l'esistenza. I cori delle vergini esistono nei bassorilievi di Luca, i quali però non sono quattro, ma dodici, e si trovano tutti al Museo Nazionale.

Se si riesce, come si progetta di fare, a rimettere insieme le due cantorie, si potranno giudicare molto meglio d'ora; specialmente quella di Donatello, non solo perchè essa era destinata a vedersi da lontano, ma perchè la parte architettonica che incorniciava i bassorilievi, ha maggiore importanza che non si creda. I bassorilievi che ora si vedono staccati e che potrebbe supporsi an-

dassero inquadrati da cornici, come per solito si usa e come si vede nel pergamo di Prato del medesimo Donatello, qui continuavano senza interruzione per tutto il parapetto, che veniva così formato da una corona di putti danzanti. Davanti a loro però, e perfettamente staccati, stavano ad intervalli dei colonnini che univano le cornici superiori del parapetto alle inferiori sostenute da mensole. Guardando i bassorilievi come si vedono ora, si notano qua e là delle imperfezioni, ove par quasi che il marmo sia venuto meno allo scultore, sicchè egli abbia dovuto rimediarvi alla meglio. Uno dei genietti visto di schiena ha il piede destro che nella ridda protende fortemente all'indietro, così piccolo e sformato che pare storpio. Un altro ha la schiena compressa come se qualcosa avesse urtato contro il modello in creta ancora molle. Un terzo mostra la medesima compressione al ginocchio, e l'osservatore sta in dubbio se debba accusare di scorrezione o di trascuratezza l'artista. Ma se fossero al loro posto le colonnine che ora trovansi nel cortile dell'Opera del Duomo, si vedrebbe che dando a quelle parti l'aggetto usato nel rimanente del bassorilievo, le colonnine non avrebbero potuto collocarvisi. Donatello qui dovette ricorrere al ripiego, col quale aveva tolto d'impaccio l'amico suo Nanni di Banco, il quale compiute le tre statue che si vedono ancora in Or San Michele, quando volle metterle nella nicchia, s'accorse che non vi capivano, e corse disperato da Donatello, perchè vedesse di riparare alla sua disgrazia. Donatello, fattogli promettere una cena a lui e a'suoi giovani di bottega, scantonando braccia e spalle fece entrare i santi nella nicchia, e allo stesso mezzo dovette ricorrere per mettere a posto i colonnini della sua tribuna.

Quando la tribuna fosse ricostruita, gli esposti difetti rimarrebbero celati; ma le persone di gusto delicato troverebbero poi lodevoli i colonnini contro ai bassirilievi che tagliano gambe, braccia, mezze figure, togliendo quasi affatto la vista di certe parti e su di altre gettando la loro ombra? S'aggiunga che tali colonnini sono brutti, senza rastrematura alcuna che ne addolcisca le linee, e coperti dall'alto al basso con dischi dorati che li rendono vistosi in modo, direi quasi, barbarico.

Molto più castigata è la disposizione del pergamo di Prato, il cui parapetto è bensì coperto da una ghirlanda di putti danzanti, ma spartiti in gruppi divisi da pilastrini binati e con scannellature, secondo la gentil maniera del 400. Invece perciò di aversi una

sovrapposizione di parti tendente ad ottenere effetti forti e un po' grossolani, si hanno le pure e semplici linee dell'architettura quattrocentistica, che inquadrano graziosamente i bassorilievi, temperando in certo modo colla loro tranquillità quello che potesse sembrare eccessivo nella ridda dei fanciulli.

D'onde la differenza fra il lavoro di Prato e quello di Firenze? In questo mi accordo col Rio, che vi trova l'influenza del concorso di Michelozzo, insieme al quale Donatello eseguì anche tre monumenti sepolcrali, le cui parti architettoniche ed ornamentali hanno i pregi che si trovano nel pergamo di Prato e che mancano nelle opere eseguite da Donatello senza l'aiuto d'alcuno. Michelozzo, più che scultore, fu architetto di gusto finissimo. Donatello, benchè essenzialmente scultore, la faceva pure da architetto: si sa che venne consultat intorno al modo di voltare la cupola di S Maria del Fiore, per la quale eseguì anche un modello; ma Antonio Manetti, suo contemporaneo ed amico, narra che nel famoso viaggio a Roma in compagnia del Brunellesco, egli non aveva occhi che per la scultura. Aveva però, come volevano quei felici tempi, buone nozioni anche d'architettura: abbiamo già veduto che l'edicola dell'Annunziata di S. Croce, sua opera giovanile, è secondo il nuovo stile quattrocentistico; ma aggiungerò ora che i dettagli lasciano a desiderare. Sono gli ovoli, le frecce, le rosette, i dentelli e gli altri elementi allora in uso, senza la delicatezza di gusto che si ammira anche in molte opere fra le meno perfette del secolo XV. Il nostro artista, pronto ad assecondare il rinnovamento dell' architettura classica, ne comprese la parte materiale senza ben penetrarne lo spirito. Il Müntz fa una non breve enumerazione di motivi che egli prese dall'antico: questo prova che lo studiava; ma la purezza e delicatezza dei migliori tempi dell'antichità gli sfuggirono. La natura del suo ingegno era piuttosto fatta per comprendere le opere della decadenza, ove dominano effetti gagliardi e l'abbondanza più che la scelta degli ornati.

E da qualche sarcofago romano con fanciulli celebranti una festa bacchica Donatello avrà preso il concetto delle sue sfrenate danze di fanciulli: se ne ha in certo modo la prova nella base del suo gruppo di Giuditta ed Oloferne. Ivi per fare uno sgabello in armonia col soggetto, rappresentò a bassorilievo sopra uno de' suoi lati un baccanale di fanciulli con la violenza d'azione, l' intreccio di membra, le nudità, i tirsi, le cornucopie e gli altri accessori che

si vedono nei marmi romani di soggetto uguale. Per trasformare codesti genietti in angeli cristiani, Donatello, senza moderarne la foga, nè cambiarne le succinte tunicelle, non fece che toglierne gli oggetti prettamente pagani per sostituirvi qualche corona di lauro e qualche tamburello.

Nel pergamo di Prato rappresentò cinque angioletti in ogni spartimento, che tenendosi per mano danzano in tondo vorticosamente e gridano, sgambettano, i capelli scompigliati, le vesti scomposte e le braccia alzate fin sopra le cornici che inquadrano i bassirilievi. Piuttosto che una danza mistica è una ridda bacchica, la quale nella cantoria di Firenze, non più limitata dai pilastrini che l'intersecano a Prato, diventa sfrenata: ivi i fanciulli gridanti ed ansanti si pigiano, si urtano, si colpiscono coi piedi, ed alcuni cadrebbero riversi se non fossero legati nel generale intreccio delle braccia. Considerati uno per uno, vi si trovano linee dure, parti fatte di maniera, espressioni un po' volgari, atti violenti; ma nel tutt'insieme l'espressione della vita, del moto, dell'ebbrezza di chi s'aggira nel vortice d'una ridda, è resa in modo ammirabile: l'occhio non è tratto a fermarsi su questo o quel punto, ma abbraccia il complesso di quella ghirlanda vivente che pare si muova. Avviene tutto l'opposto nella cantoria di Luca della Robbia, ove ogni gruppo, ogni singola figura trattiene e delizia solo che l'occhio vi si fermi un momento, tanta è ivi la varietà dei tipi, dai garzoncelli un po' magri e realistici ai graziosi e tondi fanciulletti, dai vigorosi e ricciuti ai delicati e soavi; tanta è la varietà delle espressioni, dalla modestia delle vergini alla franchezza ingenua dei fanciulli, dal sorriso appena accennato in un angolo delle labbra alle risa gaie e spiegate; dalla serietà di chi danza e suona col proposito di ben compiere l'ufficio assegnatogli, alla gioia di chi si esalta al suono, al canto, all'ardore della danza propria; tanta è la varietà delle pose e degli aggruppamenti, l'eleganza delle linee, la grazia delle membra nude, la felicità delle invenzioni!

Ma per essere la cantoria di Luca collocata a grande altezza questi pregi di primo ordine sfuggirono ai più, e fu preferita l'altra di Donatello, « per avere egli, dice il Vasari, quell'opera condotta quasi tutta a bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisce di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca. » I capelli sono spartiti in grosse ciocche fra le quali il marmo è bucato per ottenere forti scuri, le pieghe delle vesti sono profilate in modo che

le parti in luce si distinguano nitidamente dalle parti in ombra; nel modellato delle carni ove Luca usò dolce gradazione di passaggi, Donatello usò larghi piani determinati da netti contorni e talvolta da solchi. Cercò poi che le figure non coprissero intieramente il fondo, badando anzi che braccia e gambe tagliassero su di questo non meno che su le figure, ed impedì che i contorni delle membra si fondessero e confondessero col campo, scavando dietro a loro il marmo, senza curarsi se esse, viste da vicino, apparivano non più tondeggianti, ma schiacciate, perchè gli premeva che si mostrassero ben profilate e visibili a distanza. Da ultimo, invece di lasciare il fondo bianco ed unito, lo bucherellò fittamente e turò ogni foro con dischi dorati: su di esso le figure, e per la differenza d'aspetto che così prendeva, e per le forti ombre che esse, staccate nel modo che si è detto, vi gettavano, spiccarono con forza affatto insolita in un bassorilievo. Tenuto conto di tutto ciò, e rammentando che nelle figure, invece di belle linee e delicate espressioni, Donatello cercò atteggiamenti risoluti e visi non altro esprimenti che tripudio, colle bocche aperte al riso e alle grida, si comprenderà come il gagliardo effetto ottenuto stornasse l'attenzione del pubblico dalle finezze dei bassorilievi di Luca.

Credo però giusto far osservare che se Luca, piuttosto che tener conto dell'altezza a cui la tribuna andava collocata, si lasciò guidare dalle sue speciali tendenze artistiche, anche Donatello si lasciò guidare dalle proprie più che non paia. Esso, a testimonianza del Condivi, era molto lodato da Michelangelo, « se non in una cosa, ch'egli non aveva pazienza in ripulir le sue opere, di sorte che riuscendo mirabili a vista lontana, da presso perdevano riputazione. » Non bisogna accogliere questo giudizio senza riserve; ma è un fatto che gli ornati dell'edicola di S. Croce, in confronto di quelli che si facevano allora, appariscono grossolani. Lo stesso è dei balaustri della sagrestia di S. Lorenzo, eseguiti con grande franchezza, ma che paiono lavorati con scalpelli dalla punta grossa, mentre la massima parte degli scultori e intagliatori quattrocentisti pare che modellassero col fiato. Più a proposito pel nostro caso possono indicarsi nella medesima sagrestia le due porticine in bronzo pure di Donatello, in cui agli ornati si uniscono figure umane. Esse erano destinate a vedersi da presso, a portata della mano, eppure, invece d'essere eseguite finamente, mostrano un fare largo ed aspro, come se destinate a vedersi da lontano: ci si scor-

gono i segni e le asperità lasciate dalla stecca sulla creta. Da questa e da altre simili osservazioni che potrebbero aggiungersi in gran numero, volendo dedurre che Donatello lavorasse in modo identico tutte le sue opere, si cadrebbe nell'esagerazione: egli però aveva maggiore tendenza al fare largo e sommario che all'accurato, e quando ebbe da compiere opere destinate a vedersi in distanza, non dovette pensare sottilmente ai mezzi da usarsi: bastò che si abbandonasse alla propria inclinazione.

IV.

Curiose molto sono le porticine della sagrestia di S. Lorenzo, a cui si accennava or ora. Il Baldinucci confondendole con le porte di S. M. del Fiore, dice che ne era stata commessa l'esecuzione a Luca della Robbia. Il Milizia poi, non accorgendosi dell'errore del Baldinucci, nè ricordando ciò che questi aveva asserito, fece tal confusione che merita se ne rinfreschi la memoria. « Le porte in bronzo del Battistero di Firenze (scrive egli), che Michelangelo diceva che potevano servire per porte del Paradiso, sono attribuite a Donatello, ma Baldinucci le vuole di Luca della Robbia! » Singolare viluppo di sbagli!

Nelle porticine di S. Lorenzo dovevano rappresentarsi quaranta piccole figure di apostoli, santi e dottori della Chiesa. Lorenzo Ghiberti svolgendo un soggetto analogo nella parte inferiore della sua prima porta, immaginò personaggi gravi, colle diverse pose ed espressioni che possono prendersi nello studio, nella meditazione o sotto l'ispirazione divina; pensando nel tempo stesso a trovare tipi di volti adatti, nobili linee d'insieme, vesti artisticamente affaldate. Questo bastò a lui e a molti altri per fare opere insigni nel 400, come nel 500 e nei secoli posteriori, ma poteva bastare alla foga di Donatello? Egli non gustava la bellezza plastica e castigata delle pose e dell'espressione; voleva il movimento, l'azione, il dramma: perciò invece d'immaginare ognuno dei personaggi isolati, pensò di accozzarli due a due in tante azioni comuni, vive e concitate non solo, ma spesso di tale audacia che sorprende anche in lui.

Sull'alto d'una di queste porticine S. Pietro brandisce le chiavi contro S. Paolo che indietreggia ed alza superbamente il capo, come se udisse un grave insulto. Di due altri santi che disputano, uno si

avanza con impeto declamando e gesticolando fin sotto la faccia dell'altro, che, piantatasi una mano sul fianco, piega all'indietro il torso, ma non muove i piedi, nè vuol cedere. Presso a costoro altri due cercano appoggio alla loro tesi nei volumi che tengono in mano, uno leggendo ad alta voce, l'altro presentandogli il proprio. In un riquadro sottoposto due altri scrivono appoggiati allo stesso leggìo, ma lo fanno in modo febbrile, come se agitati da una disputa recente o preparantisi ad una disputa immediata.

Nella seconda porticina quasi tutte le figure hanno in mano o palme del martirio o grandi penne da scrivere, che nella discussione prendono quasi aspetto di armi, come nello scompartimento in cui gesticolando se le incrociano contro la faccia. Più in basso due dottori della Chiesa leggono nel medesimo tempo sul proprio libro, accompagnando la lettura con vivi gesti, ed incontrandosi senza vedersi per poco non si danno di cozzo. Di fianco a questi due altri tengono in alto con ambe le mani un libro aperto verso lo spettatore, del quale pare che invochino il giudizio. Quelli collocati sotto costoro, disperando ormai d'accordarsi rinculano sfiduciati verso le cornici dello scompartimento, cercando ognuno nel proprio volume; e due altri, più sotto ancora, voltasi la schiena, vanno via adirati, ed uno ha già coperto dalla cornice di destra il proprio libro, mentre l'avversario colle mani gesticolanti esce fuori dalla cornice opposta e la copre. Così Donatello non lasciò alla quiete del loro solito ufficio neppur le cornici, come si vede anche in altre parti di queste medesime porte.

La fattura corrisponde ai concetti, larga e franca, ma rude nelle figure come nelle cornici, ove non è nulla della sobria eleganza quattrocentistica. Al Brunellesco, architetto della sagrestia, queste ultime non piacquero ed avrebbe voluto disegnarle egli medesimo. Donatello non acconsentì ed i due amici si guastarono, contentandosi però Brunellesco di scrivere qualche sonetto satirico per scolparsi in faccia ai posteri.

Se nella prima metà del 400 Donatello, obbedendo alla sua indole artistica, concepì in modo così strano i santi e i dottori della Chiesa, che avrebbe fatto al tempo del Bernini, dell'Algardi, di Luca Giordano e del Tiepolo? Queste porte, benchè non possano collocarsi fra le migliori opere di Donatello, meritano l'attenzione del critico, perchè trovandovisi certi caratteri della sua maniera spinti all'esagerazione, servono a far meglio comprendere le opere in cui

tali caratteri ottenuti dallo scultore, giustificati dal soggetto, oppure nascosti in mezzo a caratteri diversi, impressionano e scuotono in modo quasi misterioso l'osservatore che non riesce a discernerli con chiarezza. Esse mostrano poi in modo non dubbio che a Donatello, per spiegare genialmente la propria indole artistica, occorrevano soggetti in cui predominassero l'azione, i forti affetti, la vita. Tali sono quelli dei bassorilievi del fonte battesimale di Siena, degli altari di Padova e dei pergami di S. Lorenzo in Firenze, nei quali a caratteristici difetti si uniscono altissimi pregi, e non può dire di conoscere Donatello chi non li abbia osservati con cura.

Il bassorilievo del battistero di Siena rappresenta il festino di Erodiade; ma a primo aspetto non si crederebbe di avere dinanzi le sale d'una reggia: par di vedere un sotterraneo od un edificio in costruzione. Nel primo piano, contro una misera tavola sostenuta da cavalletti di legno, s'inginocchia un soldato che presenta in un piatto la testa del Precursore ad Erode seduto a tavola, il quale allarga le mani, apre la bocca, sbarra gli occhi in atto d'orrore: è una brutta figura di maniera, che ricorda i Luciferi del 1200 e 1300. Magistralmente imitata dal vero è invece la vicina Erodiade, che si china verso di lui additandogli la testa del caparbio predicatore: la copre una veste con semplici pieghe verticali che assecondano molto bene lo sporgere del petto e il girare dei fianchi. Fra le altre figure sarebbe notevole per leggerezza, spontaneità e slancio Salomè danzante, se non fosse troppo pigiata contro la tavola e contro un gruppo di spettatori, coi quali si confonde in modo contrario alle leggi della prospettiva. Nell'angolo sinistro si vede un bimbo che fugge alla vista del capo reciso e un altro che per lo spavento gli è caduto a' piedi: grazioso gruppo ispirato da qualche marmo antico. Nell'angolo di destra si scorge una gamba e poca parte del dorso d'uno che esce dal quadro, bizzarria che Donatello ripetè in parecchie sue opere.

Notevole è il fondo, anzi lo sfondo, di cui prese il concetto da un vicino bassorilievo di Jacopo della Quercia. Dapprima si vede un muro alto meno d'un uomo, fatto di larghe pietre senza intonaco, che si stende quanto è largo il bassorilievo, e sostiene alcuni rozzi e nudi pilastri quadrati, sui quali girano degli archi a tutto sesto con appena una misera cornicetta: qua e là sporgono dei grossi e sgarbati beccatelli, e dei solchi ben netti indicano le

pietre, in alcune delle quali sono lasciati dei fori, come si fa nelle fabbriche in costruzione per erigere i ponti. Dietro il muricciuolo suddetto si vedono sporgere fra i pilastri il busto d'un suonatore che forma tutta l'orchestra del banchetto, e due fiere teste, forse di inservienti, senza barba, dai capelli corti, coi colli torosi, d'un vigore straordinario, che svegliano il ricordo di gladiatori romani. Ma il fondo del bassorilievo non si chiude qui: più oltre si scopre un altro muricciuolo ad altezza d'uomo, di larghe pietre scoperte, che sostiene altri pilastri ed altri archi. Da esso muricciuolo sporge il busto del carnefice che porta il piatto col capo di Giovanni a Salomè, della quale si vede sporgere la testa spiritosa e maligna sotto il vicino arco, in compagnia di due fantesche: sono tre teste vive, con le capricciose capigliature rappresentate come Donatello solo osava e sapeva. L'arco che vien dopo, sotto cui non si scorge alcuna figura, lascia vedere, di là del solito muro, una più lontana prospettiva, una specie di stanza nuda e squallida, con le pietre scoperte e qua e là mancanti, con un volgare uscio senza incorniciatura alcuna, a cui conduce una rozza scala, e due pilastri scannellati, ma sgraziatissimi; come sgraziate sono certe colonnucce che si vedono in alcuni angoli degli sfondi più prossimi.

La voglia di ottenere un grande effetto e sfoggiare di scienza prospettica, voglia non regolata dal senso della convenienza, consigliò a Donatello questo fondo complicato e sgradevole. Ben più a proposito è quello immaginato dal Ghiberti pel vicino bassorilievo rappresentante S. Giovanni davanti Erode. Esso è formato in alto da una cornice adorna di bucrani e festoni che si stende sopra alcuni leggeri archi di tutto tondo, sostenuti da agili colonnine con capitelli compositi, fra le quali si scorge sfuggire in prospettiva un'ampia loggia col soffitto a cassettoni: ciò dà benissimo l'idea d'un sontuoso tribunale romano, ed arricchisce il bassorilievo senza lasciar d'essere un accessorio.

Se tali effetti prospettici convengano alla scultura, non è qui da cercare: posto però che siano un errore, vi cadde tanto il Ghiberti quanto Donatello. Eppure secondo il Müntz, Donatello preoccupato d'evitare l'errore commesso dal Ghiberti, « proscrisse, in una sola volta, gli effetti della prospettiva e il paesaggio. » Il bassorilievo di Siena sarebbe un'eccezione! Vediamolo nei bassorilievi di Padova, che devono collocarsi fra le più potenti ed originali opere di Donatello.

In uno di essi è rappresentato S. Antonio che fa aprire il petto al cadavere d'un avaro per mostrarlo mancante del cuore che si trova invece nel suo scrigno. Nel mezzo si vede steso sul cataletto il cadavere dell'avaro col braccio destro cadente da un lato: levato il lenzuolo mortuario dalla sommità del petto a mezzo le gambe, un uomo chino su di lui solleva con ambe le mani gli orli d'un ampio squarcio apertogli nel torace, da cui gli astanti scorgono che il cuore manca. La grave ed ascetica figura del santo dirítta a' piedi del cataletto allunga la destra ad additare la conferma del suo asserto, mentre attorno di lui si sono buttati ginocchioni a terra un vecchio barbuto che si prosterna in atto di profonda venerazione; due altri che pure prosternandosi e giungendo le mani alzano la faccia verso di lui a guardarlo, ad implorarlo tremebondi; un gagliardo giovane che, posate le palme delle mani a terra, tocca colla fronte e bacia il suolo calpestato dal santo; una vecchia sul cui viso l'eccesso della venerazione diventa cupo fanatismo, la quale allarga le mani che teneva congiunte e si accoscia quasi cadendo all'indietro. All'altro capo del cataletto sta pure inginocchiato un numeroso gruppo di devoti nella commozione spasmodica d'assistere ad un prodigio: una donna giovane e bella con la bocca contratta da un riso nervoso si protende innanzi tutta, come trascinata da una forza magnetica; dietro a lei un vecchio calvo, con la bocca aperta, di realismo audace, le posa una mano sulla spalla e l'altra sul fianco, non sai se per trattenerla o, barcollante per la commozione, come si mostra, per non cadere riverso. Presso costui spunta la testa bellissima d'un altro vecchio che leva gli occhi dal truce spettacolo con un aggrottare di ciglia, uno stringere di mascelle sdentate, uno sporgere del mento, i quali palesano l'angoscia di sapersi egli stesso infetto dal peccato del morto. Al di là del cataletto si pigiano degli osservatori in piedi esprimenti anch'essi al vivo le varie emozioni che provano, mentre si scorgono il clero e i chierici del corteo funebre colla croce, lo stendardo, i ceri, che s'allontanano.

Per l'intensità veramente straordinaria dell'espressione, per la varietà e vigoria dei tipi, in cui l'efficacia del realismo si unisce in modo sorprendente alla bellezza di forme dell'antichità, per gli atteggiamenti e gli aggruppamenti che non potevano immaginarsi in modo più appropriato al soggetto, le parti fin ora descritte non temono il confronto di qualsiasi altra opera d'arte

e raggiungono, in un genere tanto diverso, l'eccellenza dei busti di S. Giovanni del medesimo scultore.

A ciascun lato delle estremità del bassorilievo si trovano due episodi: a sinistra il rinvenimento del cuore nello scrigno dell'avaro, a destra un gruppo di persone che stanno a vedere il prodigio in distanza. Fra queste ultime richiama l'attenzione una donna nel fiore dell'età, alta, vigorosa, dal tipo classico, la quale presa dalla paura s'allontana con atto e girare di vesti grandiosissimi, volgendo indietro il capo come di nuovo attratta dallo spettacolo, che le imprime i segni dell'orrore sulla faccia, senza guastarne la bellezza. Un'altra donna si china a prendere un bimbo spaventato che corre al rifugio del seno materno. Altri bimbi seminudi si mostrano combattuti fra la paura e la curiosità; uno fa forza per salire su d'una base in muratura, sulla quale stanno due uomini abbracciati, che guardano dall'alto il miracolo. Sotto costoro si vedono due vecchi che si premono colla schiena e paiono appiccicati, anzi innestati l'uno nell'altro in modo molto difettoso.

Difettoso è pure il fondo rappresentante vari edifizi su diversi piani, composti d'elementi architettonici della rinascenza, ma privi dello spirito di questa, e di più con eccesso di dettagli: una sedia di semplici regoli di legno, un casotto pure di regoli, una scala a piuoli, delle pertiche fuori dalle finestre come per sciorinarvi il bucato, una grossa inferriata, dei materiali da costruzione, il tutto per ottenere effetti prospettici e per dare una sensazione dello sfondo.

Il Bode, nella sua opera su *Donatello a Padova*, fa notare in questo bassorilievo due iscrizioni; una a sinistra che egli, seguendo il Gonzati, interpreta: *Ser Antonio de Senis et suorum;* l'altra a destra che direbbe: *Ser di Piero e Bartolomeo et suorum*; e dice potersene dedurre che ciascuna parte del bassorilievo fosse eseguita da uno speciale artista coll'aiuto de' suoi garzoni; ma aggiunge che i libri di conti della chiesa non fanno alcuna menzione di quei due scultori; « il che sembra mostrare, osserva egli, che non godevano allora grande celebrità. »

Che a Padova Donatello avesse parecchi discepoli ed aiuti non può mettersi in dubbio: lo provano certe parti delle sue opere e i documenti. Ma che le iscrizioni ora indicate ci trasmettano i nomi di due di loro, non trovo ammissibile. Sarebbe anzitutto

abbastanza strano che d'un medesimo e non grande bassorilievo una porzione fosse eseguita da uno scultore, l'altra da un altro, ognuno col seguito de' suoi allievi ed aiuti, i quali vi avessero preso tal parte da doversene porre memoria nelle iscrizioni. Sarebbe abbastanza strano anche se, come farebbe supporre il modo d'esprimersi del Bode, le due iscrizioni si trovassero ai due lati del bassorilievo; ma in realtà si trovano tutte e due da un lato, a breve distanza, sicchè in quella sola metà del bassorilievo avrebbero lavorato due artisti coi rispettivi allievi! Supponendo di questi ultimi il minor numero possibile, ossia due per ciascuno, si avrebbe già la cooperazione di sei artefici, ai quali bisognerebbe aggiungere Donatello, l'impronta del cui genio domina in tutta l'opera, e vi domina tanto da doversi essa collocare fra i suoi capolavori più insigni. Ne avrebbe egli dato solo uno schizzo od un disegno, in modo che gli esecutori dell'opera potessero firmarla come cosa propria? In tale caso quei due sconosciuti artisti dovevano essere ben valenti, se coll'aiuto d'un semplice disegno poterono compiere un'opera come quella, infondendovi tanta vigoria quanta ve ne avrebbe posta lo stesso Donatello; ma allora come mai i loro nomi non vennero segnati nei libri della chiesa e nei contratti, ove trovansi quelli di tanti subalterni di Donatello?

A questa difficoltà crede aver risposto il Gonzati collo scrivere che « la storia registra con lode i nomi di Piero, morto l'anno 1440, che era figlio di Alessandro da Parma; di Bartolomeo da Bologna; di Antonio di Giovanni de Senis, come si chiamava Jacopo della Quercia. »

Pietro da Parma era morto nel 1440? Dunque prima che si eseguisse il bassorilievo in cui si vorrebbe firmato, prima che Donatello andasse a Padova! Un Bartolomeo da Bologna lavorava per la chiesa del Santo circa nel tempo in cui vi lavorava Donatello, ed esiste ancora una sua opera, un turibolo; ma di quella maniera gotica che Donatello aveva contribuito a cacciare dall'arte.

Rimane Antonio di Giovanni da Siena, il quale se potesse, come vorrebbe il buon Gonzati, identificarsi con Jacopo della Quercia, sarebbe stato capace di grandi cose. Ma pur troppo Jacopo era morto prima che si eseguissero i bassorilievi di Padova; nessuno si è mai sognato di farlo scolaro di Donatello, più giovane di lui; e non sarà mai possibile dimostrare che il suo nome di Antonio di

Giovanni de Senis equivalga a quello di Jacopo figlio di maestro Pietro d'Angelo di Guarnieri della Quercia Grossa!

Ciò doveva bastare, ed avanzarne, per mettere in guardia il Bode; ma c'è dell'altro. L'interpretazione di *Sere* data all'S delle due iscrizioni non pare giusta, perchè non ha il segno abbreviativo che dovrebbe; ammettendo poi che sia giusta, è da osservarsi che il titolo di Sere o Messere non si dava mai nel secolo XV agli artisti od artefici, che erano chiamati Maestri. Le iscrizioni del bassorilievo di Padova non possono dunque indicare artisti che vi abbiano collaborato, e questo per noi potrebbe bastare; ma è lecito chiedere che cosa Donatello, tracciandole, volesse significare.

La prima iscrizione sta incisa su d'una lapide che si finge incastrata nel muro di un edificio, coperta per metà da un pilastro; l'altra su d'una seconda lapide più piccola finta in distanza, nell'interno dello stipite d'una gran porta, ed è attraversata dall'asta della croce che si era portata nei funerali dell'avaro. Nessuna delle due si trova bene in vista: paiono semplici accessori confusi fra i molti altri, il che scema probabilità all'ipotesi che indichino i donatori dell'opera, tanto più che si spiegherebbe a fatica la loro collocazione su di uno stesso lato, ma a diversa distanza, e l'una molto più appariscente che l'altra, mentre sarebbe stato facile collocarle negli architravi che sono rappresentati sul davanti del bassorilievo, o in altri luoghi che avesse potuto meglio soddisfare l'amor proprio dei donatori. La dicitura inoltre non sarebbe troppo chiara, ed è da avvertirsi che il bassorilievo non stava da sè, ma faceva parte integrante di un sontuosissimo altare, sicchè cresceva la convenienza di concepire in termini chiari le iscrizioni e di tracciarle in modo da discernerle meglio.

Ma nel fondo architettonico le due lapidi che portano le iscrizioni non sono sole: ve ne furono rappresentate delle altre, sebbene senza iscrizione, con le sole cornici o qualche ornato. Di esse Donatello si servì, insieme ai numerosi e variati dettagli di cui si è parlato, al fine generico di ottenere complicati effetti prospettici, più a quello speciale di caratterizzare il luogo, ove accadeva il fatto rappresentato, cioè il vestibolo d'una chiesa, che serviva da cimitero ed in cui doveva seppellirsi il cadavere dell'avaro. E mentre lo scultore stava rappresentando quelle lapidi, non è naturale che gli venisse il pensiero di fingere sopra alcune di esse qualche iscrizione? Molti altri pittori e scultori fecero ciò nelle

finte architetture che adornano le loro opere: alcuni, più dotti o riflessivi, tracciarono delle vere e sensate iscrizioni, altri si contentarono di lettere o parole monche e messe a caso per ottenere una semplice apparenza. Continuando in un medesimo ordine di idee, quali parole Donatello poteva immaginare più a proposito che qualche iscrizione funebre? non era quello un luogo di sepoltura? Colla S avrà dunque voluto rappresentare l'abbreviazione della parola *sepolcro*, a cui fece seguire alcuni nomi propri, i primi che gli vennero in mente, e coll'*et suorum* avrà ripetuto una delle formole che si leggono sui sepolcri di famiglia.

Siamo ancora nel campo delle ipotesi, ma, credo, meno incerte di quelle del Gonzati e del Bode, e non si è costretti a dare ad una schiera d'artefici sconosciuti uno dei più ammirabili bassorilievi eseguiti da Donatello a Padova.

V.

Non può dirsi di semplicità scultoria neanche il fondo architettonico del bassorilievo di Padova rappresentante il Miracolo del bambino lattante che parla. Esso è guastato da quattro grosse pareti viste in iscorcio con aperture a volta in alto e porte al basso, le quali pareti dividono in tre sezioni o locali la scena, che rimane così tagliata da quattro grossi, diremo, pilastri senza adornamento di capitelli: hanno solo certe brutte riquadrature, che a Donatello dovevano piacere, se le ripetè in tanti suoi lavori. S'aggiunga che anche qui si notano i soliti fori per le armature lasciati aperti nelle pareti, qualche pietra qua e là mancante, le membrature architettoniche segnate da solchi troppo netti, sgarbati, e il tutt'insieme con qualcosa di pesante e d'eccessivo. Perchè questo apparato e tanti dettagli? Si è già detto, per sfoggiare in prospettive e per abbandonarsi al gusto tutto suo proprio di rappresentar figure in atto d'entrare od uscire dalle porte, mostrando ora la parte posteriore del corpo di chi sparisce contro gli stipiti, ora le parti anteriori di chi spunta entrando. Qui infatti si vede nell'angolo di destra una gamba ed il fianco d'uno che, saliti pochi gradini, viene coperto dalla cornice del bassorilievo; un solo pilastro divide questa figura da una porta, per la quale accorre una donna che ha parte delle vesti e una gamba ancor fuori. Dopo brevissimo spazio ecco

uno dei muri divisori con la porta in iscorcio, dalla quale a destra si vede sporgere il capo d'una donna che esce, e a sinistra si scorge il dorso curvato d'un'altra che la segue, mentre due uomini stanno ritti sulla soglia. Dalla parte del lato opposto entrano i compagni del gentiluomo, che aveva scacciato ingiustamente la moglie, ritenendo non appartenergli il bambino da lei avuto. Sant'Antonio, per farlo ricredere, prese il bimbo lattante e gli diede la parola, perchè riconoscesse egli stesso il padre; ed ora che lo ha riconosciuto, il santo lo rende alla madre, alle cui braccia il bimbo ritorna tutto giulivo. Il santo esprime contentezza umile; nella sposa dura il turbamento per le angoscie sofferte; lo sposo, elegantemente vestito d'abiti attillati, con un leggiero mantelletto sulle spalle, un berrettino in capo da cui sfugge la zazzera ricciuta, spinge con disinvoltura all'infuori un fianco, su cui appoggia la mano, e conserva ancora i segni della fierezza che ostentava prima del miracolo; ma collo stendere la sinistra verso la sposa, su cui fissa gli occhi, mostra che, riavutosi dallo stupore, sta per riconoscere il proprio torto. Dietro di lui due suoi giovani compagni, essi pure in vesti succinte, con pugnaletti al fianco, i capelli pioventi sulla fronte e sul collo, formano un gruppo di spigliatezza ed eleganza rara, e nei volti esprimono la sorpresa e la gioia; mentre negli atteggiamenti durano i segni della spavalderia incredula che mostravano prima del miracolo. Gagliardissima e non combattuta espansione d'affetti si ammira invece negli spettatori affollati intorno ai personaggi principali: una donna come invasata, coi capelli irti, la bocca e gli occhi sbarrati, s'è lasciata scivolare sino ai fianchi le vesti che ne coprivano la nudità, e per veder meglio, per poter credere a' propri occhi, tende nervosamente il braccio ad allontanare il capo della donna che le sta dinanzi e che, nella emozione del miracolo veduto, si restringe tutta in sè stessa; mentre una sua vicina si stringe a lei, sporgendo innanzi il capo. Un'altra, posta di fianco alla sposa, nello stupore che diviene quasi spavento, indietreggia irrigidita e si appiglia alle vesti di quella che le sta di dietro, la quale l'abbraccia per calmarla e per rassicurare se medesima. Un uomo s'è buttato in ginocchio a venerare il santo, presso cui si vede un fraticello che si compiace del miracolo più che non ne stupisca. Altre persone si pigiano all'intorno, o nel bisogno di dare uno sfogo ai propri sentimenti s'allontanano correndo per narrare ad altri ciò che hanno veduto

ed udito. A primo aspetto, guardando il bassorilievo, si trovano difettose le sgarbate pareti che lo dividono; ma, fissata l'attenzione sulle figure, il resto si dimentica.

Ciò non avviene nell'altro bassorilievo rappresentante il Miracolo dell'asina che s'inginocchia davanti all'ostia consacrata: ivi il fondo architettonico ha una bellezza e semplicità insolita. Esso si compone di soli tre maestosi archi di tutto sesto, sostenuti da eleganti pilastri scannellati, con un genietto nudo ad ogni chiave di volta, ed altri che suonano trombe nei triangoli fra gli archi e la cornice, che incorona e termina in alto il bassorilievo. Qui nessuna parte è guasta da rotture, fori od accessori inopportuni, ed il tutto presenta la gentile e parca armonia di linee degli edifici della rinascenza. Si ripensa alle opere che Donatello fece coll'aiuto di Michelozzo, e qui pure egli ebbe probabilmente un collaboratore; ma vi pose anche l'impronta sua, nella grossezza degli archi divisi da costoloni perchè l'occhio ne apprezzi meglio lo sfuggire in prospettiva, ed in certe massicce inferriate a rettangoli che chiudono gli archi, attraverso le quali si vede un'altra linea d'archi, essi pure chiusi da inferriate, oltre le quali si scorge infine, a gran distanza, un muro di pietre riquadrate. È, al solito, una bizzarria prospettica, ma relativamente semplice e di ben riuscito effetto.

Delle figure dirò solo che il santo, esprimente piena fiducia, si china a mostrare l'ostia all'asina affamata, la quale, invece d'addentare il fieno che in quel momento stesso le è portato, s'inginocchia sui gradini dell'altare. Negli spettatori è la tensione di chi aspetta e vede un miracolo con verità e varietà d'aggruppamenti, d'espressioni, di tipi che stupiscono: uno preso dai rimorsi si morde la mano, un altro per la meraviglia manda un urlo, un terzo chiama i lontani, qualche altro corre via ad annunziare il prodigio: una donna sta colle braccia alzate al cielo come impietrita.

Ma più curiosa d'ogni altra è la scena, ove Donatello immaginò l'ultimo miracolo della serie, quello col quale S. Antonio riattaccò il piede che un giovane s'era tagliato nel pentimento d'aver dato un calcio alla madre. Ivi agli angoli di destra e di sinistra sfuggono in prospettiva i gradini di due ampie scale in muratura con appoggiatoi di legno, che conducono ad edifici di cui non si vede che la base, con tanti oggetti, mensole, travicelli, sostegni, ingraticciati da prendere l'apparenza di case nordiche in legno. Di fronte si stende l'arena d'una specie di teatro, chiusa da due muri

che s'allontanano paralleli e nel fondo uniti da un terzo: alla sommità di questi tre muri corre un parapetto formato da travicelli di legno; poscia, dopo un breve ripiano od ambulacro, s'innalzano tre gradinate corrispondenti ai tre muri, le quali terminano in alto con un ultimo muro che ricinge il teatro od arena all'aria aperta. Di là da questo muro, in distanza, si vede spuntare l'ossatura d'un altro edificio, metà chiuso da un ingraticciato, l'altra metà con le nude travi che lo formano, scoperte, attraverso le quali si scorge un muro più lontano ancora, col profilo in declivio. Sopra tutto ciò si stende ampio il cielo, sparso di sottili nuvolette orizzontali, ed a sinistra, alto, il sole che splende ed irraggia, formato da una grossa borchia lucente con in giro un orlo dorato che luccica anch'esso, poi una fitta raggiera da cui si partono alcuni pochi raggi più lunghi che rigano il cielo. È un tutt'insieme d'originalità e d'audacia senza pari.

Le gradinate, come l'arena del teatro, sono deserte, ma contro la balaustra si stende e s'appoggia una fila d'agili figurine che si rimpiccoliscono a seconda della distanza e che là, dall'alto, stanno guardando l'operazione del santo: pochi altri spettatori si tengono sulle scale che dicemmo trovarsi ai due lati. Si pigia una vera folla solo attorno al santo, nel primo piano del bassorilievo, nella quale deve notarsi un gruppo di prosternati d'una efficacia d'espressione solo paragonabile a quella delle tre figure che Raffaello pose nella Disputa del Sacramento in atto d'avanzarsi, come affascinate, verso l'ostensorio.

Indicherò da ultimo, vicino a quel gruppo, una figurina di sentimento affatto opposto: nel gruppo l'espressione spinta fino agli estremi, in quest'ultima l'incanto della bellezza tranquilla. È una giovane madre, « diritta e fiera come una canefora del Partenone, » scrive il Müntz, la quale tiene dinanzi a sè il suo bambino che con irrequietezza infantile, posati ambi i piedi sul piede di lei e tenendosi alle sue vesti, s'abbandona tutto da un lato, « come per sentire, scrive ancora il Müntz, l'impressione del cadere. » Egli è graziosissimo con quella sua corta camiciuola che lascia nude le braccia e la metà inferiore del corpo; ella con pettinatura e tipo antichi, il tondo collo eretto, la semplice veste che gira intorno alla bella persona, lasciandone intravvedere le forme, il manto che dalla spalla sinistra scende giù a passare contro la gamba destra per risalire poi alla spalla dalla parte della schiena, è d'una eleganza quale

il Ghiberti stesso ha ben di rado ottenuta, perchè egli cercandola un po' troppo scopriva talvolta l'artificio, mentre la giovane madre di Donatello è di schiettezza tutta greca. Ciò è in lui cosa insolita: sarà venuta dalla cooperazione di qualche giovane allievo di gusto più delicato del maestro? da quello per esempio che sotto gli occhi di lui modellò il soavissimo angelo dei Simboli degli Evangelisti?

Di questo soave angelo però, nè degli altri bassorilievi di Padova, nè di quelli che trovansi altrove, non mi permette di parlare lo spazio concessomi dalla *Nuova Antologia:* non voglio tuttavia tacere del tutto della Deposizione di Cristo nel sepolcro che si ammira nella Collezione Ambras di Vienna, ed è una riproduzione con varianti dell'altra che forma il pallio dell'altar maggiore di S. Antonio a Padova. Ivi la potenza d'espressione che abbiamo ora vista nelle scene dei Miracoli, si unisce alla severità e semplicità scultoria che manca in quelle. Sono tredici o quattordici figure di uomini e donne che mirano deporre nel sepolcro il cadavere del loro Maestro da tre condiscepoli, e tutte esprimono un affetto solo: il massimo cordoglio, virilmente sostenuto da alcuni, irrompente negli altri senza freno. Niente vi turba o attenua il sentimento generale del dolore; non vi hanno architetture od accessori d'alcuna fatta; le pieghe delle vesti, al solito poco scelte e come gualcite, sono quali convenivano a chi in lunghe ore d'angoscia non ha preso cura della propria persona; i nudi energicamente ma crudamente modellati sono appropriati ai rozzi discepoli di Cristo; la nessuna ricerca di linee eleganti diventa in tale soggetto un pregio inestimabile e riporta la mente alle scene funebri greche ed etrusche di maniera arcaica od arcaizzante. Anche in queste l'assenza d'accessori inopportuni, la massima semplicità delle composizioni, la rigidità dei contorni, l'austerezza delle pieghe, e le braccia alzate al cielo, le bocche aperte alle grida, le mani portate ai visi producono un grado d'espressione non più raggiunto quando l'arte maggiormente ricca di mezzi tecnici, a ragione appunto di quella ricchezza fu tratta a cercare effetti e raffinamenti che, belli in sè stessi, non giovavano o nuocevano alla severità dei soggetti rappresentati. Donatello non imitò opere antiche di questa fatta: egli studiò quelle di periodi più avanzati (se ne vedono le prove in codesto medesimo bassorilievo della Deposizione) e la sua contenutezza giovanile ed acerba venne dalle condizioni in cui si trovava l'arte del suo secolo, condizioni analoghe a quelle dell'arte antica che precedette Fidia e Po-

licleto. Esse appariscono più visibili nelle pitture del 500 che nelle sculture, perchè allora mancavano dipinti antichi da studiarsi, mentre erano numerose le opere di rilievo; ma Donatello non aveva gusto quale richiedesi per apprezzare le delicatezze dell'arte greca, nè indole che lo lasciasse piegare a seguir modi che non lo allettavano: egli perciò obbedendo anzitutto all'inclinazione propria rimase più schietto rappresentante della scultura del suo tempo che non lo fossero il Ghiberti e Luca della Robbia. Nel bassorilievo della Deposizione si scorgono parecchi elementi presi dall'antico, fra cui appariscono evidenti i tipi d'alcune teste e il fondo formato da una parete liscia appunto come nel piccolo bassorilievo antico, del quale Donatello adornò il sarcofago, ove si depone il corpo di Cristo; ma la grazia, la scelta, la squisitezza che il Ghiberti prendeva dalle opere fidiache e posteriori, non mostrano d'aver fatto alcuna presa nell'animo del nostro artista, la cui opera è quindi più sinceramente quattrocentistica, ricorda, come dicemmo, la maniera che nell'antichità corrisponde a quella del nostro secolo XV e raggiunge una gravità, severità ed efficacia d'espressione che usando una maniera diversa non avrebbe potuto ottenere.

VI.

Il Müntz scrive che Donatello, ne' suoi bassirilievi, « da vero figlio dell'antichità pagana, si preoccupa ben più di prodigare delle figure svelte e fiere, dei motivi pittoreschi, che di conformarsi alla verità storica. Egli rivendica in faccia al suo soggetto la libertà più illimitata, e proclama di fronte alle tendenze religiose e didascaliche de' suoi emuli, il principio dell'arte per l'arte. » Ed in un altro luogo: « Incapace di procedere con ordine e metodo, insofferente d'ogni giogo, Donatello sa mettere in una scena dell'ispirazione, della passione, della foga, non sa esporre tranquillamente lo svolgersi degli avvenimenti, sviluppare regolarmente un dato tema. »

Donatello interpretò i soggetti che gli si diedero a rappresentare in modo conforme alla sua indole artistica, ma, poco più poco meno, fecero altrettanto i suoi contemporanei. Rappresentò i miracoli di S. Antonio in maniera tutta sua, ma senza nulla di sragionevole o che fosse in contraddizione colla leggenda. Il Ghiberti

immaginava le sue composizioni in armonia col suo gusto per la bellezza plastica delle pose, per l'eleganza delle linee, per il pittoresco dei fondi; Donatello le immaginò in armonia con la sua passione per la verità, il movimento, i forti effetti; ma senza tradire il soggetto religioso, nè scostarsene in modo eccezionale. Fra le sue più libere interpretazioni d'un tema religioso devono porsi i santi e i dottori delle porticine di S. Lorenzo; ma quale ne è poi il concetto fondamentale? Quello di rappresentarli che disputano con grande vivezza sulle verità della fede: l'artista, al solito, mirò al movimento e alla vita, ma questo, in fondo, non era in contraddizione col soggetto, sapendo Donatello, come tutti, quanto di rado le dispute in genere e le teologiche in ispecie siano temperate. Egli eccedette, questo deve riconoscersi; ma non eccedette forse Jacopo della Quercia quando rappresentò certi patriarchi e profeti così eccitati che sembrano presi da un dolore fisico? Non eccedette il Ghiberti quando pose la sua solita ricercatezza elegante nella statua di S. Giovanni Battista e nel bassorilievo di Cristo che porta la croce? Donatello seguì l'ispirazione propria, come tutti i veri artisti; non proclamò il principio dell'arte per l'arte più che non l'abbiano proclamato altri del suo tempo: tale principio è una delle formole trovate dai critici e dai letterati moderni che corrisponde ben poco al modo spontaneo di pensare dei pittori e degli scultori.

Il Müntz scusa facilmente Donatello del suo supposto errore, dicendo che i miracoli del gran taumaturgo di Padova gli premono ben poco: ciò che lo seduce e l'incanta sono quei fanciulli così ingenui, quegli adolescenti così fieri, quei vegliardi pieni di tanta maestà. « Cosa importa che la maggior parte di loro siano indifferenti, perfino estranei all'azione principale? Il rimprovero d'incoerenza sarebbe qui bestemmia. Fuor d'opera o no, essi incantano, e lo spirito soddisfatto non chiede altro. »

Ma dove sono tutte queste figure indifferenti, estranee all'azione? Nel miracolo del piede riattaccato si trovano nell'angolo di sinistra le figure d'un vecchio e d'una giovane adagiati a terra che hanno l'aria d'una ninfa e d'un dio fluviale: forse nell'intenzione di Donatello avevano un significato che ora a noi sfugge; ma suppongasi pure che sieno messi lì col solo scopo di far due belle figurine. Anche nel principale miracolo di S. Zanobi del Ghiberti si scorge nell'angolo di sinistra una donna indifferente al prodigio, che sor-

veglia tre bambini: senza far parte dell'azione principale, essa contribuisce all'equilibrio della composizione e le giova, sebbene il Ghiberti col farne il mantello alzato in tondo dal vento, con la veste che cade giù da una spalla, trattenuta dalle punte del seno, con un fianco fortemente piegato all'infuori, e con le tunicelle dei bambini aperte sui lati, abbia avuto in mira l'imitazione dello stile antico più che la rappresentazione del miracolo. Ma non deve in ciò vedersi una novità introdotta nè dal Ghiberti nè da Donatello: usava tali figure accessorie, che senza essere richieste dal soggetto arrotondavano le composizioni, anche Giotto. Volendo applicare una frase moderna ad un fatto molto vecchio, nel peccatore che sta in un angolo del suo mosaico della Navicella in S. Pietro a Roma, potrebbe vedersi l'*arte per l'arte*. Lo stesso è dei numerosi evangelisti e dottori dipinti dai trecentisti in atto di soffiare nella cannula della penna per farne scorrere l'inchiostro, o di cercarvi qualche altro difetto per cui non scriveva bene. Le licenze pittoriche rimproverate al Ghiberti equivalgono su per giù a quelle d'altro genere presesi da Donatello: la diversità non venne tanto da minore o maggiore fedeltà ai soggetti che dovevano rappresentare, quanto dalla diversità di gusti artistici.

Esagera un poco anche il Perkins ove dice che Donatello « mantenne con *inflessibile fermezza* i principii disconosciuti dal Ghiberti ed impedì per tal modo alla scultura di perdersi nella ricerca d'effetti che sono d'esclusivo dominio della pittura. » Più innanzi il medesimo autore, correggendo ciò che qui afferma in modo troppo reciso, osserva: « Se, come nel Ghiberti, si trova (nei bassorilievi di Donatello) l'impiego dei piani della prospettiva e dei fondi architettonici, essi tuttavia mirano ben meno ad avvicinarsi alla pittura e ad ingannare i sensi di quelli del Ghiberti; benchè meno ricchi, meno belli, meno laboriosamente composti, essi sono più *scultorii*, le figure essendo meno rilevate ed aggruppate con minor ricerca di prospettiva. »

A questo proposito sarà bene distinguere i fondi dei bassorilievi dalle figure. Il Ghiberti rappresentò in certi fondi dei veri paesaggi, ciò che Donatello fece solo e timidamente nella Consegna delle Chiavi, ora a Londra, e nel S. Giorgio col drago ad Or San Michele; ma quanto alle architetture esso ne fu prodigo non meno del Ghiberti, con questa differenza, che il Ghiberti le fece con semplicità e nobiltà convenienti alla grand'arte, laddove Donatello moltiplicò,

nel modo che abbiamo visto, i dettagli e i ripieghi anche volgari per ottenere forti effetti prospettici. In questa parte tutti e due furono piuttosto pittori che scultori; ma più del Ghiberti lo fu Donatello, nel senso che i suoi tritumi da arte di genere disconvenivano alla severità della scultura più che i nobili edifici del Ghiberti.

Quanto alla parte principale, cioè le figure, anche il Vasari scriveva di Donatello che « a gran ragione se gli dà grado del primo che mettesse in buono uso l'invenzione delle storie ne' bassirilievi, i quali furono da lui talmente operati che... si conosce che n'ebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè, non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. » E nell'Introduzione alle Vite aveva esposto in che consistevano tali pregi dei bassirilievi, che nessuno eseguì meglio degli antichi, « come quelli, scrive egli, che, imitatori del vero e ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie che abbiano piano che scorti o fugga, ma l'hanno fatte con i propri piedi che posano sulla cornice di sotto: dove alcuni dei nostri moderni, animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo posare le prime figure nel piano che è di basso rilievo e sfugge, e le figure di mezzo sul medesimo, in modo che stando così, non posano i piedi con quella sodezza che naturalmente dovrebbono; laonde spesso si vede le punte de' piè di quelle figure che voltano il di dietro, toccarsi gli stinchi delle gambe per lo scorto che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne, e ancora nelle porte di San Giovanni. » Dopo cita ad esempio del ben fare Donatello che « lavorò veramente cose divine, con grandissima osservazione. »

È tuttavia un fatto da non tacersi che nel festino d'Erodiade di Donatello si trova l'errore così ben descritto dal Vasari, cioè un piede della figura inginocchiata davanti ad Erode, che per lo scorto violento vien come a toccare lo stinco. Tale difetto si trova, come dice il Vasari, anche nelle porte del Ghiberti; ma il lettore non creda che vi sia frequente: fra le centinaia e centinaia di figure che le popolano, si nota appena in quattro o cinque.

Nella prima delle porte del Ghiberti le figure non sono disposte su diversi e larghi piani come nella seconda: esse si aggruppano su brevi spazi, più folte però che non usassero i greci, i quali le stesero su di una o due linee appena, mentre talvolta il Ghiberti le pose anche su tre o quattro. Ciò presentava delle dif-

ficoltà tecniche molto forti, ch'egli in parecchie storie superò con arte ammirabile; ma in altre non riuscì a coprire del tutto l'artificio; il quale consiste nel fingere le figure della seconda linea collocate alte quanto basta per sporgere con parte del capo sopra il capo di quelle della prima, le figure della terza alte ancora più in proporzione, e così di seguito. Non cadde però nel difetto di Niccola Pisano e d'altri molti, che le fecero sopravanzare le une sopra le altre come se stessero sopra i diversi gradini d'una scala e diedero inoltre a tutte le teste quasi eguale rilievo: il Ghiberti le fece sopravanzarsi di poco e con fini accorgimenti variati secondo le composizioni; diminuendo nel medesimo tempo la sporgenza del rilievo man mano che dovevano apparire più lontane.

Donatello fece di meglio: abbandonò quasi intieramente l'uso di far sopravanzare le teste le une sulle altre, limitandosi a servirsi dei diversi gradi di sporgenza del rilievo. Diede perciò alle teste collocate in prima linea un rilievo forte, alle teste della seconda (che si vedono negli spazi lasciati liberi dalle altre) un rilievo più basso, a quelle della terza un rilievo anche minore, e così di seguito fino al bassissimo. Fu un progresso, a proposito del quale però deve osservarsi che nella prima porta del Ghiberti se ne trova già qualche parziale applicazione, e nella seconda un'applicazione molto larga, anzi continua, sebbene unita all'altro metodo e all'uso di larghi piani. Si osservi di più (e questo mi sembra d'importanza capitale) che fra i giovani presi sotto di sè dal Ghiberti come aiuti nell'esecuzione della prima porta, si trova segnato, nel contratto, Donatello, il quale allora aveva 17 anni circa. Ponendo a confronto il Ghiberti con Donatello non è quindi giusto considerarli puramente e semplicemente come due emuli contemporanei; bisogna tener conto del fatto che l'arte del Ghiberti ebbe a punto di partenza la vecchia maniera del 1300, mentre Donatello giovane ebbe ad esempio l'arte rinnovata del Ghiberti, di Jacopo della Quercia, del Brunelleschi e di qualche altro. Donatello non dovette quindi superare la più ardua delle difficoltà che consisteva nel trovare un metodo nuovo, e potè liberamente disporre di parte delle forze del proprio ingegno nella ricerca di perfezionamenti. E fu ricerca fruttuosa, rapporto ad alcuni usi del Ghiberti; ma rapporto all'imitazione dell'antico, le sue innovazioni possono ancora dirsi perfezionamenti? Scrive il Rio che Donatello credette senza dubbio gli antichi «dessero troppo rilievo alle figure,

e che tale inconveniente rendesse più stretto e meno animato il campo di cui l'artista poteva disporre per rappresentare soggetti complicati. » Per questo prese a usare del basso e del bassissimo rilievo: « era, se così vuolsi, un allargamento del dominio della scultura; ma era altresì un'usurpazione di quello della pittura, soprattutto nell'ordinamento dei secondi piani. » Ecco per tal modo data a Donatello la medesima accusa che si suol dare al Ghiberti. Ciò viene in appoggio della nostra opinione che fra i due scultori non esista, rapporto all'imitazione dell'antico, la radicale differenza che si vorrebbe far credere: se i moderni furono, come disse prima il Vasari, poi infiniti altri, *animosi più del dovere*, a quest'accusa non deve sfuggire neanche Donatello.

Donatello si avvicinò in parte all'uso classico di raccogliere le figure sul primo piano; ma, considerando tali figure isolatamente, una per una, e nei loro aggruppamenti parziali, sono esse animate dallo spirito dell'antichità più di quelle del Ghiberti? Nei bassorilievi di quest'ultimo scrive il Taine che « si trovano venti figure di donna, le quali per la nobiltà del tronco e del capo, per la semplicità e il tranquillo spiegarsi dell'attitudine, sembrano capolavori ateniesi... Tal giovane guerriero sembra un Alcibiade; davanti a lui passa un personaggio consolare romano; alcune floride giovani donne, d'una freschezza e d'una forza incomparabili, si volgono a mezzo, guardano, stendono un braccio, l'una rassomigliante ad una Giunone, l'altra simile ad un'amazzone, tutte colte in uno di quei rari momenti, in cui la nobiltà della vita corporea raggiunge senza sforzo nè riflessione la sua pienezza e il suo compimento. Quando la passione solleva muscoli o contrae volti, ciò avviene senza sformarli nè imbruttirli; lo scultore fiorentino, come già il poeta greco, non le permettono di giungere agli estremi; la sottomette alla misura e subordina l'espressione alla bellezza. » Questo può dirsi a ragione del Ghiberti, e mostra quanto egli fosse penetrato dello spirito antico, anzi dello spirito greco; non può dirsi di Donatello, in gran parte delle cui opere la mancanza di scelta e spesso la bruttezza delle pieghe, la poca o nessuna finezza di linee nei contorni, la violenza dell'espressione e dei gesti nelle persone appassionate, come l'irrequietezza o la tensione forzata delle membra nelle tranquille, sono il contrapposto dell'arte greca. Donatello trasse dall'osservazione dell'antico la grandiosità dello stile, il tipo di non poche teste, il taglio e l'an-

dare di certi abiti, numerosi motivi e dettagli; ma della massima parte e più caratteristica e più espressiva dell'opera sua l'imitazione antica si fa sentire molto meno che nel Ghiberti, il quale fu ben lontano dal limitarsi, come vorrebbe il Müntz, *a prenderne qualche formola*, tenendosi pel resto alle tradizioni del medio evo. (1) « A noi riesce difficile comprendere, scrive con maggior ragione il Perkins, perchè numerosi scrittori abbiano asserito che, nell'arte, il Ghiberti rappresenta il Cristianesimo e Donatello il paganesimo. Appassionati per l'antico, tutti e due gli devono le loro qualità più eminenti; ma qual'è l'opera del Ghiberti in cui si mostri un'ispirazione così profondamente cristiana come quella che splende nel San Giorgio, nel San Giovanni, nella Maddalena e in gran parte dei bassorilievi di Donatello? » Se Donatello nel rappresentare i miracoli di S. Antonio avesse voluto e saputo porvi la ponderazione, la finezza, l'eleganza che il Ghiberti aveva preso dai marmi greci, la singolarissima potenza d'espressione, di fede, di terrore religioso, d'adorazione che abbiamo tentato descrivere, si sarebbe di molto affievolita.

Nel rappresentare quei fedeli che si commuovono alla vista d'un miracolo o si gettano a' piedi del santo, Donatello impiegò gran parte delle sue forze per dar loro la maggior possibile verità, come fece in quasi tutti i suoi lavori; mentre, se avesse voluto imitare le belle pose antiche, questo scopo secondario lo avrebbe distratto dal primo, avrebbe dovuto temperare lo slancio incomposto di quelle pose, avrebbe dovuto addolcire le linee troppo continuate di quelle schiere che s'incurvano a venerare il santo: ciò non era per niente richiesto dall'espressione dei sentimenti cristiani che il soggetto voleva, ed il *pio* Ghiberti che mirava tanto alla bellezza antica, apparisce freddo in confronto del *pagano* Donatello che mirava principalmente al vero. Volendo seguire il metodo del Müntz potrebbe sostenersi, contro di lui, che fosse da chiamarsi *pagano* il Ghiberti e *pio* Donatello; ma in realtà furono egualmente cristiani, e tutti due imitarono l'antico: la differenza delle loro opere nacque dalla diversità dei gusti artistici, a seconda

(1) Intorno a Donatello e agli scultori suoi contemporanei il Müntz aveva esposto giudizi molto più sensati nella sua opera sulla Rinascenza, pubblicata prima della monografia su Donatello: fra le considerazioni estetiche sparse ne' diversi suoi lavori si notano spesso contraddizioni che lo farebbero quasi credere mancante di criteri sicuri e propri.

dei quali imitarono in diverso modo l'antico e in diverso modo rappresentarono i soggetti cristiani. Nè può dirsi che Donatello fosse *rivoluzionario* ed il Ghiberti amico della *conciliazione:* furono innovatori tutti e due; ma in causa della suddetta differenza di gusti artistici l'uno mirò alla verità e alla vita, l'altro alle finezze plastiche della bellezza ideale, e per naturale conseguenza uno ebbe maggior calore, l'altro maggiore bellezza. Lo aveva già osservato il Cicognara, che i critici d'oggi pare sdegnino citare: « Mentre Donato era intento allo studio delle passioni particolarmente, e alla forza dell'espressione ch'egli diede a' suoi marmi e a' suoi bronzi in una maniera commovente ed originale,... il Ghiberti con più poesia e con più di bellezze ideali intendeva alla grazia della composizione, alla simmetria dei gruppi e a quella nobiltà ed eleganza dell'arte, che, per condurla ad un certo grado di perfezione, è quasi impossibile che non costi il sacrifizio di qualche piccola parte d'espressione. Per queste due vie si arriva al sublime, ma l'una conduce a quello del sentimento, l'altra a quello dell'immaginazione. » Sono due vie che esistevano prima di Donatello e Ghiberti (Niccola Pisano seguì l'ultima, Giovanni suo figlio l'altra), continuarono dopo di loro, giunsero fino a noi, e dureranno sempre, così volendo la natura delle cose.

Ma se il Ghiberti, come pure Luca della Robbia e Jacopo della Quercia, i maggiori scultori contemporanei ed emuli di Donatello, potrebbero giudicarsi anche solo dai bassorilievi, in cui spiegarono la massima parte delle loro alte qualità artistiche, per giudicare l'opera di Donatello, di genio più vasto e vario, torna indispensabile aggiungere lo studio delle statue e dei busti, nei quali lasciò capolavori che gareggiano coi bassorilievi e li superano.

G. B. Toschi.

LE LACRIME DEL PROSSIMO

(ROMANZO)

PARTE TERZA — GLI ONORI.

IV.

Salvatore Cammarota presentò e raccomandò agli elettori la candidatura Alamanni con un inno biblicamente immaginoso di ammirazione e di amore. Prima d'intraprenderne la lettura avea detto rivolgendosi alla moglie: — Questa volta, cara *Polonnì*, abbiamo intinta la penna nel core! — E non rideva di compiacenza, ma dietro gli occhialetti ingrossavano le lacrime; era sudato, ansante, come se l'articolo lo avesse scritto correndo.

E in fatti quella lunga vita intemerata di cospiratore e di soldato era narrata efficacemente coi più smaglianti colori: era messa in piena luce nella *Colonna di fuoco*. Il Cammarota lodava il carattere di Francesco Alamanni, « più limpido e terso della gemma di Sabaoth; » ne levava a cielo le virtù della mente e del cuore, la illibatezza dei costumi, e la salda fierezza dell'animo, e l'eroismo provato in cento battaglie... « mentre dal suo occhio ceruleo, che ricordava quello del Messia novissimo dei due mondi, spirava una dolcezza serena, un senso di bontà femminilmente gentile. » Insomma, in Francesco Alamanni « c'era il cuore di Leonida nel petto di Arnaldo, la soave amorevolezza di Tobia congiunta alla severa fortezza, allo spirito indomito di Savonarola. »

E in tutto l'articolo non accennava menomamente nè al Barbarò, nè al *Moderatore*. Soltanto nella stretta finale ammoniva « i *banchettanti* della politica, i profanatori e i trafficanti dei sacri ideali della patria, che il nome di Francesco Alamanni doveva risonare terribile come la voce profetica di Daniele; come il *Mane-Techel-Phares*, precursore miracoloso della vendetta di Jehova. »

Ma gli entusiasmi del Cammarota e i raffronti poetici e le minacce non facevano molta impressione sopra i lettori positivi, cui stava particolarmente a cuore il buon ordinamento della cosa pubblica. Essi, invece, si lasciavano convincere assai più volontieri dalle ragioni pratiche dello Zodenigo, il quale scalzava destramente Francesco Alamanni, pur riconoscendone i meriti patriottici, per non urtare contro il sentimento pubblico; e che senza andar troppo per le lunghe e senza perdersi nel ritessere le lodi già prodigate al Barbarò, si limitava adesso a mostrare efficacemente la convenienza e l'obbligo che avevano i *moderati* d' appoggiarlo e di sostenerlo, tanto per l'utile del collegio come per l'onore del partito.

« Dobbiamo imitare gl'Inglesi » diceva il *Moderatore*, « gl'Inglesi, il cui esempio ci era spesso additato dal Conte di Cavour. Nel forte congegno del parlamentarismo brittannico non solo ogni sentimento di antipatia, oppure di amicizia, ma persino ogni ragione di aspirazioni e di giudizi individuali rimane sottomessa dalla ferrea disciplina del partito. Gli elettori *moderati* di Panigale non devono offrire al paese il vergognoso spettacolo della discordia e della defezione. Parliamoci chiaro, da gente seria, senza fronzoli, senza battere il tamburone della rettorica: — il Barbarò, gradito alla grande maggioranza degli elettori ben pensanti, non riesce ad essere, per tutti, il candidato che avrebbero preferito?... Ebbene, tutti ugualmente devono sacrificare le proprie predilezioni, per rendere più pieno il suo trionfo, visto e considerato che nel nome del Barbarò è sicura la vittoria del partito.

« All'*estero* l'orizzonte politico si disegna torbido assai. Anche se la Francia e la Germania non venissero alle mani, la pace sarebbe sempre minacciata da una conflagrazione europea, più o meno prossima, ma resa inevitabile dalla *questione d'Oriente*. All'*interno* non bisogna illudersi: gonfia la marea!... Il *partito d'azione*, senza criteri determinati, senza lo scrupolo dei *mezzi morali*, si agita più che mai per la conquista di Roma, creando

gravi impicci al Governo e seri pericoli allo Stato, e mantenendo l'occhio della vecchia diplomazia sempre vigile e sospettoso sopra di noi. La plebe *mitingata* domanda oggi il voto politico per ottenere domani l'amministrativo e scuotere le basi di tutto il sistema. La *Sinistra*, che « libito *fa* licito in sua legge, » pur di agguantare l'agognato potere, si allea ai radicali lusingandoli col famoso ponte e amoreggia colle sette anarchiche, le quali lavorano all'ombra attentando non soltanto alle istituzioni, ma anche alla proprietà e alla famiglia.

« È ovvio dunque il comprendere che, nel presente stato di cose, occorre al Governo, per goder fiducia all'*estero* e autorità all'*interno*, l'appoggio di una maggioranza forte e disciplinata, che lo assicuri dai colpi di mano... e Pompeo Barbarò, che oltre ad essere una capacità amministrativa è pure e principalmente un uomo d'ordine, vorrà essere fedele col suo voto a questa maggioranza e contribuirà a rafforzarla. Certo che nel partito nostro non difettano, ma abbondano anzi, le persone egregie, illuminate, sicure e devote alle istituzioni, e sulla cui fedeltà il Governo potrebbe contare... ma avrebbero poi anche, come il Barbarò, altrettanta probabilità di riuscita?

« *That is the question!*

« A Panigale il Barbarò ha incontrato subito molto favore... Arrischiando ora un altro nome alla sorte cieca delle urne, parecchi elettori voterebbero ugualmente per l'egregio e noto gentiluomo che gode le simpatie e le aderenze e presenta i reali vantaggi di un *candidato locale*... Quindi lo scandalo di una lotta intestina... Quindi, e per naturale conseguenza, il trionfo quasi certo del candidato avversario, il quale, mantenendosi i nostri concordi e compatti, non avrebbe alcuna speranza di buon successo.

« Infatti i *sinistri*, i *rossi* di tutte le gradazioni, dal rancio tenue al *sangue di drago*, su chi mai hanno rivolto i loro suffragi?... Qual'è il nome che gli avversari nostri, i più accaniti e perciò i meno prudenti, portano già sugli scudi, framezzo al baccano del loro entusiasmo strampalato e assordante come il *zun-zun* che precede le processioni dei preti... e dei *frati?*

« È un nome certamente illustre. Un nome caro a tutti gl'Italiani e che noi appunto per un sentimento di rispetto e d'amore non vogliamo ancora combattere, non vogliamo compromettere... fino a che la candidatura offerta non venga formalmente accettata.

« Sinceramente devoti verso le più simpatiche figure del nostro risorgimento, sarà sempre a malincuore che scenderemo in campo per combatterle... ma lo faremo, se costretti per il bene supremo della patria!

« Oh quanto sarebbe più lieto e sereno l'animo nostro se invece ci fosse dato di rivolgere a questi sognatori solitari (innocui per sè medesimi, ma dannosi per la perfidia di chi si accinge a sfruttarli), se ci fosse dato di rivolger loro, col tributo sincero della nostra ammirazione, una parola franca e leale che valesse a persuaderli, a convincerli, che la loro missione è compiuta; che la loro azione politica non ha più ragione d'essere; che il periodo rivoluzionario è finito; che non è più l'epoca delle cospirazioni, nemmeno accademiche, perchè contro i loro ideali stanno i plebisciti; che la loro opera sarebbe corrosiva nel macchinismo rappresentativo, perniciosa nell'ordinamento sociale, e che insomma se il potere (lo stellone d'Italia non lo permetta; se no diventa una cometa!) arrivasse ad essere vicino alle loro mani .. distruggerebbero, inconsapevoli, l'opera santa alla quale santamente dedicarono la loro vita e per la quale versarono il loro sangue!

« Oh, se ci fosse concesso di rompere le barriere e di avvicinare questi bei legionari delle nostre aquile vittoriose, come vorremmo dir loro, coll'effusione più sincera dell'animo: « Ascoltate la voce del popolo che s'innalza fino a voi nell'umiltà sapiente del proverbio e ripetete... ripetete colla mente, ripetete col cuore: *Dagli amici mi guardi Iddio!...* »

In que'giorni l'ufficio della *Colonna di fuoco* restava aperto fino alla sera tardi, perciò dopo uscito l'articolo dello Zodenigo, capitarono in direzione i soliti amici, capitanati dall'avvocato Gian Paolo, gridando accalorati e con in tasca una copia, ciascuno, del *Moderatore.*

— Hai letto, Salvatore?

— Hai letto?... Un capolavoro di perfidia!

— C'è dentro tutta la cattiveria e la furberia dello Zodenigo!

— Che Zodenigo!... Che Zodenigo!,.. Non è capace lo Zodenigo di scrivere in quel modo!

— È farina del Carpani!

— Lo Zodenigo ci avrà messo le virgole.

— E qualche punta avvelenata!

— Sia di chi si sia, è certamente un articolo molto abile.

— Bisogna rispondere subito, Salvatore!

— E senza pietà, senza misericordia!

— Bisogna dar fuoco alla miccia e tirare le prime cannonate — esclamò, a sua volta, Peppino Casiraghi avvicinandosi alla signora Apollonia la quale, più che mai imbronciata, aveva un bel brontolare che il direttore non aveva bisogno di consigli e che bisognava lasciarlo in pace: nessuno più l'ascoltava. Volevano che Salvatore si mettesse subito a scrivere la risposta.

Il Cammarota, in tutto quel tempo, avea seguitato a camminare su e giù per lo stanzone, meditabondo, con la testa bassa, senza mai dire una parola... A un tratto si avvicina allo scrittoio... prende un telegramma da un mucchio di lettere e di giornali, lo incolla sopra un foglietto di carta e vi aggiunge in fretta, e restando sempre in piedi, alcune righe.

— Leggi questo, Polonnì! — disse poi, quando ebbe finito di scrivere, rivolgendosi alla moglie; e mentre tutti gli altri circondavano curiosi la signora Apollonia, egli tornò a passeggiare su e giù come prima, muto e meditabondo, fregandosi forte le mani, per mettere a posto i nervi.

Il telegramma era di Francesco Alamanni che dichiarava di accettare l'offertagli candidatura, « pronto sempre a sacrificare i propri ideali sull'altare della Patria, finchè rimarranno incompiute la sua indipendenza e unità. »

« A tali nobilissime parole, che valgono assai più di qualunque programma, » aveva scritto sotto il Cammarota, « noi non ci sentiamo core, per oggi, di aggiungere nulla di nostro. Sarebbe un scemarne l'impressione forte e serena... Ci sembrerebbe di commettere un sacrilegio.

« Solamente a quel serio pazzerellone del *Moderatore*, che, alternando i *bons-mots* alla perfidia, accusa noi di fare della rettorica per aver campo di sparare i suoi razzi da fiera... e da mercato, rispondiamo, nella prosa più modesta, che i scudi sui quali porteremo e coi quali difenderemo il nostro candidato, il candidato dei *liberali-onesti* (diremo così per segnare nettamente le due linee di battaglia) non saranno mai gli scudi... da cinque lire!... »

Da questo momento, come si vede, la lotta che si era impegnata a Milano per la conquista di Panigale si faceva più viva fra due soli combattenti: la *Colonna di fuoco* e il *Moderatore*. Gli altri campioni pareva che stessero a vedere.

I giornali e le associazioni *moderate* si erano risolti dopo la proclamazione della candidatura formidabile dell'Alamanni, fatta dagli avversari, a non mettere ostacolo ed anzi a facilitare la riuscita del Barbarò, perchè questi era, se non altro, un uomo d'ordine, un voto sicuro per il Ministero. Ma se lo subivano come una necessità del momento; non ne erano per ciò entusiasmati, e a difenderlo, ad esaltarlo, lasciavano volentieri che si mettesse in prima linea il giornale dello Zodenigo. Dall'altra parte, invece, i giornali democratici amici dell'Alamanni, si erano messi di malavoglia, fiaccamente a sostenere la lotta perchè « la candidatura Alamanni, scelta bene, era stata posta male. » Essi erano un poco piccati perchè Francesco Alamanni, per essere stato compagno di armi del padre Salvatore, avea mandato il suo telegramma di accettazione, proprio alla *Colonna di fuoco*. Nè valse a rabbonirli del tutto, nè a far loro perdonare quell'infrazione all'etichetta, la lettera che l'Alamanni stesso avea scritta insieme al telegramma, mandandola direttamente al *Comitato elettorale democratico;* nella qual lettera poi, più assai diffusamente che non avesse potuto fare in un dispaccio, spiegava il concetto della propria accettazione e i propri intendimenti politici.

Per Francesco Alamanni, tuttavia, c'era questo svantaggio in confronto del Barbarò, che l'azione del Cammarota rimaneva circoscritta alla *Colonna di fuoco*. Fuori del giornale, e dove il giornale non era diffuso (come appunto a Panigale), la sua influenza era nulla o presso che nulla. Nè il Cammerota aveva il talento, e nè manco le furberie più elementari degli abili agenti elettorali; ma, quasi quasi, faceva più danno che altro al proprio candidato quando predicava, infuriandosi contro « la fiaccona generale; » ed anzi in proposito, una sera, ebbe la poca accortezza di dichiarare, in piena assemblea « che se i giovani crociati non si mettevano con più ardore nella guerra santa, » Francesco Alamanni avrebbe corso pericolo di rimanere soccombente. Invece il professore Eugenio Zodenigo, sempre serio, sempre composto, dimostrando sempre una sicurezza olimpica, mentre sorrideva di compatimento « per quel povero Alamanni, esposto dai troppo caldi ammiratori ad un fiasco inevitabile, » arrivava da per tutto colle sue cento braccia: a Milano e a Panigale. Il Carpani, che aveva paura dei radicali, come il diavolo dell'acqua santa, lo coadiuvava nella polemica con il fervore delle forti convinzioni; e a Panigale Bebbe Micotti, che subito scontata la pena

vi era stato mandato dal padrino come sorvegliante, lo assecondava con tutto lo zelo che gli poteva consigliare il tornaconto. E Beppe Micotti, a sua volta, aveva pure un aiutante validissimo in Don Rosario, che in quei giorni sgambettava di continuo per la cura, promettendo un buon raccolto *di qua* e il paradiso *di là* agli elettori del signor Cavaliere, e minacciando la grandine e l'inferno a chi avrebbe dato il voto per quello scomunicato framassone dell'Alamanni.

E Beppe Micotti e Don Rosario scrivevano e conferivano di continuo collo Zodenigo, il quale pure si recava spesse volte a visitare il collegio, intrattenendosi colle persone più influenti, promettendo mari e monti a nome del Barbarò, e spaventando tutti colla « questione grave del proletariato » e predicendo colla faccia scura che una volta la *Sinistra* al potere, lo sciopero, l'agitazione dei contadini si sarebbe fatta generale e la campagna si sarebbe sollevata « armata mano » contro la possidenza.

— La marea monta: la *maaea* monta! Bisogna riunire tutte le forze; vincere, occorrendo, le proprie ripugnanze, le *poopie* antipatie e mandare alla Camera degli uomini d'ordine per consolidare la *Destra*... Ecco l'unica via se non per scongiurare, almeno per allontanare il *pericolo!*

E lo Zodenigo, sempre con l'aiuto di Beppe Micotti e Don Rosario, si era pure messo con grande impegno per costituire un comitato che proclamasse e sostenesse la candidatura Barbarò, e ci era riuscito pienamente. Il comitato fu detto *Degli agricoltori liberali moderati*, pubblicò un manifesto agli elettori del collegio di Panigale, sottoscritto da una ventina di nomi abbastanza rispettabili, e raccomandando l'elezione del Cavaliere Barbarò, « Uomo d'ordine, devoto alla Patria, alle istituzioni, e il cui ricco patrimonio era una garanzia d'indipendenza, — esperto amministratore, — lavoratore indefesso — filantropo illuminato — conoscitore dei *reali* bisogni del collegio — amantissimo del pubblico bene e del progresso cauto e ragionato. »

Da tutto ciò, com'era facile capire, la cosa si metteva abbastanza bene per il Barbarò... Ma questi, invece di rallegrarsene, o almeno di mettersi un po' l'animo in pace, diventava ogni giorno più nero, e ogni giorno, come assicurava l'avvocato Gian Paolo, gli cresceva la tremarella. Non mangiava più, non dormiva più, non si lasciava più vedere. Rimaneva chiuso in casa, dalla mattina

alla sera, imbronciato, rabbioso, borbottando improperi e maledizioni contro lo Zodenigo, « quell'assassino da strada, che lo aveva uccellato per derubarlo. » Ma poi, ad ogni articolo che gli scriveva contro il Cammarota, si mostrava col professore quasi ossequioso, e sempre tutto pieno pieno di sorrisi, di premure e di complimenti.

— *Cooaggio!... Cooaggio!* — gli diceva più volte lo Zodenigo, battendogli sopra una spalla, con un sorriso tra il benevolo e il canzonatorio, ma in cui spirava un'aria di superiorità protettrice. — *Cooaggio!... Saete onooevole...* Ve lo *poometto!* — e abbassava le palpebre tornando a sorridere, in quel suo modo particolare.

— Ah!... caro professore... in quanto a me... lo sapete pure — balbettava il Barbarò, interrogandolo cogli occhiettini spaventati — in quanto a me... non desidero altro che... che la burrasca sia passata!... E vi domando soltanto di non irritarlo troppo, di non scatenarmelo contro, quel mattoide fegatoso... Lasciatelo dire... lasciate che si sfoghi... Così la finirà più presto!

— Non dubitate... sono un gentiluomo e farò sempre una polemica da gentiluomo... coi guanti!

Infatti al telegramma di Francesco Alamanni, accettante la candidatura, egli rispose, come si vantava, conservando *la forma* e *la misura*.

« Facciamo il saluto delle armi al nostro illustre avversario, dolenti che l'accanimento di un partito affatto sprovvisto di idee pratiche di governo e in cui certo non vi ha grande abbondanza di uomini egregi, non abbia esitato a trascinare in una lotta ingloriosa un bravo soldato, un carattere indubbiamente integerrimo! »

E così, cominciato l'attacco, il *Moderatore* proseguiva poi più spedito all'assalto.

« *Alea jacta est...* (scriveremo latino anche noi, visto che il latino minaccia di diventare la lingua ufficiale dei nostri avversari!) *Alea jacta est...* e discutiamolo subito, come uomo politico, come *legislatore*, il signor Francesco Alamanni. Discutiamolo *educatamente*, ma per lungo e per largo, quantunque i democratici abbiano questo di comune coi clericali... la proclamazione dell'infallibile, anzi degli infallibili, perchè non si accontentano di un papa solo, ma fanno papa: Ogni villan (*pardon!*) che *parteggiando* viene!

« Discutiamolo dunque, come uomo politico, questo candidato, scelto e proclamato proprio all'ultimo momento, e che per ciò,

volendo rispondere a chi ci accusava di aver presentata una *candidatura-sorpresa*, potremo chiamare, a nostra volta, il *candidato della disperazione!*... Discutiamolo e cominciamo dal chiedere... a chi ce lo sapesse dire: Chi è?... Che cosa vuole?... Che cosa farà?...

« *Chi è?*... Un onorevole superstite della gloriosa *rettorica* del *quarant'otto*... che contribuì a fare l'Italia; ma che adesso basterebbe da solo a disfarla.

« Un vecchio mazziniano, onestamente convinto; un ingegno superiore... ma sempre nelle nuvole, a cui, per ciò, è sfuggita affatto l'evoluzione moderna!

« È anche un bravo soldato... e chi lo vuol negare? Ma dall'essere un bravo soldato all'avere la stoffa di un buon legislatore (e sopratutto di un prudente legislatore) ci corre... Oh se ci corre!

« Che cosa vuole?... L'impossibile... Che cosa farà?... La confusione, il disordine, preludiando, a forza d'ideali, e sempre in buona fede, magari anche alla guerra civile!

« E oltre a tutto questo, un baco perfido e insidioso rode fino alle ossa Francesco Alamanni: il baco della poesia. Cospiratore, rivoluzionario, soldato, uomo privato e uomo pubblico, Francesco Alamanni è stato, e sarà sempre, e sopra tutto, poeta; e questa è la ragione precipua della nostra piena... sfiducia.

« ...Anche noi, da giovani, siamo stati poeti, e... (perchè non confessarlo?) abbiamo avuto la debolezza di scrivere versi!... Erano quelli i giorni amari dell'esilio... I giorni in cui, perseguitati dalla bieca signorìa che imperava colle verghe e coi patiboli, miseri, sfiniti, andavamo a chiedere, peregrinando, fra i nostri fratelli della riva gioconda:

La carità d'un obolo di rame!

« Sì, allora noi pure eravamo poeti, e dalla cetra ribelle usciva l'inno audace che non vagiva querulo... saettava!... Ma, adesso, dopo la *esposizione finanziaria* di Quintino Sella, *cessaro i canti!* L'Italia ha bisogno ormai d'impratichirsi nell'aritmetica e non nella metrica!.. Alla Camera non si deve fare poesia e tanto meno tirare schioppettate o preparare barricate... Oh, se così fosse, noi pure voteremmo unanimi per il valoroso candidato dei nostri avversari! Ma, invece, vi saranno fra molte altre, anche le leggi agrarie da discutere, e vi sono i bilanci da votare... ed è per ciò che, onestamente, raccomanderemo agli elettori di Panigale di eleg-

gere POMPEO BARBARÒ; l'uomo sorto dal popolo, e che conosce il popolo nelle sue virtù, nei suoi difetti, ne' suoi bisogni; l'uomo che si è creato, col lavoro assiduo e intelligente, un ricchissimo patrimonio, mentre invece il signor Alamanni (sia detto col maggior rispetto) ha finito, o quasi, tutto il suo!

« Elettori di Panigale, ricordate bene: l'Europa non è che un gran vulcano: in questo momento una politica di avventure sarebbe fatale per la patria!

« Votate, dunque, per POMPEO BARBARÒ... Mandate alla Camera gente che sa fare i conti; buoni amministratori amanti dell'ordine e devoti sinceramente alle istituzioni... senza l'equivoco degli ideali! »

L'avvocato Gian Paolo Serbellini e gli amici della *Colonna di fuoco* tornarono da capo, dopo quest'altro articolo del *Moderatore*, per cercar di scuotere maggiormente il Cammarota. « Che cosa mai gli era successo? » pensavano tra loro. « Pareva diverso; non aveva più la foga d'un tempo... si mostrava tentennante... Non sapeva risolversi a risponder chiaro, a smascherare il Barbarò e quel *gesuita* in guanti gialli dello Zodenigo!... Che il frate... si fosse lasciato conquistare?... »

Tuttavia, come le altre volte, capitarono ancora in ufficio col *Moderatore* in tasca; ma le loro facce parevano più lunghe e se le parole eran quasi le medesime, il tono era più flacco, e avevano il sorriso amaro, come di gente sfiduciata.

— Hai letto, Salvatore?

— Bada, Salvatore, ti lasci scappare le più belle occasioni!

— Salvatore, accetta il nostro consiglio: spara tutte le artiglierie!

— Tu non conosci Milano!... Tu non conosci Panigale!

— Guai se il Barbarò prende piede!

— Perchè non hai detto francamente che è un usuraio?

— Un ladro?!

— Devi illustrare il famoso processo dei fornitori.

— Insomma, è ora di dir tutto!

— Senza reticenze, senza ambagi, senza paura!

Il Cammarota, come faceva sempre, camminava su e giù per lo stanzone, senza risponder nulla, senza guardare in faccia a nessuno; colla testa bassa.

— Potresti cominciare a buttar là, con garbo, che il Barbarò

ha fatto anche la spia — soggiunse l'avvocato Gian Paolo, con voce melliflua.

Salvatore Cammarota si fermò su due piedi, si aggiustò gli occhiali sul naso, e guardò fisso l'avvocato.

— Nicola Mazza non ha ancora risposto... — mormorò dopo un momento.

— Che importa? Se il fatto non è vero, avrai sempre tempo di rettificarlo lealmente, e se è proprio vero, come sembra, allora non bisogna aspettare a spifferarlo che l'Alamanni sia rimasto soccombente!

— E poi — osservò un altro della comitiva, il Nannarelli, un ragioniere che aveva concorso in quei giorni al posto di vicedirettore della Banca degli interessi lombardi provinciali, e che non era stato nominato: — e poi, per mostrare quali sono i sostenitori del Barbarò, e con quali mire lo servono, dovresti pubblicare anche la biografia dell'onesto Zodenigo!

— Buono, quello, Salvatore!

— Scrivi, scrivi, che ebbe i *giorni amari dell'esilio* raddolciti cogli zuccherini delle vecchie.

— Mentre non isdegnava nemmeno di dividere il guadagno delle giovani!

— Questa è troppo forte! Non bisogna esagerare! — esclamò il Cammarota rivolgendosi come scandalizzato alla signora Apollonia, che sempre seduta immobile al solito posto, con un cappellone giallo colle gale rosse, storceva la bocca e sputava in terra per la nausea, mentre Peppino Casiraghi si fregava le mani saltando sulla seggiola, e ridendo come un matto. — Non bisogna esagerare! Io intendo di dire la verità a tutti quanti, ma non voglio calunniare nessuno; nemmeno gli avversari miei!

— Nannarelli non calunnia nessuno; Nannarelli dice appena la verità! — rispose mettendosi a gridare e a battere col fascio di carta sul tavolo l'avvocato Gian Paolo. — Ho conosciuto anch'io, due o tre anni fa, una delle tante vittime del professore. Era una certa Rosetta, che faceva la portinaia in *Via della Spiga*... Il professore le fece fare un... — ma a questo punto si fermò. La signora Apollonia, pestando i piedi per terra e dimenandosi dispettosamente sulla seggiola, tutta stizzita per quella mancanza di rispetto al suo pudore, gli aveva tolta la parola.

— Un... mi avete capito! — continuò poi l'avvocato. — E subito

dopo la povera ragazza fu abbandonata... Ma quando più tardi la Rosetta diventò madamigella Flora, guadagnando un monte di quattrini, il professore ritornò a frequentarla... nelle ore ch'essa aveva libere!... Ecco, Salvatore mio: questa è la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità!

— Bravo Gian Paolo!

— Hai detto benissimo! — esclamarono tutti gli altri, in coro.

Il Cammarota fremeva di sdegno, di collera... Tuttavia si sentiva ancora perplesso, esitante. Egli avrebbe voluto aspettare di aver le prove in mano che il Barbarò aveva proprio fatto la spia denunciando Giulio Alamanni e Niccola Mazza, per schiacciare, con un colpo solo, lui e lo Zodenigo... Ma d'altra parte l'articolo del *Moderatore*, e tutto il gridare degli amici, gli mettevano il fuoco addosso. Guardò la moglie: rossa, scarlatta, barbottava imbizzita per quel baccano irriverente che si faceva attorno al direttore. Guardò Peppino Casiraghi e vide bene dal modo come crollava il capo, che il giovincello teneva dalla parte dell'avvocato Serbellini.

— Che ne dici, *Polonnì?*

— Una cannonata e non ti confondere! — esclamò la signora con un'alzata di spalle molto significativa all'indirizzo del sullodato Gian Paolo e compagnia.

— Mi pare che da poco in qua le riceviamo noi le cannonate... nella schiena! — brontolò Peppino, mettendosi di malumore a correggere le bozze.

— In fatti dicono che il fuoco della colonna comincia un poco a raffreddarsi! — soggiunse ghignando il Nannarelli.

— Davvero? — esclamò il Cammarota prorompendo in una risataccia di sfida. — Dicono così, davvero davvero? E scotendo la zazzera, simile a un leone che squassa la criniera prima di slanciarsi sulla preda, si sedette di colpo al tavolino, afferrò la penna, tirò su la manica dell'abito fin quasi al gomito e cominciò a scrivere in mezzo alla prima cartella, mentre la signora Apollonia, seria seria, gli metteva dinanzi il bicchier d'acqua e il fazzoletto turchino:

« Il Candidato della Disperazione. »

— Ah! Ah! Ah!... Ti gusta, *Polonnì?* Il candidato della disperazione!... Peppino!... Senti, Peppino?!... Il candidato della disperazione! Ah! Ah! Ah! — Ma poi, finito di ridere, curvandosi sulle cartelle, le gote accese, la cravattina bianca disciolta, gli occhi

scintillanti, vuotò tutta l'anima sua, la sua collera, la sua passione, su que' foglietti di carta, che riempiva febbrilmente, colla velocità di uno stenografo, e che la signora Apollonia, muta, attenta, disponeva, con ordine, uno sull'altro.

« È il Barbarò, Pompeo Barbarò, il cavalier Barbarò, il Barbarò lattivendolo, banchiere, portinaio, appaltatore, il Barbarò pelacristiani; è lui, lui solo, tutto lui il *candidato della disperazione* » scriveva il Cammorota: « e noi dobbiamo innalzare le nostre laudi e render grazie alla sapienza infinita e sicumerica del *mirabolano Moderatore*, per averci suggerito un titolo così bello, così vero, così parlante, calzante, edificante!

« *Il candidato della disperazione!*... Oh lettori miei dilettissimi, rivolgete le penetranti pupille degli occhi vostri sulle faccie sparute dei membri epatici dell'epatica *Costituzionale*, e vi ravviserete la mestizia dei rassegnati, lo sgomento dei paurosi, l'ira dei traditi, l'abbattimento dei vinti!... Rivolgete, rivolgete gli sguardi vostri sui volti contriti dei *moderati* liberali e illiberali, e ditelo voi se quelli e questi non sono i disperati dell'ultimo momento, che impauriti dalla minaccia *della divisione dei voti*, spaventati dal sorgere della formidabile candidatura Alamanni, soffocano la voce della coscienza per l'interesse del partito, ne offendono le oneste tradizioni, ingrossando le squadre della milizia scelta coi *Turcos* dalla faccia di bronzo, coi *Lanzichenecchi* dalle granfie rapaci, e infine avendo l'acqua alla gola, si attaccano persino al Barbarò... a questa oscena vescica gonfiata dal *Moderatore* per il salvataggio dei barcamenanti fra la patria e la bottega!

« Pompeo Barbarò?... Barbarò Pompeo?... Che, prima, il Dio dei galantuomini si copra la faccia, e poi, alla nostra volta, domandiamoci noi pure: « *Chi è... Che cosa vuole... Che cosa farà...* questo generoso filantropo.. dei limoni marci?... Questo gnomo strozzatore? Questo truf...faldino lombardo-veneto, sovra il cui capo, dove anche la canizie inonorata mente, celandosi, colla frode d'un Figaro, pesa un'accusa terribile, che ci fa fremere di sdegno, di terrore... ma che noi sveleremo implacabili al cospetto di Dio, al cospetto del popolo, appena ci saranno giunti i documenti che devono comprovarla in modo irrefragabile?

« Chi è costui?... Troni e Dominazioni!... È l'uomo nefasto delle forniture militari; è l'omicciattolo nefando dell'*Agenzia di prestiti sopra pegni in via del Pesce!*... Ma, come si chiama?... Qui sta il

busillis!... Chi lo chiama Barbetta, chi lo chiama Barbarò; non si sa bene dei due nomi quale era quello del portinaio infedele, quale era quello del lattivendolo fallito... Ognuno si ricorda, per altro, che all'epoca del *processo dei fornitori* invece del suo, o dei suoi, adoperava il nome di un certo Micotti, detto *Sbornia*; ma poi sul diploma di cavaliere brillavano insieme tutti e due: Barbetta-Barbarò... o, salvo il vero, Barbarò-Barbetta!... A Panigale lo chiamano anche *mercante di pellagra*...e fra tanti, è questo il solo nome che non gli è contrastato!

« Che cosa vuole?... E presto detto: quattrini vuole!

« Che cosa farà?... Ciò che ha sempre fatto: quattrini! quattrini! quattrini! a qualunque prezzo, per qualunque vergogna; vendendo Cristo come Giuda, ma poi, invece di appiccarsi, *impiccando* il prossimo coi trenta danari guadagnati!

« Il *Moderatore*... A proposito: il *Moderatore* continua a non nominarci, certamente per rispetto; ma noi lascieremo correre liberamente il suo nome dalla penna perchè in un articolo dove c'entra spesso il Barbarò è inutile lo studio d'evitare i vocaboli poco puliti... Il *Moderatore* dunque, ebbe tra le altre anche la portentosa idea di consigliare agli elettori di Panigale di mandare alla Camera il Barbarò perchè... Indovinate perchè, figliuoli miei?... perchè alla Camera vi sono i bilanci da discutere!

« Quali bilanci, di grazia?... I bilanci, forse, di una lotteria fallita o di una qualche... suburra in liquidazione?... Oh, in tal caso, noi pure voteremmo unanimi per il competentissimo candidato... della disperazione!... Ma dove si fanno le leggi dello Stato, dove dovrebbe essere raccolto il cuore e la mente della Patria, credete pure, elettori di Panigale, che sarete assai meglio rappresentati dalla specchiata onestà di Francesco Alamanni, che non dall'*abilità* amministrativa del Barbarò... o Barbetta, se preferite.

« E sopratutto non bestemmiate, o professore... dei Barbarò! Non bestemmiate, per Dio, confondendo la broda dei vostri versacci da colascione colla più alta, colla più sublime poesia che tempera il cuore degli eroi, che forma la grandezza della Patria! Con la poesia che ha scritto nuove pagine omeriche a Milano, a Venezia, a Solferino, a Marsala; che saetta i suoi giambi immortali sul patibolo e sulle barricate!... No, no, illustre professore... nel far della prosa colla *forma* e colla *misura*, come se si trattasse di stivali; no, no, non bestemmiate la poesia per mostrare ai popoli che quel

vostro *parvenù* spropositante, quel vostro candidato... della disperazione altrui, non è un poeta (canchero!) ma un finanziere! Esponete il fatto colla maggiore semplicità, e sarà eloquentissimo in ogni modo. Dite che mentre FRANCESCO ALAMANNI versava il proprio sangue e spendeva il proprio patrimonio per il bene della Patria, il cavalier Pompeo rubava alla Patria per arricchirsi... Dite, dite tutto ciò, e, una volta almeno, in vita vostra, avrete detto anche la verità!

« ... Ma, al postutto, *non te ne incarica*, professorello dell'anima mia. Gli elettori di Panigale non si lascieranno commuovere certamente dalla pomata (olio e sego) della tua prosa. Gli elettori di Panigale restano uomini, per quanto elettori, e non vorranno certo preferire la bancarotta all'onestà, l'astuzia all'intelligenza, la frode al carattere, la vigliaccheria all'eroismo, le casse di limoni marciti alle stimate sante del soldato italico, il candidato della disperazione al candidato degli uomini liberi, il Barbarò (o Barbetta che sia) a FRANCESCO ALAMANNI!

« Simili speranze, fondate sul pervertimento della coscienza umana, possono appena concepire, nell'epa turgida, certi affaristi della penna; certi esuli-dilettanti che quando noi si cantava messa (oh che bel latino, figliuoli miei!) fra lo scrosciare della mitraglia, non abbiamo mai avuto l'onore d'incontrare!... Certa gente che mentre tuonava il cannone di San Martino e fischiavano le fucilate di Milazzo, inteneriva le vecchie sentimentali cantando i lai di Venezia sul mandolino... Oppure strisciava, invasata di concupiscenza, colle arterie che battevano, e il cuore muto, strisciava nel bugigattolo di una qualche portinaia che aveva la figliuola credula e bella come il fiore di cui le avevano imposto il nome!... E in quel bugigattolo, povero e indifeso, il lupo perverso, spendendo un pocolino di *cielo azzurro* e *di casta luna* confettato d'idealismo romantico, ingannava la semplice pecorella, tradiva la fede, l'onore, e... E per uscir di metafora, diremo che il professore... della moralità, il censore catoniano che ci butta in faccia come una vergogna l'aver dato col cuore anche la mano e il nome onorato alla diletta compagna della nostra vita; il professore della *forma* e della *misura;* la testa quadra; il fabbricatore di legislatori... a 49 al pezzo, soddisfatto all'ombra, come le bisce, il proprio capriccio, manda i figliuoli all'ospizio e le madri al bordello!

« Ebbene, un essere così fatto, in cui è ottuso il senso morale;

che si sforza per scimiottare i gentiluomini, ma che non ha mai imitato i galantuomini, un essere simile, può credere ancora nel trionfo del cavalier Pompeo Barbarò, *alias* Barbetta (o viceversa), ma noi, no! E se il professore... dei brogli elettorali, può far l'ingiuria delle proprie speranze agli elettori Panigale, noi non faremo loro certamente quella dei nostri timori. FRANCESCO ALAMANNI uscirà vittorioso dall'urna, e non sarà la vittoria di un partito, ma l'affermazione della pubblica rettitudine!

« E poichè ci troviamo... a Panigale, un'ultima parola, prima di finire. Ci vien riferito che laggiù un certo figuro, uscito dalle patrie galere, ingaggia elettori, pel *candidato della disperazione*, al prezzo di cinque lire... e la *minestra*... Ci vien riferito che un certo pretonzolo (che non butterà mai la tonaca perchè ci vive dentro e sopra) minaccia la grandine e l'inferno per gli elettori di Francesco Alamanni... Ebbene, noi diffidiamo gli elettori di Panigale perchè si guardino bene da simili insidie e deferiremo i due allievi... del professore al procuratore del Re.

« L'ora dei brogli, delle frodi è passata; e sta invece per suonare quella della giustizia.

« Non le pare, cavalier Pompeo, d'essersi messo a un brutto gioco... Chi vuol troppo salir, cade sovente... *et coetera* con quel che segue.

« La giustizia arriva tardi, ma arriva sempre, e per non disimparare il latino, che dà tanto ai nervi al *Moderatore*, finiremo con Orazio:

Numquam antecedentem scelestum
Deseruit pede poena clàudo. »

Quando ebbe terminato di scrivere l'articolo, il direttore rizzò il capo, squassò di nuovo la zazzera, tuffò le labbra nel bicchiere d'acqua e cercò il fazzoletto guardando la moglie, Peppino e tutti gli amici con un'occhiata scintillante che si sciolse, come un lampo, nel fragore di una risata... Ma poi, appena ebbe finito di leggerlo, con tutta la sua enfasi meridionale, si trovò stretto fra le braccia dell'avvocato Gian Paolo che lo baciava commosso, mentre tutti gli altri della comitiva applaudivano freneticamente.

Il numero della *Colonna* col « candidato della disperazione » ebbe un successo di vendita strepitoso. In due ore era stata esaurita tutta l'edizione e si dovette farne tirare una seconda. L'effetto ottenuto poi fu il solito di tutti gli articoli elettorali pub-

blicati durante il calore delle elezioni. I *moderati* gridavano che era un'indecenza, un libello: i *sinistri*, che era il marchio rovente per il Barbarò. Gli uni sostenevano che tutto era falso quanto scriveva il Cammarota: gli altri che era verità sacrosanta. E *destri* e *sinistri* erano ugualmente in buona fede; e da un parte e dall'altra ritenevano fermamente di essere nel vero... Perchè la verità non è mai una sola, ma ciascuno trova sempre quella che gli fa comodo.

In fatti i *moderati*, « stomacati dal linguaggio volgarmente aggressivo del padre Salvatore » si mettevano con più coraggio a sostenere Pompeo Barbarò (che dopo tutto preferivano sempre all'Alamanni, per la ragione del *voto sicuro*); e lo sostenevano persuadendosi internamente di compiere un atto di giustizia. Gli avversari « avevano trasceso a un punto tale » che era diventato un dovere difenderlo.

« Certe accuse » gridavano « bisognava aver tanto in mano da poterle provare, e non lasciarle correre alla ventura, per scopi elettorali. Oh, il Padre Salvatore aveva smessa la tonaca, ma non la divisa dei gesuiti: *Calomniez, il en resterà toujours quelque chose!* E poi, che cosa non era andato a dire dello Zodenigo!... Mettere in piazza le sue faccende private?... Oibò! oibò! di questo passo dove andremo a finire?

« Del resto, » soggiungevano anche, « il Cammarota aveva condotto quella campagna pessimamente, e il Barbarò e lo Zodenigo avrebbero dovuto finire col ringraziarlo. Non era uno scrittore il Cammarota, ma un matto, un energumeno, senza tatto, senza abilità. Quell'articolo aveva rivoltato tutti i galantuomini, e ormai il Barbarò era sicuro di vincere con una maggioranza di mille voti!

I *sinistri*, invece, portavano alle stelle Salvatore. « Che polemista, di prima forza!... Aveva lo stile pungente e incisivo del Courier, e la foga vigorosa e smagliante del Desmoulins. E poi con quanto tatto, con quanta abilità aveva condotta quella campagna: era un Moltke, addirittura! Era stato schiacciante, ma prudentissimo... Ormai il Barbarò, dopo quell'articolo era spacciato. L'Alamanni lo avrebbe lasciato indietro almeno... d'un migliaio di voti, e lo Zodenigo non aveva più voce, era un uomo finito!

(Continua).

G. ROVETTA.

ITALIA E ABISSINIA

L'Affrica è stata fino ad ora per noi un campo di dolorose esperienze, di amari disinganni, e di severe lezioni, benchè non sempre immeritate, e speriamo anche non inutili. L'eroico e doloroso episodio di Dogali avrà almeno senza dubbio la conseguenza di obbligarci a considerare seriamente la nostra posizione sul mar Rosso: a riparare, o per meglio dire, ad evitare gli errori del passato, e a tracciare per l'avvenire una politica ponderata, chiara e precisa.

Codesta necessità di cose, fu riconosciuta dall'attuale Gabinetto, che nella tornata del 18 aprile ha dichiarato fra le approvazioni della Camera, che « l'Italia non può lasciare invendicata, senza offesa della dignità nazionale, la gloriosa ecatombe di Dogali » e che v'ha necessità « di proteggere i nostri possedimenti affricani e di ristabilire il prestigio delle nostre armi. » Ma nel tempo stesso ha soggiunto che il Governo non si lascierà « trascinare da impeti improvvisi ad impresa che non sia preparata, meditata e fatta a tempo opportuno. »

Queste stesse parole che nelle dichiarazioni del Governo paiono meglio colorire il suo disegno, lasciano ancora troppa incertezza intorno all'obbiettivo ultimo e ai limiti della nuova impresa a cui il Ministero intende accingersi a tempo opportuno. Il che ci apre l'adito a discorrere delle varie ipotesi che più naturali si presentano alla mente e che rispondono alle diverse correnti della pubblica opinione.

Nè si potrebbe tacere, a titolo di questione pregiudiziale, che esiste in Parlamento e in paese un nucleo più o meno forte che

propone il ritiro puro e semplice delle truppe da Massaua e l'abbandono di quelle spiaggie da parte dell'Italia. Tale proposta, per ora almeno, è respinta dal Governo e lo sarebbe anche dalla Camera: quindi non è il caso di addentrarci nelle ragioni che si possono addurre a favore o contro di siffatta tesi.

Forse i più ritengono oramai in Italia che fu un errore l'andata a Massaua, ma che sarebbe atto di debolezza o peggio l'uscirne ora senz'altro, soprattutto dopo il luttuoso incidente di Dogali e lo sgombero di Saati e Vuà. Un Ministero che nelle presenti condizioni e in tempi relativamente normali della nostra politica interna ed estera effettuasse l'evacuazione di Massaua e della restante costa del Mar Rosso, difficilmente potrebbe resistere al risentimento che si scatenerebbe in paese tosto che quei punti fossero occupati da altra potenza che già da qualche tempo va gettando invidamente lo sguardo su quelle baie.

Posta adunque, per ora, in disparte l'ipotesi di uno sgombero immediato di Massaua, lasciando anzi affatto impregiudicata codesta soluzione, altro non resta al nostro paese che di affrontare tutte le conseguenze che derivano dall'occupazione di quelle coste. Nè a questo riguardo è possibile o utile farci illusione alcuna. Il possesso italiano di quel tratto di costa significa inimicizia lunga e profonda dell'Abissinia, che deve necessariamente tradursi in uno stato di ostilità e di guerra più o meno aperta, ma permanente.

La missione storica dell'Abissinia — se così fosse lecito esprimerci, — è di aprirsi una via al mare, specialmente sul tratto di costa tra Arafali e Massaua, sul quale si estendono i possedimenti italiani. Lo dimostra tutta la storia delle interminabili contese e delle lotte sanguinose fra l'Egitto che dominava la costa e l'Abissinia che aspirava a stabilirsi sovr'essa: lotte che terminarono colla peggio dell'Egitto. A questa aspirazione si informarono i più recenti atti della politica del Negus o Re Giovanni, di cui si abbia notizia, specialmente dopo che egli ebbe con una serie di vittorie e di fortunose vicende affermato il suo dominio, pressochè incontrastato, nell'interno del paese.

Il Rohlfs nel suo eccellente libro sull'Abissinia ha posto assai bene il problema. (1) L'illustre geografo scrivendo poco dopo l'oc-

(1) Gerhard Rohlfs, *Meine Mission nach Abessinien.* — Leipzig, Brochkaus, 1883.

cupazione inglese in Egitto, e sul Mar Rosso, dichiara che per necessità di condizioni locali ed immutabili, se si vuole conservare l'Abissinia indipendente e guadagnarla alla civiltà europea ed ai commerci, bisogna darle uno sbocco al mare. Senza questa concessione non v'ha « pace alcuna. » Quindi per lui « l'alternativa è questa: o l'Abissinia diventerà inglese, oppure sarà affatto libera, indipendente e in possesso di una costa. Una terza soluzione non esiste. »

La conoscenza esatta di questo contrasto profondo e permanente di interessi fra lo Stato che occupa le coste di Massaua e l'Abissinia, forse ci avrebbe trattenuti dal prendere possesso di quelle spiaggie: certamente ci avrebbe dovuto evitare l'occupazione di Saati e di Vuà con forze e mezzi affatto inadeguati, e l'eccidio di Dogali che ne fu la conseguenza. Ma pur troppo neppure l'insuccesso della missione Pozzolini valse ad aprirci gli occhi su di uno stato di cose che era colpa nostra l'ignorare.

Ma comunque ciò sia, e inalberata la bandiera italiana a Massaua e sulle adiacenti coste, i termini del problema non sono mutati. Finchè restiamo a Massaua, la lotta fra noi e l'Abissinia è inevitabile. Se una serie di convulsioni e di vicende interne non ne distoglie il Negus e i suoi capi, l'Abissinia verrà un giorno al mare contro di noi, se non avremo in tempo affermata la nostra supremazia militare e politica su di essa.

Forse prima dei recenti avvenimenti era possibile, almeno transitoriamente, un *modus vivendi*, a condizione che gli italiani cercassero ed ottenessero l'amicizia del Negus e dei suoi capi, e non si addentrassero dalla costa verso l'interno, lasciando libero a Massaua il passaggio delle armi e delle munizioni. Pure era sempre dubbio se il giorno in cui l'Abissinia si fosse sentita abbastanza forte, ed avesse migliorato l'armamento e l'organizzazione del suo esercito sotto la direzione di istruttori europei, ci avrebbe più a lungo tollerati su quel littorale.

Ma dopo lo sgombero di Saati e di Vuà sotto le intimazioni di Ras Alula, e il fatto di Dogali, la situazione è mutata: codesti avvenimenti hanno accelerato, probabilmente con nostro vantaggio, un urto che pareva inevitabile. Quindi o abbandono di Massaua e della restante costa, o prepararci ad una resistenza vigorosa e più ancora ad un'azione misurata ma seria ed efficace contro l'Abissinia.

Sarebbe illusione e peggio, il nascondere al paese i gravi e grandi ostacoli che l'Abissinia può opporre alla nostra azione e specialmente ad un'impresa militare. Essi consistono nel numero e nella qualità delle forze nemiche, nel clima e più ancora nelle condizioni del terreno, per la scarsità dell'acqua, la mancanza assoluta di strade e le enormi difficoltà dei trasporti occorrenti ad un forte corpo di spedizione.

Intorno al numero, al valore e all'armamento dell'esercito abissino e delle forze di Ras Alula in particolare, è lecito supporre che regnasse fino a pochi mesi or sono la più completa e la più colpevole mancanza di notizie in Italia e nella stessa Massaua, anche in coloro che più erano in dovere di esserne informati. Basta infatti leggere i pochi periodi che qui riportiamo di una descrizione della visita al campo di Ras Alula fatta dal Rohlfs nel 1880-81 e pubblicata a Lipsia fino dal 1883 nel suo viaggio d'Abissinia, perchè un sentimento di sconsolante sorpresa debba stringere il cuore d'ogni italiano.

Il Rohlfs visitò nei primi di gennaio 1881 (sei anni prima del fatto di Dogali!) il campo di Ras Alula che si trovava a Zazega, a pochi chilometri dall'Asmara. «La località, scrive il geografo tedesco, si compone di poche capanne d'argilla e non ha importanza veruna: più notevole è il vasto campo. Trovai tuttavia le sue dimensioni e il numero dei soldati presenti molto esagerato. Credo che in Zazega non vi fossero più di 2000 soldati; con i vecchi le donne e i ragazzi in tutto 10,000 anime. Siccome tuttavia il Ras Alula, al momento in cui lo voglia, *può disporre forse di oltre 20,000 anzi 50,000 uomini*, così devesi ritenere che il maggior numero dei combattenti, appartenendo alla classe degli agricoltori, sono in congedo, ma hanno l'obbligo di presentarsi al primo appello. Il campo era ordinato in gruppi. Attorno ad una tenda più grande, ad una capanna maggiore ne stavano delle più piccole per i soldati, cosicchè l'ufficiale o il capo si trovava sempre in mezzo ai suoi.

«Quanto ai soldati — così prosegue il Rohlfs che aveva accompagnata la spedizione militare inglese in Abissinia nel 1868 — trovai una grande differenza fra quelli che io vidi al tempo dell'Imperatore Teodoro e quelli del presente Negus Negesti. I soldati di Teodoro avevano solo raramente dei fucili, che per di più erano antidiluviani: per la maggior parte soltanto lancie, sciabole,

scudi, ecc. Lancie e scudi se ne hanno ancor ora, ma ch'essi passino di moda lo si scorge dalla loro fattura negligentata; solo di rado si veggono ora quegli scudi di lusso, ornati di filigrana d'oro e di argento, e altre volte così numerosi.

« Attualmente quasi tutti i soldati, tostochè sono in campo, sono *sempre armati di fucili*. E quand'anche si scorgano ancora abbastanza di spesso fucili a miccia o a pietra focaia o già più recenti a capsula, pur tuttavia vi si incontrano eziandio *molti fucili a retrocarica*. Almeno 15,000 fucili Remington sono con molte munizioni in possesso del Negus. Non si deve tuttavia in guisa alcuna credere che i soldati dell'Abissinia possano reggere ad un confronto qualsiasi con i nostri eserciti regolari. Sono a grande distanza dalle truppe egiziane e forse anche non reggono al confronto di quelle del Marocco. Il soldato abissino non ha soldo, nè l'ufficiale riceve assegno alcuno. »

Il Rohlfs passa a descrivere il costume del soldato collo sciama, una camicia di cotone, sulle spalle una pelle di capra o pecora, talvolta di leone o di pantera come segno di valore, una lunga spada curva al fianco. « Oltre ciò, in estate, egli ha sempre l'inevitabile parasole di paglia rassomigliante nella forma ad un piatto. » Particolare questo che ci pare non trascurabile, qualora si ricordino i non pochi casi d'insolazione che si verificarono fra le nostre truppe, per mancanza delle precauzioni necessarie.

Da queste notizie risulta chiaro che già nel 1881 Ras Alula era a capo di un vero e proprio esercito, che in caso di guerra poteva salire a 20 od anche a 50 mila uomini, per la maggior parte armati di fucili, di cui molti a retrocarica. I progressi che soprattutto nell'armamento dovettero verificarsi dal 1881 al 1886 possiamo più facilmente immaginarli che descriverli. Il 16 aprile 1885, nella ricognizione fatta dal colonnello Saletta verso l'Abissinia, egli incontrò ad Ailet, a circa 50 chilometri da Massaua, due soldati abissini armati di fucili, uno dei quali *fu riconosciuto per Wetterly* (1): e tutti sappiamo come prima e dopo di quell'epoca, in obbedienza al trattato di Hewett e fino al gennaio di quest'anno, abbia continuato liberamente il transito per Massaua di armi da fuoco d'ogni modello e di munizioni destinate all'Albissinia.

A fronte di questi fatti, e non potendosi supporre una legge-

(1) Vedi *Opinione*, 9 maggio 1885 (n. 128), corrispondenza da Massaua.

rezza affatto inammissibile, è lecito credere che solo una mancanza di notizie la più completa, intorno alle forze e all'armamento degli abissini può spiegare i fatti di Saati, di Vuà e di Dogali, e l'insuccesso completo della nostra azione militare al di fuori di Massaua. Tra i nostri piccoli distaccamenti di 300 a 500 uomini al più, con un paio di cannoni da montagna, o qualche mitragliatrice di vecchio modello che fece la prova che tutti sappiamo, con viveri e munizioni insufficienti, senza una base sicura di operazioni e all'infuori della linea dei forti, e un nemico bellicoso, pieno di slancio, discretamente armato e in forze di 50 volte superiori, il risultato non poteva essere diverso da quello che abbiamo dovuto lamentare. (1)

Ci saremmo volentieri risparmiato il dolore di riandare codesti fatti, se alla vigilia di stabilire una nuova linea di condotta non ci spettasse il dovere di porre in guardia il paese contro altri e più gravi errori, le cui conseguenze potrebbero essere assai più funeste. Imperocchè il giorno in cui gli italiani muovessero da Massaua, non avremmo più contro di noi il solo Ras Alula, ma scenderebbe certamente in campo il Negus con tutte le forze che potrà impegnare in questa che sarà per lui una lotta di vita o di morte.

Sulle forze che il Negus può mettere in campo e più ancora sull'armamento loro, mancano notizie sicure. Nella prima campagna contro l'invasione egiziana, che terminò colla battaglia del 17 novembre 1875, combattuta a Gudda-Guddi, nell'interno dell'Abissinia e a poche giornate di marcia da Adua, Re Giovanni aveva circa 50,000 combattenti, malamente armati, e sei cannoni. Vi concorse anche Ras Alula colle sue truppe e contribuì non poco alla vittoria. La colonna egiziana, forte di parecchie migliaia d'uomini, armati di fucili Remington, con cannoni a retrocarica, fu completamente distrutta.

Assai più importante e più istruttiva per noi è la seconda campagna dell'anno successivo, che fu più ancora disastrosa per l'Egitto. Intorno ad essa riferiamo i brani principali della narra-

(1) Lettere da Massaua ai più autorevoli giornali italiani e di poco anteriori ai fatti di Saati e Dogali, dimostrano ad evidenza che anche colà non si aveva alcuna nozione esatta delle forze di Ras Alula e si tenevano in poco o niun conto.

zione che ne fa il Rohlfs, che l'udì dalla bocca stessa del Negus, in un'udienza da lui avuta il 14 febbraio 1881.

La spedizione egiziana — scrive il Rohlfs — fu preparata con grande cura. Il Chedivè scelse a comandante in capo il suo figlio Hassan.

Il Principe Hassan, terzo figlio del Chedivè, era stato inviato nel 1873 a Berlino, per compiervi la sua istruzione militare. Inscritto fra i dragoni, prestò presso quest'arma il servizio di luogotenente, e nel prenderne congedo dopo circa due anni, ebbe il grado onorario di maggiore dall'Imperatore.

Questa volta si inviarono a Massaua 25 battaglioni, dotati di una quantità enorme di materiale da guerra, e dopo studi diligenti sul terreno si scelse una via affatto diversa, che da principio presentava maggiori difficoltà ma che riconduceva direttamente a Massaua e offriva come base d'operazione una linea più breve e più sicura. Da Massaua si passò direttamente nelle gole di montagna verso Gura, dove si elevò tosto un'opera fortificata e regolare, che poteva contenere 15,000 soldati.

Nel febbraio l'esercito partì da Massaua e la marcia in avanti fu compiuta senza perdita di tempo... Con tutta energia lavorarono gli egiziani per rendere l'opera loro sicura contro qualsiasi assalto ed inespugnabile da parte degli abissini; il che riuscì loro di fare in breve tempo.

Ma anche l'imperatore d'Abissinia non rimase inoperoso. Messaggieri percorsero il paese e preti predicarono nelle chiese la guerra per la patria contro i miscredenti maomettani. Mediante araldi, l'imperatore fece annunciare che si trattava di difendere le donne e le figlie, che gli egiziani volevano trascinare nei loro harems; uomini e giovanotti dovevano brandire la spada per difendere la Bibbia contro il Corano. E tutti risposero all'appello. Anche il potente Ras Adal venne col suo intiero esercito. Tutta l'Abissinia si sollevò: il pericolo li aveva tutti uniti. Persino Menilek dello Scioa, che poco prima aveva stipulata un'alleanza coll'Egitto, non osò resistere alla corrente generale, e sebbene non andasse in persona, inviò truppe, danaro e provvigioni. Il Chedivè non poteva aver fatto un piacere maggiore all'imperatore Giovanni... Per la prima volta, dopo centinaia d'anni, il Regno Etiopico era unito sotto gli ordini di un solo capo, del Negus Negesti.

Il Negus disponeva di circa 200,000 armati: per vero una forza

rispettabile, quando si pensi che l'Abissinia non doveva contare che un milione e mezzo di abitanti (1): che il paese non ha nè strade, nè vie: che le comunicazioni sono difficili e spesso sono rese affatto impossibili da torrenti impetuosi e profondi. E in breve tempo avvenne la concentrazione di tanti combattenti! Quanto a cannoni, Re Giovanni ne aveva circa una dozzina, di uomini armati con fucili pressochè 10,000, tutti gli altri avevano solo lancie, spade e scudi. Di cavalleria l'Imperatore contava al più qualche centinaio d'uomini. Per quanto i cavalli abissini siano così eccellenti e sopratutto così a buon mercato, tuttavia non v'ha una vera e propria cavalleria. A fronte di lui stavano 20,000 soldati egiziani armati di Remington, approvvigionati e organizzati in modo eccellente. Essi avevano seco 6 batterie: 24 pezzi difendevano il forte di Gura: si trattava naturalmente di artiglieria da campagna. Gli egiziani non avevano cavalleria. Sotto questo aspetto v'era parità di condizioni fra i due eserciti.

Ma gli abissini erano elettrizzati dal pensiero della difesa della patria, delle donne e dei fanciulli e fanatizzati dalla prospettiva di combattere contro i miscredenti e di morire per la religione cristiana.

I due eserciti accamparono per un certo tempo inoperosi l'uno di fronte all'altro: solo di quando in quando accadevano piccole scaramuccie che terminavano colla vittoria ora dell'una ora dell'altra parte. E le cose avrebbero potuto volgere ben a male per gli abissini, *se gli Egiziani fossero rimasti tranquilli e sulla difensiva nel loro forte. Il prenderlo di vivo assalto era semplicemente impossibile.*

Ma qui avvenne cosa incredibile. Il principe Hassan il 7 marzo fece uscire le truppe e attaccare. Ne nacque una battaglia sanguinosissima, una battaglia quale mai non si era combattuta in Abissinia. Nemici siffatti mai non si erano trovati di fronte. Le stesse battaglie del tempo dei portoghesi e del sultano Mohammed Granje sono nulla al confronto. Gli egiziani, divisi dal forte, quasi schiacciati dalla colossale preponderanza delle forze nemiche, combatterono come disperati. La prospettiva di essere evirati e uccisi li rese più valorosi. Sapevano di dover vincere o morire. Ma sempre più si re-

(1) Parecchi altri geografi assegnano all'Abissinia una popolazione di 4 o 5 milioni di abitanti; ma il Rohlfs crede tale cifra esagerata.

stringevano, ridotti ad un piccolo nucleo. Venti battaglioni egiziani furono prima di sera massacrati, e quand'anche gli abissini soffrissero perdite doppie, essi potevano riempire sempre i vuoti che il rapido tiro degli egiziani faceva nelle loro file. Il principe Hassan era dappertutto. Combattè da prode come un semplice soldato: due cavalli gli furono uccisi fra le gambe. Ma il re d'Abissinia seppe del pari infiammare le sue truppe coll'azione personale. In ultimo non fu più che un eccidio ed un massacro, imperocchè nel pomeriggio già si era venuti ad arma bianca. Gli abissini, come pure gli egiziani che erano stati divisi dal forte, aveano esaurite le munizioni.

Finalmente verso sera riuscì al principe Hassan di riguadagnare il forte con alcuni battaglioni, e malgrado le difficoltà del terreno. Ma gli abissini li incalzavano. Quale trascuranza! Il comandante della fortezza non pensò di fare immediatamente fuoco a mitraglia, anche a rischio di uccidere 50 o 100 egiziani, a fine di impedire con tiro rapido e concentrato l'entrata degli abissini.

A mala pena riuscì al principe Hassan con alcune centinaia di uomini di scampare in un ridotto che era nell'interno del forte. Qui si trovò pel momento al sicuro, qui aveva alcuni cannoni, armi, munizioni e viveri, ma era privo d'acqua. Era sopraggiunta la notte e non potè impedire che tutte l'altre truppe fossero massacrate, che i cannoni del forte, i viveri, le munizioni cadessero nelle mani del vincitore. Circa 50,000 uomini coprivano il campo di battaglia, molti più o meno gravemente feriti. Tutti i vivi furono evirati. Gli uccisi erano fortunatamente il maggior numero...

Il principe Hassan aprì tosto negoziati. Si offerse di ottenere da suo padre la cessione dei Bogos e dei Mensa, e di pagare un forte prezzo di riscatto. Ma il Negus, che nel frattempo aveva dovuto sgombrare il forte, chiedeva la resa incondizionata. Egli sgombrò il forte, perchè di giorno il principe Hassan avrebbe potuto dal ridotto far fuoco sopra di lui. Oltre a ciò il principe per mancanza d'acqua sarebbe stato presto costretto ad arrendersi. Col figlio, anzi col figlio prediletto, del Chedivè nelle sue mani, il Negus (così il Rohlfs raccoglieva dalle labbra stesse di Re Giovanni) avrebbe potuto tutto ottenere: *Massaua, la baia di Annesley*, Kassala, Gedaref, l'Harar, in breve tutto ciò che gli egiziani avevano tolto agli abissini dopo la morte di re Teodoro. Ma il principe Hassan non pensava affatto ad arrendersi...

Nel frattempo, quasi ridotto alla disperazione, il principe Hassan aprì negoziati diretti con il capo abissino Ras Bariu che colle sue truppe aveva sbarrata la via da Gura a Massaua. E qui fu più fortunato. Contro consegna della cassa di guerra che conteneva 20,000 sterline in oro e circa 30,000 talleri austriaci di Maria Teresa in argento, Ras Bariu ritirò le sue truppe, cosicchè il principe Hassan nella notte dall'8 al 9 marzo potè sfuggire. Giunse, solo affatto, a cavallo, a mezzanotte del 9 marzo a Massaua; i pochi soldati affranti, e quasi morti di fame e di sete, che poterono sfuggire con lui, non pervennero a Massaua che al mattino del 10. Questa fu la tremenda fine dell'intrapresa!...»

Poco dopo, Re Giovanni raggiunse il traditore Ras Bariu, che venne fatto prigioniero, accecato e rilegato a vita su di un monte. Così finisce la triste istoria di cui il luttuoso episodio di Dogali pare quasi una miniatura.

Il numero di 200,000 combattenti sotto gli ordini del Negus ci è pure confermato dal viaggiatore austriaco Camillo Russ che si trovava in allora in Adua, e che potè osservare gli avvenimenti dalla parte dell'Abissinia. (1)

Si aggiunga che a quanto sembra Re Menilek dello Scioa non inviò in allora che un piccolo contingente e, che è persino incerto se queste sue truppe abbiano preso parte alla battaglia.

L'esercito di Menilek, si compone, secondo il Cecchi, in casi eccezionali di leva in massa, di 80,000 uomini, dei quali 40,000 circa a cavallo; (2) nè siamo certi dell'attitudine che Re Menilek prenderebbe in questo momento nel caso di guerra da parte nostra contro il Negus. Si consideri pure che dal 1876 in poi ha proseguito una certa opera di consolidaz one dell'Abissinia e delle tribù e paesi limitrofi sotto il dominio militare del Negus, nel tempo stesso che l'introduzione delle armi e munizioni europee vi ha continuato su scala maggiore.

È quindi evidente che la più elementare prudenza esige di non avanzarci contro il Negus senza prima tener conto della possibilità di provocare una leva in massa dell'Abissinia contro di

(1) Petermann's *Mittheilungen*, 1877. Secondo il Russ la battaglia di Gura ebbe luogo il 25 marzo. Del resto la sua narrazione concorda con quella del Rohlfs. Aggiunge che gli abissini oltre a 12 o 13 mila Remington s'impadronirono di 16 cannoni.

(2) Cecchi, *Da Zeila alle frontiere del Caffa*. Vol. I. pag. 355.

noi, e di trovarci a fronte di un esercito battagliero di parecchie centinaia di migliaia di uomini, con numerosa cavalleria, con provvista abbondante di armi moderne a fuoco, e con qualche cannone, più o meno abilmente manovrato. Tuttti i viaggiatori narrano di aver visti parecchi cannoni di recente modello al campo del Negus, che al suo apparire fu salutato da salve di artiglieria. Altro che la lancia e lo scudo con cui la nostra immaginazione armava i predoni abissini! Lo stesso Boretti nel suo rapporto del 26 gennaio 1887 scrive: « Gli abissini erano armati di fucili Remington e Martini-Henry, provvisti di molte munizioni. Generalmente i tiri erano alti, ma ciò non ostante ho riconosciuto che nelle file nemiche vi erano degli abili tiratori. » (1)

Queste notizie cominciano a produrre il loro effetto nell'opinione pubblica del nostro paese. Alle prime declamazioni di una pronta invasione dell'Abissinia con poche migliaia di uomini, che erano il frutto naturale del patriottico dolore prodotto dall'eccidio di Dogali, comincia per fortuna nostra a subentrare la riflessione seria. Qualora si calcoli la quantità di truppe che si dovrebbero distaccare per via, tanto alla nostra base d'operazione quanto allo scopo di porre le comunicazioni al sicuro contro qualsiasi colpo di mano; e si rifletta pure come dobbiamo assolutamente presentarci in forze tali da essere certi della vittoria, si giunge alla conclusione inevitabile che il nostro corpo di spedizione contro l'Abissinia dovrebbe assumere proporzioni grandiose e comporsi di parecchie diecine di migliaia di combattenti.

Basta quindi calcolare quale ne sarebbe la spesa, certo non inferiore a qualche centinaio di milioni: a quanto ammonterebbero le perdite di uomini a cagione del clima, dei disagi d'ogni specie in paese in buona parte deserto e inospitale: quanti cadrebbero sotto il fuoco e il ferro nemico, anche nel caso di una vittoria nostra: basta porre tutto ciò a confronto della assoluta povertà dei risultati e dei vantaggi immediati che se ne conseguirebbero, perchè si debba venire alla conclusione che un'invasione militare

(1) Un graduato ferito al fatto di Dogali raccontò che gli abissini non visti aprirono con molta calma e con sufficiente precisione il fuoco contro i nostri soldati che per le loro bianche uniformi presentavano facile bersaglio: e che molti dei nostri caddero colpiti da palle prima di scorgere distintamente il nemico. Anche il maggiore Boretti conferma che gli abissini sapevano prendere buonissimi appostamenti.

dell'Abissinia, e una guerra in campo aperto contro le forze del Negus, condotta sull'esempio della spedizione inglese del 1868 o secondo le norme e le vicende delle guerre europee, sarebbe da parte nostra impresa dannosa e sconsigliabile sotto qualsiasi aspetto.

Ben altra ci pare la via da scegliere. Imperocchè quando due paesi si trovano di fronte, è evidente che ciascun d'essi deve specialmente ingegnarsi di adoperare contro l'avversario quei mezzi materiali o d'altra natura nei quali la sua superiorità è incontrastabile, e sovra ogni altra cosa deve proporsi di colpire il nemico nei punti in cui esso è più debole. Or bene, non è nè il numero nè il valore personale dei nostri soldati che deve vincere l'Abissinia; sarebbe realmente ridicolo per noi il contrapporre uomo a uomo, e credere, anche solo per un istante, che la vita di parecchie migliaia dei nostri soldati abbia agli occhi nostri lo stesso pregio che un numero anche assai maggiore d'uomini può avere agli occhi del Negus. Sono i nuovi e più potenti mezzi di distruzione: la scienza militare e l'ingegneria: la nostra organizzazione amministrativa e militare: il danaro: è, in una parola, la nostra civiltà quella che deve vincere l'Abissinia.

Tutte le notizie che possediamo dimostrano ad evidenza che possiamo avere un'immensa superiorità sugli abissini mediante i fucili a ripetizione, numerose artiglierie e altri mezzi di distruzione, come mitragliatrici, dinamite, ecc. Tutto dimostra che il fuoco della fanteria, quand'anche regolare e ben nudrito, non basta ad impedire l'avanzarsi delle masse e orde abissine; che invece non osano spingersi all'assalto, o non riescono, contro truppe anche numericamente inferiori, ma protette da trincee ben guarnite di artiglieria, difese da fossati, reticolati metallici, tavolati a punte affilate, ecc.

Oltre ciò, non basta a condurre una guerra regolare una turba d'uomini armati e qualche assalto improvviso; occorre tutto un sistema di trasporti e di approvvigionamenti; occorrono mezzi finanziari e un paese in grado di sopportarne i lunghi e gravi sagrifizi. È l'Abissinia in queste condizioni? Qual'è la sua organizzazione militare e finanziaria: quale è lo stato suo politico e sociale?

Da tempo immemorabile l'Abissinia pare possegga un sistema rudimentale, o, per meglio dire, un certo ordine d'accampamento, di marcia e di combattimento. V'ha qualche cosa che ricorda la Bibbia: il re nel centro, un'avanguardia, una retroguardia: le due

ali: ordine identico a quello che il Cecchi ci descrive per l'esercito di re Menilek. A Samara, nel Debra Tabor, il Rohlfs vide in sei ore sfilare e sciogliersi l'intero campo del Negus, di circa 40,000 persone, senza confusione, senza disordini, senza comandi. Era come se uno spirito invisibile guidasse tutto.

Invece, a quanto finora risulta, gli abissini non hanno neppure un sistema rudimentale di trasporti e di approvvigionamenti che consenta loro di tenere a lungo le truppe in campo. I capi, gli ufficiali, i soldati non ricevono stipendio, nè, a quanto pare, vitto o vestiario. Provvedono a tutto col saccheggio. Il bottino viene diviso in modo regolare. Tanto al capo, agli ufficiali e ai soldati. Di qui le costanti razzie degli abissini. Il Negus e i capi che comandano al suo esercito, sono continuamente costretti a far razzie per poter mantenere le stesse loro truppe regolari, in tempo di pace. Ma le difficoltà crescono di molto nel caso di grandi guerre e di leve in massa. Così il Vigoni nel suo interessante viaggio d'Abissinia (1) ci descrive presso Gura il passaggio delle orde di Ras Alula: capo e soldati si impossessano di quanto trovano, spadroneggiando da briganti. All'avvicinarsi delle truppe, tutti i contadini con le famiglie, le scorte e il bestiame si ritirano nelle montagne e vi stanno nascosti, per cui tutti i villaggi sono spopolati e deserti, e le abitazioni completamente vuote.

L'esercito, dice il Munzinger, con le donne e le famiglie, sale a parecchie centinaia di migliaia di persone, e rende deserto il paese dove s'indugia anche solo una settimana: simile a stormi di locuste, esso deve continuamente avanzarsi: alle sue spalle la carestia; davanti fuga generale. E il Russ racconta che dopo la battaglia di Gura gli abissini levarono presto il campo, perchè vi era nulla a mangiare.

L'arte di guerreggiare e combattere dell'Abissinia altro quindi non è che una conseguenza delle sue condizioni militari, economiche e amministrative. Di fronte ad un pericolo tutti corrono all'appello dei capi e dei preti, colle proprie armi, con pochi viveri e provvigioni, spesso portate dalle donne e dai ragazzi che nulla avrebbero per cibarsi restando ai focolari loro. Si raccolgono in masse ingenti e muovono all'assalto, per lo più al momento in cui il nemico è in marcia o fra gole. In altri tempi l'attuale Re

(1) *Abissinia*. Giornale di un viaggio di Pippo Vigoni. Milano, Hoepli, 1881.

Giovanni acquistò rinomanza per le sue sorprese notturne. Di rado attaccano un intero corpo d'esercito: cercano invece di piombare con tutta la superiorità del numero su di un distaccamento isolato. Spesso fingono una ritirata, per attirare il nemico in avanti e farlo cadere in agguato o assalirlo in posizioni difficili: oppure per sorprenderlo più tardi in marcia, o per distruggere e saccheggiare qualche piccola colonna di viveri e rinforzi. Sono astuzie volgari, ma spesso fortunate, come pur troppo l'abbiamo dovuto imparare a nostre spese. Per lo più prevalgono non solo per il valore personale, eccitato dal desiderio del bottino, ma più ancora per la enorme preponderanza del numero di combattenti che sanno raccogliere prima di affrontare il nemico. Si presentano tutti insieme e combattono in massa. Così a Gudda-Guddi, a Gura, a Dogali! Guai al comandante europeo che con piccoli corpi di spedizione si lasciasse in tal modo assalire in aperta campagna e che misurasse le vite dei suoi soldati alla stregua di quelle degli abissini!

Ma d'altra parte non è possibile supporre che un'accozzaglia siffatta possa a lungo tenere il campo. Dopo consumate le poche provvigioni e reso deserto il paese, non può restare agli abissini altra alternativa che di muoversi altrove, o di provarsi in un attacco disperato e in condizioni sfavorevoli contro un nemico astuto che li aspetti tranquillamente nei forti e non presenti loro occasione alcuna di far bottino. E questa dev'essere l'accortezza nostra. Giova seguire il savio avvertimento del Rohlfs, secondo il quale mai non si deve scordare che in un paese come l'Abissinia e contro un popolo siffatto, la tattica militare dev'essere del tutto diversa da quella che si usa in Europa. Lo dimenticarono gli egiziani e ne pagarono due volte tristamente il fio: a quest'ora dobbiamo averlo anche un po' imparato a nostre spese. (1)

(1) Viaggiatori autorevoli propongono, anche per un'impresa militare, il sistema delle spedizioni africane, che partono dalla costa e si inoltrano nell'interno, formando un corpo solo di spedizione, portando seco quanto occorre per l'intiera campagna, fino a raggiungere la meta prefissa. Questo sistema ha il vantaggio di tener riunite tutte le forze della spedizione, per contrapporle alle masse nemiche, a cui non si presenta in tal guisa l'opportunità di schiacciare col numero distaccamenti isolati, lasciati a guardia delle comunicazioni, oppure convogli di viveri, ecc. Ma sono pure molto evidenti gli inconvenienti e i rischi di un sistema siffatto e il poco favore che esso incontrerebbe nella pubblica opinione.

Si ricordi inoltre che l'Abissinia non ha un sistema regolare d'imposte nè una finanza, foss'anche grossolana. Senza finanza non si può avere nè Governo, nè esercito, nè guerra nel vero e proprio senso. Bisogna quindi porre le forze militari, amministrative ed economiche dell'Abissinia ad una prova di resistenza maggiore di quella che possono sopportare, fino a che si spezzino. Uno stato duraturo di guerra lenta, che obblighi gli abissini ad abbandonare i campi e ad esaurire le loro poche risorse: un blocco rigoroso specialmente per le armi, le munizioni, i viveri, e foraggi di qualsiasi specie, colla cooperazione dell' Inghilterra dalla parte di Suakim e dell'Egitto, possono assai meglio deprimere l'Abissinia e piegarla ai nostri voleri. In un'azione campale rapida, essa ha sovra di noi tutta l'immensa superiorità del numero, della conoscenza dei luoghi, del dispregio della vita, della mobilità delle sue truppe e dei loro pochi bisogni: le probabilità, in tal caso, sono tutte contro di noi. Abbiamo invece in nostro favore tutti gli elementi necessari ad una azione lenta, ma vigorosa, appoggiata da buone fortificazioni, da numerose artiglierie e da potenti mezzi di difesa e di distruzione. E possiamo continuarla a lungo, quasi all'infinito, colle risorse normali del bilancio e con forze relativamente tenui, senza, intaccare il nostro credito pubblico o guastare la compagine del nostro esercito: circostanze troppo importanti nelle presenti condizioni nostre e dell'Europa.

Il che è tanto più manifesto qualora si consideri lo stato politico e sociale dell'Abissinia. Da anni ed anni il paese è in preda continua alle ribellioni e sedizioni interne. Secondo le notizie del Russ l'indomani stesso della vittoria di Gura scoppiarono rivoluzioni e lotte interne sanguinose. Dal Negus che ha probabilmente per antagonista Re Menilek (malgrado la pace e i vincoli di parentela tra essi intervenuti) all'ultimo capo di villaggio, non v'ha forse uomo in Abissinia che non abbia il suo rivale, pronto a strappargli colla forza lo scettro, il governo d'una provincia, o anche solo la capanna, lo scudo, e il bestiame. In un paese siffatto, una politica accorta trova amici ed alleati all'infinito.

La linea di condotta che l'Italia dovrebbe seguire in Africa fu, a nostro avviso, chiaramente tracciata dall'onorevole generale Pozzolini nel suo discorso alla Camera dei deputati del 3 febbraio 1887. Egli ha dimostrato di avere un concetto chiaro delle condizioni attuali dell'Abissinia, poco dissimili da quelle maestrevolmente de-

scritte dal celebre Munzinger oltre vent'anni fa, nella prefazione ai suoi studii sull'Africa orientale. (1) Sarebbe pregio dell'opera che il Governo facesse tradurre quelle poche ma profonde pagine, affinchè fossero meditate seriamente da coloro che dovranno dirigere la nostra azione in Abissinia. Vi è in esse tracciata a grandi tratti la politica che sola può condurci a qualche risultato duraturo.

Il concetto dell'onorevole Pozzolini è chiaro e preciso. Tra il mare e l'Abissinia e sui confini nord di questo paese, abbiamo popolazioni e tribù che le sono ostili. Ciò dipende da due cause: dalla differenza di religione e dalle frequenti razzie che l'Abissinia fa a loro danno.

Quindi la prima parte della nostra azione che dovrebbe essere compiuta avanti l'autunno prossimo, è di entrare in trattative serie con tutte queste tribù e popolazioni maomettane e con i varii capi: assicurare loro una protezione efficace, e libertà religiosa: garantirli quanto è possibile dalle razzie: organizzarli per la difesa e l'offesa, e più di tutto dare loro sovvenzioni in danaro e altri generi, in cambio di una cooperazione sicura. Diffidarne però in ogni caso e non concedere loro che cautamente armi o munizioni da guerra.

La seconda parte del nostro còmpito si deve svolgere nell'interno dell'Abissinia. Le sue condizioni odierne non paiono molto diverse da quelle di 20 anni or sono, quando il paese dimostrò di avere nessuna compagine di fronte all'invasione inglese. Le truppe britanniche non avevano ancora posto piede sull'altipiano etiopico, che tutto l'impero abissino di Re Teodoro già era sfasciato. Non neghiamo che da quel giorno sono trascorsi circa vent'anni di una certa consolidazione sociale e politica sotto Re Giovanni. Ma anche oggidì abbiamo una semplice monarchia militare, ed una turba di capi, di dominatori che si impongono unicamente colla forza ad un popolo di continuo taglieggiato e saccheggiato. Non v'è nè una dinastia, nè un'aristocrazia antica, ereditaria che godano del rispetto e della devozione delle popolazioni: non v'ha che il puro regno della forza.

L'Abissinia, ci dice il Munzinger che l'ha studiata a fondo, è un affastellamento di diverse popolazioni che si tollerano a vicenda. Sebbene da tempi antichissimi abbia esistito come regno, tuttavia i suoi abitanti non si considerarono mai come un popolo solo. Quindi

(1) Werner Munzinger, *Ostafrikanische Studien*. 2ª ediz. — Basilea, 1883.

non si può parlare di patriottismo abissinico, benchè non si possa negare che ogni uomo ama la terra dove è nato, i costumi fra i quali è cresciuto ed è avverso agli stranieri. Il regno è sminuzzato in stirpi avverse, in interessi locali.

Tali erano le condizioni dell'Abissinia ai tempi di Re Teodoro, tali lo sono press'a poco oggidì.

Per penetrarvi e acquistarvi un piede fermo non vi sono che due vie. La prima sarebbe quella di allearsi con il partito dominante, col re attuale, con i suoi capi e dipendenti, e dare loro tutto l'appoggio materiale e il prestigio che essi ricevono dall'alleanza di una nazione europea. Questa è la politica che forse abbiamo tentata da principio, più o meno seriamente, e che non ci è riuscita Può darsi che al presente, una condotta molto più energica e una buona lezione a Ras Alula e alle sue truppe ove si presentasse la occasione favorevole di dargliela sotto i nostri forti e in posizione per noi vantaggiosa, possano ricondurre l'Abissinia a più miti consigli. Ma intanto fa d'uopo non perdere tempo: procedere anzi vigorosi per la via opposta. Dall'alto in basso, da Re Menilek in giù, allearsi con tutti coloro che hanno interesse a rovesciare col nostro appoggio l'ordine attuale delle cose in Abissinia, per sostituirne uno nuovo in cui riserberemo a noi quella parte che ci sarà possibile ottenere. Così fecero gli inglesi nella loro spedizione e col massimo successo.

Una tale politica bisogna iniziarla subito, con uno studio diligente delle condizioni interne dell'Abissinia, sopratutto nelle provincie a noi limitrofe, valendosi delle cognizioni dei viaggiatori nostri e stranieri e sovra tutto delle notizie che gli abitanti della costa possono fornirci. Ma non la si può continuare e condurre a risultati definitivi rimanendo soltanto al mare, divisi dal paese da diecine di chilometri di terreno spopolato e malsicuro. Per questo è necessario avviarci con passo prudente, lento, ma sicuro, verso l'altipiano abissinico, per porvi il piede e rimanervi.

Ma è chiaro che la parte militare della nostra intrapresa deve affatto passare in seconda linea per essere solo l'ausiliaria di quella politica. Essa deve fornirci il mezzo di arrivare e stabilirci sull'altipiano abissinico, a tempo opportuno, profittando dei momenti favorevoli, con tutta la sicurezza e con *i minori sacrifizi possibili* sopratutto di *vite umane*: deve per apparato di forze e potenza di mezzi distruttivi, incutere sgomento a coloro che inten-

dessero volgersi contro di noi, e persuadere invece quanti hanno interesse a secondarci, che la nostra potenza militare assicura loro il successo. Per tal modo potremo suscitare e scatenare contro il Negus e il Ras Alula tutte le immense forze che le condizioni interne del paese ci possono offrire. Senza di ciò ogni nostro successo, se pure sarà possibile, ci costerà sacrifici immensi.

Ricordiamo che gli inglesi attraversarono quasi l'intiera Abissinia, per centinaia di chilometri senza un solo scontro, senza un solo fatto d'armi. Si avanzarono di pieno accordo e dopo diligenti negoziati con i vari capi e dominatori, acquistati dal danaro e dalla speranza di vantaggi. Nella battaglia di Magdala, malgrado i ripetuti assalti degli abissini, gli inglesi non ebbero nèppure un morto e soli 19 feriti: mentre le perdite degli abissini in morti e feriti salirono a più centinaia d'uomini. La fazione fu vinta soprattutto dall'artiglieria. Ma appunto perchè la spedizione non costò agli inglesi sacrifizi di sangue fu la nazione grata a coloro che la condussero.

La nostra azione militare si riduca a questo: la linea di forti che abbiamo costrutta da Massaua a Monkullo e che con tanta imprudenza e inconcepibile insufficienza d'uomini e di mezzi avevamo estesa a Saati e a Vuà, dev'essere colle forze e con i mezzi necessari e nel tempo più opportuno, prolungata fino a penetrare sull'altipiano dell'Abissinia. Avanziamoci pure di soli 500 metri al giorno; ma a tempo debito avremo conseguito un risultato serio ed utile. Con diligenti studi occorre scegliere la via migliore per quantità e bontà d'acqua, per facilità di difesa, per i minori ostacoli ch'essa presenti al passaggio delle artiglierie e dei carri, e soprattutto all'impianto indispensabile di una ferrovia da campagna, anche ricorrendo a speciali sistemi in qualche tratto di forti pendenze.

Delle tre direzioni lungo le quali possiamo muoverci, quella che tende a Keren per le valli del Lebka e dell'Anseba è troppo lunga e volge troppo al nord: migliori le altre che per Saati o Vuà vanno all'Asmara e a Zazega, nel paese di Ras Alula, da cui si domina la valle dell'Anseba; o quelle altre che si dirigono verso sud a Gura, Senafè e aprono l'adito al centro del paese. (1)

(1) Sulle migliori strade dalla costa di Massaua all'Abissinia abbiamo interessanti studii: MUNZINGER nei *Blue Books* inglesi del 1867-68, Vol. LXXII

Scelta la via con matura ponderazione, occorre avanzarsi lungh'essa con pari prudenza, ma con passo sicuro: organizzare un eccellente servizio di informazioni e di esploratori: aprire a piccoli tratti la strada: fortificarla con punti bene armati e approvvigionati: collegarli con filo telegrafico sotterraneo e segnali ottici: munirli all'uopo di luce elettrica contro le sorprese notturne: ad ogni passo in avanti tenga dietro una pronta organizzazione del paese sotto di noi. Ma sovra ogni cosa giova porre ogni studio, ogni astuzia nell'evitare e eludere il nemico, nel sottrarci ai suoi furiosi assalti, alle sue barbare carneficine: tostochè è segnalato nelle vicinanze, concentrarsi nei forti: attenderlo pazientemente sotto il fuoco micidiale di numerose artiglierie: o costringerlo a levare il campo per fame o con operazioni d'assedio lente ma di sicuro effetto.

Giunti nel mite clima dell'altipiano abissino, all'Asmara, a Gura, a Senafè o in altro punto più all'interno, fortificati in località sana, ben provvista d'acqua, la parte prima e più difficile della nostra azione è compiuta. Da quel momento deve incominciare la lenta ma inevitabile dissoluzione militare e politica della Abissinia, e la nostra supremazia sovr'essa. Il nemico, dopo essersi indarno provato contro i nostri forti e averne ricevute severe lezioni, ci chiederà pace; e starà a noi il dettarne le condizioni! Qualora invece si ritiri all'interno, proseguiremo a gradi a gradi la nostra espansione, organizzando il paese sotto di noi. E il Messedaglia lo ha detto splendidamente nella sua lettera alla *Riforma* del 28 marzo 1887: « là dove gli europei han governato, il governo dei neri è irremisibilmente condannato. »

Nessun concetto adunque è più lontano dal nostro, di quello di una invasione dell'Abissinia a semplice scopo di vendetta. Non indaghiamo se un tal disegno convenga ad un popolo civile, e meno ancora se i gloriosi caduti di Dogali non abbiano di per sè vendicata la loro morte. Ma è chiaro che la vendetta (oltrechè avrebbe dovuto essere assai più pronta) richiede un'azione militare rapida, grandi battaglie, scontri sanguinosi e punizioni esem-

(pag. 637 con carta): id. del Colonn. Merewether: il volume *Routes in Abyssinia* nei *Blue Books*, 1867-68, Vol. XLIV: la bella carta del MITCHELL nelle *Publications of the Egyptian general Staff* (Cairo, 1878). Il Munzinger e il Mitchell dipingono sotto colori molto favorevoli la via al passo di Kayahkor e di Gura. Veggasi pure il recente lavoro del Capitano De Vito.

plari. Or bene, per le condizioni militari dell'Abissinia, per l'ingente numero delle sue soldatesche, per le grandi difficoltà del terreno, sarebbe questa un'impresa pericolosa oltremodo, che trarrebbe seco sacrifizi enormi di danaro, e ci potrebbe costare un numero di vittime assai maggiore di quelle che intendiamo vendicare.

E poi, quale utile ne resterebbe a noi e al paese? Una volta rientrati a Massaua, il Negus e un Ras qualunque continueranno le loro razzie, e le loro minaccie, con nuove forze, con nuovi uomini che il paese non tarderebbe a fornir loro. E se gli abissini si ritirassero continuamente verso l'interno per attirarci fra gole e monti, chi potrà avventurare una spedizione a tanta distanza dalla sua base, in una regione così difficile?

Vorremo noi in tal caso accontentarci di giungere fino ai confini dell'Abissinia e incendiarvi l'Asmara o qualche povero villaggio a titolo di vendetta? A parte le difficoltà militari dell'impresa e le grandi spese, senza utile alcuno, quale impressione potrebbero ricevere gli abissini dalla distruzione di qualche villaggio di confine, che è continuamente saccheggiato o incendiato nelle frequenti razzie e guerre civili? Pochi anni or sono l'Asmara fu abbruciata in una di queste lotte interne, e risorse più tardi. Una simile punizione probabilmente provocherebbe la derisione degli Abissini, che attribuirebbero a paura la nostra successiva ritirata. Munzinger scrive assai bene: « Noi lasciamo l'Europa con una grande idea della sua potenza: siamo orgogliosi, prepotenti come cittadini romani. Poi sopraggiungono giorni tristi: ci si dà la caccia come a bestie selvaggie: il grido di dolore si diffonde in Europa: si spediscono flotte, si fanno inchieste: ma alla fine la vendetta è così meschina che gli abitanti ci disprezzano, e noi stessi dobbiamo persuaderci che avremmo dovuto essere assai più prudenti da bel principio. »

D'altra parte, chi si anderebbe a punire, se non poveri e inermi abitanti, mentre i veri colpevoli ci sfuggirebbero e forse crescerebbero di audacia per ispirito di vendetta? Non bisogna riguardare l'Abissinia con i concetti di un popolo europeo, nè di paese costituzionale i cui abitanti sono più o meno responsabili della condotta dei loro capi o del loro governo. Molto probabilmente, le povere popolazioni dell'Abissinia che fuggono spaventate all'arrivo dell'esercito del loro paese, sarebbero felici di trovare in noi dei fratelli cristiani che le proteggessero contro le spogliazioni, i

saccheggi e le taglie dei loro governatori e capi. Tutti sappiamo come intorno alla nostra bandiera di Massaua, Otumlo e Monkullo si raccolgono ora assai più numerose le tribù indigene di cui rispettiamo la religione, la vita e le sostanze.

La nostra politica in Abissinia se è destinata ad ottenere un successo, non può averlo per altra via. Bisogna che ci acquistiamo le simpatie e la cooperazione delle popolazioni contro i loro dominatori che le schiacciano colla forza e le spogliano col saccheggio. Nè ciò possiamo ottenere che rispettando gli usi, le credenze e persino le superstizioni loro: tutelandone in modo assoluto la vita e le sostanze: rendendo severa giustizia: pagando adeguatamente tutti coloro che si pongono ai servizi nostri: ricompensando in ogni modo gli amici, elevandoli a cariche e a dignità: acquistando a prezzo corrente, e anche con qualche larghezza, quanto occorre ai bisogni delle nostre truppe. Così si avanzarono gli inglesi fra il rispetto e le simpatie delle popolazioni: così viaggiarono in Abissinia Gordon e Rohlfs, uomini di grande esperienza in cose affricane.

Fermi adunque nel concetto che l'azione militare venga solo in seconda linea, essa deve essere preceduta da una larga e accorta azione politica, che di tutto si valga per condurci ad un vero successo con risultati pratici. (1) Anche la religione deve servirci a ciò. Gli abissini hanno un vero fanatismo pel cristianesimo: il giorno in cui con tutti i mezzi possibili li avremo persuasi della comunanza di religione che con essi abbiamo, ne otterremo più facilmente rispetto e cooperazione. Prendiamo esempio dai viaggiatori: quante volte alcuni di essi dovettero la loro estesa influenza e la vita alle cure prestate a malati e feriti, a pratiche religiose, a immagini sacre, a ninnoli, giuocattoli, specchi, zolfanelli, ecc.? Benchè talvolta imbizziti e crudeli, i popoli affricani altro non sono che ragazzi, e non devono essere trattati che come tali; guadagnarne l'affetto colle dolcezze e coll'astuzia; ottenerne rispetto colla presenza di una forza che incuta loro sgomento. Il Rohlfs si acquistò le simpatie del Negus di

(1) Mentre correggevamo le bozze del presente scritto, ci è giunta la *Perseveranza* di Milano dell'8 maggio con un articolo sopra l'Italia in Affrica del Vigoni, autore del pregevole viaggio in Abissinia sopra ricordato. Siamo lieti di constatare che le idee da noi svolte concordano in più punti con quelle dell'egregio autore, mentre noi pure dissentiamo dalle proposte di un recente opuscolo di un ufficiale superiore dell'esercito, favorevole ad una spedizione militare in Abissinia.

Abissinia con un grande ombrello di seta! Sono cose ridicole agli occhi dei più, ma la prima abilità dev'essere quella di ottenere il nostro intento con i mezzi che più ci assicurano il successo.

Si mediti la pagina in cui il Munzinger fa con profonda filosofia il confronto fra il rispetto e la simpatia con cui l'oscuro e modesto viaggiatore è circondato dalle popolazioni dell'Affrica, segregate dal consorzio europeo, e la diffidenza con cui riguardano i consoli. L'uno è niente, sa che la sua vita è nelle mani degli indigeni e fa di tutto per entrare nelle loro grazie: procede con prudenza e moderazione, ed essi lo accolgono come l'ospite loro. Il console che sa di aver dietro di sè la protezione del proprio paese, trascura l'amicizia degli indigeni, è orgoglioso e senza riguardi: e non ottiene nè simpatie nè aiuti. Così il Munzinger spiega perchè gli armeni e i greci, così poco protetti dai loro governi, sono accolti bene e apprezzati dovunque perchè non hanno false pretese, e a poco a poco sono riguardati come figli del paese.

Eppure vent'anni dopo, il Rohlfs, nell'udienza avuta dall'attuale Negus o Re Giovanni nel 1881, udì da lui che la Grecia era lo Stato più potente del mondo, più potente dell'Inghilterra, il cui esercito aveva attraversato l'Abissinia, più potente della Russia, che nel suo concetto veniva immediatamente dopo la Grecia! Pensi quindi il lettore con quanta accortezza e abilità bisogna procedere con paesi siffatti a fine di vincerli e dominarli: la Grecia che non inviò mai nè un soldato, nè forse una nave a Massaua, più potente della Russia, dell'Inghilterra, della Germania agli occhi del Negus!

La nostra politica si proponga adunque di acquistarsi simpatia e influenza presso le popolazioni della costa e dell'interno, e a poco a poco la supremazia nostra, appoggiata dalle armi, vi si farà sentire. Con tutti i mezzi possibili e specialmente con molte e potenti artiglierie si dia alle popolazioni un'idea esatta della nostra potenza: si assicuri protezione e appoggio a chi sarà con noi.

Re Teodoro, prima della battaglia contro il potente esercito del Negussie al Takkazè, nel 1861, emanò un proclama con cui offriva il perdono ai soldati che passassero dalla sua parte: molti abbandonarono in allora il Negussie, e Teodoro ebbe più facile vittoria.

Le vicende successive dell'Abissinia dimostrano come una delle cause principali del successo di Re Giovanni consiste nella gene-

rosità con cui rimunera gli amici, e perdona spesso ad avversarii, come appare dalle relazioni che corsero tra Re Giovanni e Re Menilek, a cui fu perdonata la rivolta all'epoca della prima invasione egiziana.

La politica che abbiamo vagheggiata in queste pagine non può essere che condotta in modo lento, ma costante e a scopo duraturo. Non ci deve costare che pochissimo in uomini, ma quasi solo in tempo e denaro. Qualcuno quindi chiederà: a che pro tutto ciò? Ha l'Italia bisogno di una politica coloniale? E nel caso affermativo, è l'Abissinia paese adatto?

Ci trarrebbe troppo in lungo il dare le ragioni per cui a tali domande ci pare si debba rispondere di sì. È tutto un complesso di fatti e di circostanze che occorre tener presente.

Le condizioni sociali del nostro paese e specialmente delle classi agricole: l'aumento costante della popolazione e l'eccedenza delle braccia, sempre maggiore, a misura che diminuiscono i lavori pubblici dello Stato (che non possono continuare all'infinito) e progredisce la trasformazione agraria del paese: le statistiche della nostra emigrazione, le difficoltà ch'essa deve vincere negli Stati d'America, ove specialmente si rivolge: gli ostacoli che vi incontrerà a misura che quei paesi si inoltrano nella politica, da essi testè iniziata, della protezione al lavoro, al commercio, all'abitante nazionale: tutte queste circostanze ci avvertono della necessità per il nostro paese di ricercare nuove regioni su cui riversare l'eccedenza delle nostre popolazioni: ci dimostrano che un'espansione coloniale, non fatta a scopi di conquiste e di prestigio militare, ma nell'intento di aprire nuove vie al commercio, alla civiltà ed alle diverse forme dell'attività umana, può essere utile al nostro paese.

L'Italia è giunta ultima nella spartizione del mondo coloniale. Non può che accontentarsi di ciò che le resta. Ora essa è alle porte della Abissinia: cercare altrove sarebbe opera inutile. Sulla spiaggia del Mar Rosso, sulle antiche rovine di Adulis e di altre fiorenti colonie, s'inizierà e avrà felice successo la politica coloniale italiana, o il nostro paese dovrà rinunciare forse per sempre a qualsiasi espansione. Sull'importanza e sul valore agricolo e commerciale dell'Abissinia e delle regioni limitrofe corrono opinioni disparate. Per gli uni essa è una splendida e vasta Svizzera, dal clima mite, dalle acque fresche e abbondanti, dai vasti e fertili altipiani e dalle fresche convalli, ora deserte da guerre interne e continui sac-

cheggi. Date a quel paese la pace, l'ordine, la sicurezza pubblica, le strade, i ponti, e l'Abissinia avrà uno splendido avvenire, coll'infinita varietà della sua vegetazione che va dai prodotti delle terre tropiche a quelli dei climi nordici. Per altri, il quadro ha tinte meno gaie: ma tutti concordano nel ritenere che il paese è vasto, per grandi tratti fertile e disabitato, e che quindi offre gli elementi primi di una espansione coloniale.

Solo il tempo, l'esperienza e più diligenti indagini ci consentiranno di determinare con precisione quale possa essere l'avvenire commerciale e agricolo di quelle regioni, e quali risorse presentino alla nostra emigrazione.

Ma siffatte intraprese non si compiono che mediante continui e lunghi sacrifizii. Basta pensare alle lotte dei primi coloni d'America contro i selvaggi: agli ingenti sacrifizi che l'Algeria e il Tonchino costarono alla Francia: alla rivoluzione d'India, a tutti i drammi della vita coloniale dei popoli moderni! E chi raccontasse tutti i dolori delle migliaia di emigranti all'anno per l'America, forse non sarebbero certo minori di quelli che i nostri connazionali potrebbero un giorno affrontare sulle sponde del Mar Rosso e in Abissinia, per estendervi il nome e l'influenza della madre patria!

L'importanza vera per noi si è di avere ora un obbiettivo chiaro e preciso: di non impigliarci al di là di quanto lo consentono la situazione finanziaria, le condizioni presenti d'Europa, le necessità interne del nostro paese. Le diverse soluzioni che possiamo proporci le abbiamo già indicate: le riassumiamo a titolo di conclusione:

Abbandono di Massaua e del Mar Rosso:

Limitazione assoluta della nostra azione alla costa e ai punti sovr'essa indicati:

Spedizione all'interno del paese, quanto basti per affrontare le forze dell'Abissinia, sia a scopo di vendetta, di rivincita o di occupazione permanente:

Espansione prudente e lenta, ma per vie ben determinate e con obbiettivi netti e precisi, a scopo di vera politica coloniale, sussidiata da un'azione militare largamente dotata de' mezzi e delle forze occorrenti, ma limitata nella sua sfera e negli scopi suoi.

Abbiamo in queste pagine supposto che la prima ipotesi del-

l'abbandono totale di Massaua venisse posta in disparte perchè una volta accettata avrebbe resa superflua ogni altra discussione. La limitazione assoluta dell'azione nostra alla costa, ci lascia alle spalle un nemico che intercetterà ogni commercio, che crescerà sempre più di numero, d'armi e d'audacia: finchè verrà il giorno inevitabile in cui le due parti dovranno misurarsi, in condizioni per noi assai meno favorevoli delle presenti.

Il Rohlfs, in un suo recentissimo libro, (1) in cui vanta la posizione e l'avvenire di Massaua, dichiara infatti che gl'italiani saranno contenti di questo loro possesso, solo quando si saranno resa dipendente l'Abissinia. Occorre in prima linea addivenire con essa a buoni accordi e vincere la gelosia del Negus. « Ma se l'Italia vuol realmente ritrarre l'utile che può attendersi da una colonia come Massaua, deve, o presto o tardi, prendere l'Abissinia. »

Una spedizione militare rapida e vittoriosa verso l'interno ci pare molto difficile, atteso le proporzioni che dovrebbe avere il corpo di spedizione, i pericoli e gli ostacoli d'ogni specie a cui si andrebbe incontro, il numero rilevante delle vittime, e le spese ingenti che si dovrebbero sostenere, con grave sacrificio della finanza e fors'anche del credito pubblico. Nè si potrebbe sperarne alcun utile diretto o immediato anche alla lontana paragonabile con i sacrifici necessarii. (2)

Non rimane che una politica di espansione lenta, graduale, quale era stata iniziata coll'occupazione di Saati e di Vuà, che non ci avevano costato un colpo di fucile. Il commercio di Massaua prosperava, la colonia nostra fioriva, e l'entrate doganali crescevano quasi di tanto da concorrere in buona parte alle spese della occupazione. Fu soltanto l'assoluta inesplicabile deficienze delle forze militari, e l'erroneo dispregio di quelle del nemico che ci condussero a un primo insuccesso.

Ma esso ci gioverà certamente a farci ritentare la via con maggior prudenza e colla certezza di riuscita. Colla forte e stabile rioccupazione di qualcuno dei posti sgombrati, daremo anzitutto una giusta e legittima soddisfazione all'amor proprio nazionale e

(1) Gerhard Rohlfs, *Quid novi ex Africa?* — Cassel, 1886.

(2) Secondo i conti liquidati nel 1875, la spedizione inglese in Abissinia costò Ls. 8,959,001 ossia circa 224 milioni di franchi! Eppure la spedizione non contava che 14,700 combattenti e durò appena 100 giorni!

la più bella risposta alle intimazioni di Ras Alula. I timori suoi, che gli italiani seguano il sistema degli egiziani, che a forza di buchi (forti) minacciarono l'Abissinia e la conquistarono al nord, ci indicano la via a tenere. Sull'eccellente carta del Mitchell si veggono segnati i forti che gli egiziani costruirono lungo la strada che li condusse a Gura. L'anno dopo la battaglia il Mitchell li trovò ancora intatti. Forse non sarebbe a noi difficile rioccuparli e completarli.

Molto a ragione, il Guastalla in una sua conferenza pubblicata dal *Fracassa* del 20 marzo u. s. dichiarò che contro l'Abissinia occorreva un assedio regolare e secolare. Ogni giorno profittare delle circostanze più opportune per fare un passo avanti.

Dodici anni ci dividono ancora dalla fine del secolo: quand'anche solo nel 1900 si fosse riusciti da parte nostra a penetrare e a stabilirci nel cuore dell'Abissinia e a tener aperta una grande e facile via al mare, avremo fatto opera vantaggiosa e seria, e posto i principii di una nuova Italia, che speriamo prospera e fortunata. Coloro che sognano d'un tratto le rapide annessioni, gli estesi regni, le facili e grandi conquiste, non hanno alcun concetto della storia coloniale dei popoli che ne posseggono una.

Sarebbe atto di leggerezza il passare facilmente da un estremo all'altro. Pochi mesi or sono riguardavamo l'Abissinia come un paese di gente barbara, senza alcun principio di vita civile: oggidì molti le fanno quasi l'onore di una grande nazione, con cui sia nostro dovere misurarci in guerra, chiedere soddisfazioni militari e forse conchiudere trattati! Pochi mesi or sono abbiamo lasciato Massaua sguernita: occupato punti avanzati senza difese efficaci, senza uomini, senza cannoni, senza munizioni, senza comunicazioni regolari e sicure. Oggidì alcuni vagheggiano grandi e sterili spedizioni, che forse stremerebbero a lungo le risorse del nostro paese.

Nulla di tutto ciò giova, a nostro avviso. Il doloroso incidente di Dogali non ci deve distrarre da quella politica lenta, progressiva di espansioni, di amicizie colle tribù indigene, di commerci che avevamo iniziata: ci deve soltanto ammaestrare a farla con più prudenza, con più attività, e con mezzi finanziari e militari sufficienti. Una politica coloniale di tal fatta può essere sostenuta dalle risorse ordinarie del nostro bilancio, senza troppo impegnare le forze militari, specialmente a misura che riusciremo a formare

un vero e proprio corpo coloniale. E v'ha speranza che col tempo l'Italia ne ritragga vantaggi adeguati. Ma un'azione puramente militare preparerebbe seri e nuovi guai al nostro paese: ci indebolirebbe nella finanza e nell'esercito: ci sembrerebbe, in una parola, la più sterile, la più infeconda, e la più costosa politica che si possa concepire.

W.

LYDIA

VI.

Sulla fine della stagione balnearia, Lydia, che era stata la regina dello stabilimento alla moda, ricevette due domande di matrimonio; l'una da parte di un giovanotto spiantato, carico di debiti, che le aveva parlato una volta sola ma che si era informato della sua dote; l'altra del duca di Castel Gabbiano.

— Ecco qui — disse Lydia, guardando nello specchio i suoi grandi occhi ridente, che le rimandarono uno sguardo beffardo — la signorina è giovane, bellina, ha un piede da fata, è intelligente, spiritosa, amabile; ella potrebbe pensare che un giovane egualmente bello, spiritoso, intelligente, degno di essere amato tenti la conquista — e mettiamola pure difficile — del suo cuore. Niente affatto; i giovinotti belli, intelligenti e spiritosi continuano ad essere una specialità riservata ai romanzi sentimentali, articolo *brévetè*, riproduzione proibita. Noi, nel nostro mondo reale, abbiamo degli scioperati che vagheggiano i nostri denari senza neppure conoscere il colore dei nostri occhi; oppure dei mostricciatoli, pieni di vizi e di malanni, che si lasciano pigliare alle reti dalla nostra civetteria e che vorrebbero farci duchesse non potendo metterci in quattro camere mobigliate. Dopo tutto sarei una duchessina da mangiare a baci. Cinque fiori di brillanti intorno a una corona, e sotto questi occhi... Ma miope, calvo, rachitico, cretino e donnaiolo... un vizio per fiore, è pagarli troppo cari. Decisamente rifiuto l'eredità della contessa Colombo.

E dopo questo discorsetto, fatto a sè stessa davanti allo specchio, Lydia rise come una matta, scandalizzando lo zio e mettendo sua madre di cattivo umore; perchè donna Clara, quantunque avesse un po' di lievito contro l'aristocrazia, si lasciava ancora abbagliare dai titoli.

Don Leopoldo, per metter pace, disse che Lydia alla fine aveva ragione di non sposarsi senza amore.

Ma Lydia, tornando a scombussolare le idee di suo zio, replicò:

— Non parlar d'amore, che è una stupida cosa. Lasciami divertire. Finchè ci sei tu non ho bisogno di un marito che mi conduca ai balli.

Donna Clara trovò che sua figlia aveva dello spirito fin sopra i capelli e Don Leopoldo non tardò ad essere del suo parere.

Frattanto, Lydia macchinava nel suo cervellino un progetto, per passare gli ultimi giorni d'agosto. Fino a settembre Belgirate non avrebbe accolto i soliti villeggianti, e Lydia rabbrividiva al pensiero di starsene in campagna sola, colla madre e collo zio.

In una verde vallata piemontese, tra le memorie ancor vive dello splendore antico, i marchesi Arimonti avevano il loro maniero. Più volte Costanza vi aveva invitato l'amica, ed ora appunto le sembrava che fosse giunto il momento di accettare.

Una breve sosta in città per rinnovare il baule. Agli abiti velati, ai costumi di mare, ai cappelli di paglia, ai larghi ombrelli foderati di rosa bisognava sostituire gli abiti inglesi di lana oscura, il tocco di feltro colle pennine di fagiano, i guanti scamosciati e l'alpenstok. Negli intermezzi, nelle sere afose, noiose, che non passano mai, Lydia lesse dei versi sulle bellezze della campagna, lesse le *Fonti di Clitunno* e le parve di avere una decisa vocazione per la grandiosità delle foreste. Fece rilegare il volume sotto una bella copertina color perla, col suo nome inciso in oro, accanto a quello di Carducci, e lo pose in fondo al baule.

— Forse — osservò don Leopoldo nel silenzio della sua mente — Lydia guadagnerebbe ad occuparsi un po' più di quel che faccia ora. Ha molta intelligenza; perchè non si dedica a qualche ramo delle lettere o delle arti?

Quel giorno, dopo pranzo, intanto che Lydia abbandonata sopra una sedia dondolante, faceva volare i suoi piedini all'altezza della fronte, egli le disse:

— Dovresti portare con te i pennelli e riprendere, in quei luoghi ameni, lo studio del paesaggio che hai affatto trascurato.

— Se l'ho trascurato è perchè c'era una ragione seria.

— Seria?

— Seriissima. I colori mi sporcano le dita.

— Tu scrivevi — riprese dopo una pausa — quand'eri fanciulletta, dei componimenti assai graziosi, pieni di cuore e di fantasia...

Non osò proseguire; ma Lydia guardandolo co'suoi grand'occhi canzonatori lo interruppe:

— Zio, vuoi rimandarmi a scuola? O è una patente di maestra che vagheggi per me? un pane per i miei vecchi giorni allora. No? Ah! vuoi che diventi una letterata, una di quelle orribili donne che fanno fuggire gli uomini; guardami, zio, e dimmi, da senno, se ne avresti il coraggio. Ti sembrano piedi, questi, da calze turchine? Via, guardali!

Tutta stesa sulla dondolante ella sporgeva i suoi meravigliosi piedini, ridendo del suo riso di fanciulla viziata.

— Mi pare che ti annoi — mormorò timidamente Don Leopoldo.

Lydia si fermò, mordendosi le labbra, pensando:

— Qualche volta, non lo nego, ma che farci? Il tuo rimedio sarebbe peggiore del male.

— Non desideri, almeno, qualche cosa?

— Sì: desidererei che la vita fosse più divertente.

Diede una scossa alla dondolante che la riportò in alto, mescendo il rumore secco dell'altalena all'eco della sua voce argentina.

Una casa severa, delle abitudini severe, un gran parco pieno d'ombra e di tristezza. Lydia vide subito tutto ciò, e vide Costanza che le veniva incontro col suo passo leggero, di persona non attaccata alla terra.

La famiglia Arimonti durante i mesi di campagna viveva in comunanza patriarcale: i vecchi, i figli, le giovani nuore.

Nel salotto, il cui gusto sobrio e la maestosa semplicità non erano alterate da nessuno di quei ninnoli che il barocchismo moderno impone, la marchesa madre lavorava per i poveri; le sue due nuore, sedute al piano, provavano un pezzo di Beetoven; un bambino biondo giuocava, steso sopra una pelle d'orso, mentre un

magnifico Terranuova, dagli occhi dolcemente umani, lo stava guardando.

— I miei figli sono a caccia — disse la vecchia marchesa, con un gesto vago, che sembrava scusare gli assenti e nello stesso tempo presentarli.

La sua voce vaniva, temperata e calma, nel salotto; intanto che le nuore accoglievano la nuova arrivata, smovendo le sedie senza far rumore, parlando a bassa voce.

C'era tutto intorno, nella tappezzeria medioevale, nei mobili di quercia scolpiti e neri, nelle pesanti cortine di damasco, nei ricami sbiaditi delle poltrone, negli specchi un po' ruggini fra le cornici dorate, nelle vecchie lucerne di bronzo; c'era nell'aria, c'era nelle alte pareti a vôlta, compenetrata nel cemento dei muri e fra le pieghe delle stoffe, una grandiosità serena e sicura — tutto il passato degli Arimonti — che si imponeva.

Istintivamente Lydia frenò il tintinnio de' braccialetti che le cerchiavano i polsi e guardò la sua amica. Mai Costanza le parve così a posto come in quell'ambiente solenne, benchè osservasse che le sue guancie si erano leggermente affilate e fatto più profondo l'incavo degli occhi.

— E sono cinque mesi che ti trovi qui?

Costanza sorrise.

— Che vita fai?

— Sto molto con mia madre, alla quale faccio delle lunghe letture; passeggio nel parco; lavoro un po' colle mie cognate. Alla sera i miei fratelli giuocano a scacchi, noi si fa musica fino alle dieci e poi la giornata è finita.

— Non esci mai? — chiese Lydia trattenendo un sospiro.

— Tutte le mattine vado a visitare i miei poveri, e poi ho l'asilo che mi porta via qualche ora. Non puoi credere come il tempo mi passa veloce.

— Infatti. È forse una di quelle cose che bisogna provare.

— E tu come hai passato questi cinque mesi?

— Come il solito, variando sempre e ricascando nelle stesse cose. Trascinai i miei due vecchi un po'qui un po' là, finchè trovammo una società discretamente piacevole a Livorno; quest'anno c'era la moda dell'Ardenza; li abbiamo incontrati tutti laggiù: la Capitelli, i Colombo, i Castel Gabbiano, il conte Narni, di Roma; la celebre Santieri, napoletana, fiancheggiata da' suoi due amanti inamovibili che

chiamavano i due ladroni senza croce. E poi un capitano De-Arcelli, carissimo, bellissimo. Peccato non m'abbia fatto la corte: unico, sai? Ah! sì, lo dico per l'amore del vero; ho conquistato il mio posto fra le costellazioni. D'ora in poi, quando i giornali daranno la relazione di uno spettacolo nuovo, non mancheranno di scrivere il mio nome a fianco degli altri più brillanti. *Enfoncée* la Capitelli!

Costanza, ascoltando con benevolenza il chiacchierio della sua amica, gettava sguardi allarmanti dalla parte di sua madre; ma la marchesa, che s'era preso sui ginocchi il fanciulletto biondo, sembrava tutta occupata a narrargli una favola. Le giovani spose erano uscite silenziosamente. Per la sfilata degli usci aperti si vedeva il servitore, vecchio e grave, andare avanti e indietro dal tinello con alte piramidi di piatti. Guardando fuori dalla finestra nel cui vano le due fanciulle si erano accoccolate, i grandi alberi del parco rosseggiavano nelle tinte infuocate del tramonto. L'*Angelus* della sera suonava in lontananza.

Lydia sbadigliò leggermente, scuotendo un brivido che le era corso per le spalle.

— Ti senti male?

— No. M'è passata la morte d'accanto, dicono i Toscani. Chi sa poi che cosa m'è passato accanto!

— Forse un po' di noia...

Lydia ebbe un sorriso forzato.

— Confesso che questa vita, tu l'hai già compresa, non ti piacerebbe.

— Lo confesso subito.

— Eppure tutto sta nel prendervi interesse, nell'attaccarvisi...

— Capisco tua madre — interruppe Lydia — capisco le tue cognate, le quali hanno marito e figli... sì, fino a un certo punto le capisco, quantunque non le invidii; ma tu, dimmi, che ci fai?

Una nube lievissima attraversò la fronte di Costanza.

— Vi sono tanti nobili sentimenti, tanti affetti generosi e gentili...

— Li conosco i tuoi nobili sentimenti, so quello che vuoi dire; li ammiro, ma non posso dividerli.

Successe una pausa. Costanza, quasi imbarazzata, teneva gli occhi bassi; Lydia replicò vivacemente:

— E ancora, tu sei fatta così; non c'è niente a dire. Ma io,

a che cosa dovrei attaccarmi? Tu credi e puoi esser felice; io vedo. Questa del vedere, te lo assicuro, è la disgrazia massima.

— Basta guardare in alto.

— Che cosa c'è in alto? La religione? Ma bisogna sentirla; si nasce religiosi come si nasce ballerini.

Il bambino si era addormentato nelle braccia della nonna, colle gambuccie penzoloni, tutto roseo pel calore del grembo, mettendo, colla sua testina, una aureola sul vecchio cordovano della sedia a bracciuoli.

— Come è bello! — esclamò Lydia.

La marchesa si pose un dito sulle labbra, e accennò alle due fanciulle di uscire nel parco per non svegliare il piccino.

— Hai fibra di donna — disse Costanza, dolcemente — la vista di un bambino ti commuove.

— No, non è quello che tu credi. Mi commuove come oggetto d'arte, perchè è bello; metti una crosta lattea in mezzo a quei capelli biondi e mi vedrai fuggire inorridita.

La sua voce suonò stridente sulla soglia di quella casa austera, che sembrava librata, come un'aquila, al di sopra di tutte le meschinità. Se ne accorse ella stessa, e, quasi per giustificarsi, soggiunse:

— Non voglio farmi peggiore di quello che sono, ma è certo che il mio cuore non è accessibile alle tenerezze del sentimento. Sono stata iniziata troppo presto ai misteri del retroscena mondano; tutti i giorni mi convinco sempre più che noi siamo sinceri solamente nell'istante del godimento; il resto è menzogna, più o meno nobile, più o meno onesta, ma menzogna. Non parlarmi di te, sai? Oh! tu formi l'eccezione: in questo senso però, che la tua menzogna è spontanea, affatto aliena da ipocrisia.

— Come sarebbe a dire?

— Ma sì. Tu hai la chimera di un mondo passato, credi che l'egida di un gran nome protegga da qualsiasi debolezza. Per parte mia, il mio avo materno era negoziante di pellami e ho il sangue ribelle.

Costanza la seguiva nel viale del parco, paziente, quantunque non priva di un certo intimo disprezzo, temperato dalla pietà. Tacque un poco e poi disse:

— Tutto ciò che passa per le mani degli uomini si corrompe; così fu della nobiltà; così fu ed è dell'amore. Religione, carità,

sacrificio, non vengono trattati meglio... ma oh Dio, dovremo negare per questo?

Si era fermata, torcendosi le mani, come per disperazione, con un pallore sulle guancie che tradiva una profonda sofferenza.

— Ma vedi — esclamò Lydia colpita — vedi dove ti conducono i tuoi sentimenti? Tu soffri, e di che male soffri? Non sei tu pazza peggio di me? Perchè non trovi la felicità nel tuo nobile ideale? Dimmi, che cosa ti manca?

Le si era aggrappata alle braccia, esaltandosi nelle sue stesse parole, aspirando come un cavallo in guerra l'odore di quel male ignoto, avida e crudele.

— Vedi, vedi — continuava scuotendola — io non potrei fare come te; morirei. Ecco perchè rido.

Costanza la lasciava dire, rigida, avvezza a frenarsi; ma il sollevamento del suo petto tradiva l'emozione.

Dal fondo del viale venivano i fratelli e le cognate di Costanza, tranquillamente allegri, macchiando di punteggiature animate il verde del parco.

Lydia mise in ordine i suoi braccialetti, riprendendo il sorriso civettuolo, sentendosi forte, sentendosi superiore.

Rise e motteggiò tutto il tempo del pranzo, rivolgendosi di preferenza agli uomini con una disinvoltura impertinente; ma alla sera cadde in una malinconia orribile. Andò a chiudersi in camera, dalla finestra della quale vedeva gli alberi del parco, minacciosi come giganti, nella chiarezza della notte; e udiva il suono irritante del piano. Pensava che era lungi da ogni consorzio, nella impossibilità di passare una giornata differente da quella che finiva. Si coricò sul letto e nello scricchiolio del vecchio legno le parve di udire un ferreo rumore di armature. Non dormì.

Alla mattina corse in camera di Costanza; le buttò le braccia al collo, giurò di amarla, di adorarla, ma che facesse subito attaccare la carrozza per condurla alla stazione.

— Mio Dio, che vita! — mormorò ancora, quando potè gettarsi in un vagone di prima classe e ascoltare con indicibile voluttà i primi ondeggiamenti del treno che si metteva in moto.

VII.

Un quaderno colla copertina di velluto oltremare; in alto: *Remember*; sotto: *Lydia*, in argento, sormontato da una piccola corona.

Nella prima pagina un mazzetto di erbe montanine, tenute insieme con un filo di seta rossa; più in giù alcuni versi cancellati, dei quali non si arriva a decifrare che i due primi:

Oui, je suis coquette,
Vous le saviez; pourtant...

Poi una lunga fila di promemorie scritte con una calligrafia alta, quadrata, tutta ad angoli, calligrafia brutta e di gran moda, che era costata a Lydia una fatica grandissima.

1° Andare dalla sarta per vedere se tiene ancora di quella *pèluche* celeste rigata in color muschio — una sottana.

2° Domandare ad Eva se, a Londra, è più accreditata la casa di profumeria Atkinson o Rimmel — provvedere due boccine di estratto *peace d'Espagne* e mezza dozzina di *sachets* per cucire negli abiti.

3° Mandare *Sapho* al giovane Leonzio... — un Gaussin, quello!

4° *Paris: Parfumerie Ninon, rue 4 septembre.*

5° Sabato, conferenza sull'ultima spedizione d'Africa. Andarci sì o no? Se ricevo il cappello che deve spedirmi *madame Colombin* sì. Diversamente, a *quoi bon?*

6° Ricordarmi di fare un complimento all'antipatica signora Moriani sui suoi ricevimenti del martedì. *Une tuile.*

7° Deve essere proprio impossibile andare alla rappresentazione di *Niniche?* Persuadere Mamma: lo zio verrà poi.

26 dicembre.

Sono le due di notte. Giustina (finalmente) si è ricordata di lasciare aperto il calorifero, così la mia camera è calda come un piccolo nido; e profumata in causa dell'*ylang-ylang* che rovesciai nel fare toeletta; e al disopra di questo profumo delicato la *peau d'Espagne*, cucita tra la fodera della mia pelliccia, fa sentire la sua nota impertinente...

Mi pare che non avrei difficoltà a scrivere un bozzetto, una novellina, un romanzo... positivamente non ho voglia di andare a letto: l'argomento lo troverei subito pensando allo spettacolo di questa sera.

Che bozzetto verista uno studio sulla Capitelli, per esempio! Dal mio posto la si vedeva tutta (accettando la frase nel suo ampio significato); che cosa sarà stato poi in piccionaja. È vero che aveva sulle spalle, per sostenere in qualche modo la nube rosea che le serviva d'abito, una rete di perle larga tre dita...

Rambaldi le era sempre al fianco, imbecille!

Che effetto avrà ottenuto il mio *corsage?*

Dubito che sia un po'troppo alto di dietro; cogli scolli che usano quest'anno le male lingue potrebbero sospettare che ho il dorso mal fatto; ma, *à bonne revanche!*

Quello che proprio non arriverò mai a capire sono le smanie del tenore e i sospiri della prima donna. Che gente sono, di che mondo vengono, dove le hanno pescate tutte quelle frasi d'amore, quegli strazi, quelle lagrime? C'è qualcuno che finge di comprendere; per parte mia confesso che mi sembrano matti. Non deve sembrar matta, anche alla Capitelli, una donna che si reca, di notte, sotto alle forche, cercando un'erba che la guarisca dal mal d'amore?

Eppure la Capitelli agitava il suo ventaglio, approvando, tutta attenta alle furie del baritono, ai singhiozzi del contralto, ai fremiti del tenore, mostrando una commozione intelligente per tutti e tre.

La situazione del palcoscenico non era molto differente da quella del pubblico; un palco sì e l'altro no chiudevano *Riccardo, Renato* ed *Amelia;* ma a nessuna di quelle Amelie sarebbe venuta a mente la funebre passeggiata e, per verità, a ben pochi Renati quel funesto ballo in maschera. Gli amanti poi!

Chi mi dà un amante come Riccardo? Gherardi forse? il *gentlemen jokey* che dichiara di preferire le stalle ai *boudoirs?* Calmi che vedrebbe una donna morir d'amore a'suoi piedi senza smettere l'eterno sorriso di scettico? Benelli che adora sè stesso condensato ne'suoi articoli?

C'era Giavazzi molto intento allo spettacolo, ma perchè una delle coriste è la sua amica del quarto d'ora. E i due marchesini Strutti, senza pelo al mento, che parlano in *esse*, che portano un

cerchietto d'oro ai polsi, ah! nessuno mi farà credere che possano in nessun momento della vita delirar d'amore. E nemmeno deve essere un appassionato amante Carlino Beolchi; tutto compreso dei suoi milioni, della sua villa, della sua pariglia e de'suoi capelli che cadono.

Per quanto io guardi intorno a me gli uomini sono tutti, più o meno, così; e le donne anche. Ma dove dunque vanno a pescarli questi drammi d'amore? E se esistessero veramente in qualche plaga del mondo, dov'è la loro tomba? Dov'è la tomba dell'amore? Certamente essa giace, insieme al manto di Ernani e alla scala di Romeo, nei vecchi attrezzi da teatro. Comincio ad aver sonno.

Chi sarà stato quel giovane bruno, perduto in fondo al palco di Eva?

2 gennaio.

Molti balli in vista; conviene tenerne nota. Per il 15 *sauterie* in casa Strutti; al 18 ballo di bimbi dalla marchesa Orombelli; 1 febbraio gran ballo dai Castel Gabbiano; 14 altro ballo dalla signora Mandragon. E poi alle viste un paio di *bals masqués* senza contare i *thés dansants*.

Tre toelette nuove ci vogliono subito; ai costumi c'è tempo da pensarci. Per la festa dei Castel Gabbiano vorrei proprio essere splendida. Devo decidermi per un *crêpe vieux rose* tutto sparso di perline iridate o per un *surale* celeste *fondant*, a fascie color d'argento?

3 gennaio.

Sono contenta di me stessa; è certo che ho compito una bella azione. Ho dato al marchese Gherardi cinquanta lire per le cucine economiche. Non l'ho ascoltato, quando mi spiegava la cosa, non so dunque bene di che cosa si tratti; ma infine è una beneficenza. Gherardi dice che pubblicheranno il mio nome sul giornale: è giusto. Sono persuasa che mamma rimborserà subito il *deficit* del mio borsellino.

5 gennaio.

Ho saputo chi è il giovane bruno visto per la prima volta nel palco di Eva. Si chiama Mario Avella, è siciliano, povero; è ingegnere; studia per ingegnere, non so bene. Dicono abbia molto talento. È bello, ma troppo serio.

8 gennaio.

Vi sono delle giornate uggiose, veramente insopportabili. Incominciò Giustina a pettinarmi male, mi rovesciai un'unghia nell'aprire un tiretto, lo zio mi fece delle osservazioni, ho perduto un zaffiro al mio anellino e nevicò tutto il giorno. Si può essere più disgraziati?

10 gennaio.

. . . . . .

La storia naturale c'insegna che l'uomo è il re degli animali... Oh sì!

11 gennaio.

Buste di madama Leoty in raso *duchesse* d'ogni colore: *crème*, *rosa thé*, *fleur de lys*, *héliotrope*, ecc., a lire 40; laccetto assortito al colore.

Domani mattina alle ore dieci funerale del conte Colombo; che idea di seppellirlo così per tempo! Ma sarà un funerale interessante.

16 gennaio.

Graziosa la *sauterie* di ieri sera. Se quei due fratelli Strutti non fossero così stupidi....

Si parla tanto di educare la donna, di istruire la donna, di elevare la donna..

Trovo che questo è un gran disinteresse da parte degli uomini.

19 gennaio.

Carina ieri sera la piccola Lilì Capitelli vestita da *bergère Watteau*.

— Divertiti — io le dissi — intanto che sei piccina.

— Oh! — rispose, agitando il braccino nudo in atto di sfida — mi divertirò ancor più quando sarò grande come mammà. Carina, carina.

20 gennaio.

Théa, baronessa von Stern, è venuta in Italia per la morte del padre. È in stato interessante e mi parve molto brutta; veramente, quale donna è bella in quello stato? È una mostruosità. Se mi marito voglio mettere nel contratto: « a patto di non aver figli. »

28 gennaio.

Cinque giorni coll'infreddatura; se non sono morta di noia è un miracolo. L'infreddatura deve essere certamente uno dei mali peggiori, creati apposta per far dispetto; perchè non è da credere che una signora possa rassegnarsi facilmente ad avere il naso rosso, gli occhi gonfi, la voce gutturale, la perdita del gusto e dell'olfatto, tante miserie in una volta sola. Non manco la festa per un capello, ma se la mancavo era proprio il caso di disperarmi.

29 gennaio.

Nè abito *vieux-rose*, nè abito celeste. Una nube, un vapore, un sospiro, un fiocco di neve, un poema di *tulle* bianco infine; per ornamento cinquanta franchi di violette fresche... una trovata.

30 gennaio.

Ancora due giorni.

31 gennaio.

Oh! Dio, ho saputo che la duchessina di Castel Gabbiano avrà un abito preciso al mio, colle rose invece delle viole. Spero che starà male, perchè la rosa è triviale in confronto alla violetta; ma intanto la mia idea è sfruttata... ah! perchè non ho una bacchetta magica in mio potere?

1 febbraio.

Finalmente!...

3 febbraio.

Come è insulsa la vita! Come sono tutti sciocchi, vani, presuntuosi, noiosi! Se volessi dire che gli uomini valgono uno zero, mi metterei in un grave imbarazzo, perchè dove trovare una cifra più in giù per le donne?

4 febbraio.

Ho ancora un avanzo di mal di testa. Stupida, stupida la vita.

15 febbraio.

Che bel sole! Splendida giornata. Il mio cappellino *bolero* sul fondo color avorio della *calèche* ha ottenuto un successo grandissimo.

Quel *petit crevé* di Giulio Lante mi ha rubato il mio guanto; sono contenta che era profumato.

16 febbraio.

Che cosa fa quel personaggio misterioso di Mario Avella? Lo vedo un po' quì, un po' là, sempre in mezzo alla gente e sempre solo, coll'aria di guardare le nuvole. Ecco un giovane per esempio che forma eccezione; è bello e non è sciocco, ha ingegno e non è vano: sta nel mondo e non è *blasé*; è elegante senza essere leggero; è serio senza pesare. Siamo, su per giù, una quarantina di ragazze della buona società.. ce lo giuocheremo a sorte.

19 febbraio.

Il paraît qu'il y a des femmes..... impossible à écrire. Ma sarà vero?

19 febbraio (sera).

Vorrei per ventiquattro ore essere un uomo.

3 marzo.

Stavo preparandomi per andare al corso delle maschere. Castel Gabbiano, i due Strutti, Carlino Beolchi, Giulio Lante, perfino quel grosso rusticone di un marchese Gherardi, mi avevano promesso dolci e fiori a valanghe. Li ho poi avuti. (Credo che Castel Gabbiano si ostini ad essere innamorato di me, perchè ha una gelosia orribile di Giulio Lante; mi divertono tutti e due). Infilavo i guanti, quando mi capitò Costanza. Bisogna dire ch'io le voglia bene davvero perchè la sua comparsa, anche in quel momento, mi fece piacere; e siccome le dovevo una specie di *dédommagement* per la mia brusca fuga di quest'autunno, le gettai le braccia al collo. Sotto le pieghe del suo rigido mantello all'inglese, ruvido come il saio di un frate zoccolante, mi colpì la gracilità del suo corpo, la guardai in faccia e mi parve ancor più pallida e sottile. I suoi occhi azzurri avevano la solita espressione serafica, gettata come un velo sul lampo di una volontà indomabile. Si fermò poco; mi disse che era venuta in città per vedere un nipotino ammalato, ma che tornava subito alla sua valle, nella casa triste e severa, dove ha passato l'inverno sola con sua madre. Non ebbi il coraggio di trattenerla. Ella partì, e mi parve che avesse lasciato nella mia camera un

soffio gelato, più immaginario che reale, come si devono sentire nelle ampie chiese gotiche, all'alba...

M'era quasi passata la voglia del Corso. Per fortuna avevano attaccato il *coupé;* dico per fortuna, perchè non ho mai riso tanto. Quei giovinotti sono amenissimi quando ci si mettono; sicuro che bisogna lasciarli parlare...

4 marzo.

All right! Stanotte, domani, dopodomani ancora. Sono mezzo morta dalla stanchezza, quantunque stia a letto buona parte del giorno. Purchè non mi vengano le pesche agli occhi, *all right!*

7 marzo (quaresima).

1° Mandare dalla sarta.

2° Due *sachets* di *peau d'Espagne.* È possibile che vi sieno ancora donne capaci di portare mezzelune di gomma elastica sotto le ascelle?

3° Mandare a prendere *Les Caresses* di Jean Richepin; mi hanno assicurato che è molto interessante e un po' scabroso, ma non occorre dirlo allo zio, nè ad altri. Il pudore dei libri è come il pudore personale; non si arrossisce di essere nudi quando non c'è nessuno che ci vede.

10 marzo.

Sale, sale, sale!

11 marzo.

La brute!

14 marzo.

Benissimo inaugurate le *matinées* di casa Lante.

17 marzo.

Al concerto d'oggi mi sono annoiata, fingendo l'estasi, naturalmente. Mi divertirò meglio stasera.

18 marzo.

La *Visita di nozze* mi è piaciuta immensamente. La Duse è stata inarrivabile; ma mio zio era comico addirittura. Egli credeva che io non credessi... infine, il pover'uomo mi ha divertita più ancora della commedia di Dumas.

19 marzo.

È deciso. Gran festa in costume per la chiusura della quaresima.

Quanto ridere ieri con Lante! Si sfogliava un album di fotografie artistiche per trovare l'ispirazione del mio costume. C'era la *Tuffolina* del Tabacchi, e Lante pretendeva che io le assomigliavo tutta, quando mi vide a Livorno a prendere i bagni. *Par exemple!* I miei calzoni non erano così corti.

VIII.

Fumavano un *manilla* sul terrazzo davanti al golfo incantevole, Lydia e l'avvocato Calmi, intanto che i vecchi dormicchiavano nel salotto dell'albergo.

S'erano incontrati a diporto in quella deliziosa città, nel deliziosissimo mese d'aprile, e facevano vita quasi in comune, come antichi amici.

— Dica il vero, Calmi, che opinione ella aveva di me?

— Avevo od ho?

— Tempo passato.

— Cattiva.

— Ed ora?

— Pessima.

Non era la risposta che Lydia si aspettava. Tirò una lunga sbuffata di fumo e poi disse, in apparenza tranquilla:

— Si vede che la galanteria non fa parte del suo bagaglio di viaggio.

— È naturale — replicò ridendo l'avvocato — ingombra troppo.

Stettero un po' in silenzio. Lydia era in piedi, e sembrava più alta del solito, chiusa in una lunga vestaglia di *péluche* bianco orlata di cigno: teneva il gomito destro appoggiato alla balaustra del terrazzo, reggendosi colla mano destra la testina, mentre colla mano sinistra avvicinava alle labbra la sigaretta. Un raggio di luna piombava sulla freccia dorata ch'ella aveva nei capelli e la faceva scintillare come un astro.

La notte era di una dolcezza incantevole, piena di effluvii e di sussurri.

— So — disse Lydia con una vocina malinconica, strana in lei — che si parla molto male di me. (Aspettò per un momento una protesta che non venne). Si dice che sono vana, leggera, eccentrica, civetta... e chi sa ancora che cosa.

— Calunnie, naturalmente...

— No, non sono calunnie! — proruppe con impeto.

— E allora?

— Allora...

Capì di essersi cacciata in un ginepraio e aspettava invano una parola d'aiuto. L'avvocato la guardava coi suoi occhi chiari e freddi, voltando civilmente la testa ogniqualvolta cacciava fuori il fumo della sigaretta.

— Credevo — esclamò Lydia improvvisamente — ch'ella mi avesse compresa.

— È la solita illusione delle donne, e in pari tempo la loro politica, quella di presentarsi come un *rebus* indecifrabile.

— Ah! — fece Lydia con amarezza — dimenticavo che per lei tutte le donne sono eguali.

— Sotto un certo punto di vista, sì: tuttavia distinguo: vi sono le ingannate e le ingannatrici.

— Oh! oh! — esclamò Lydia buttando via la sigaretta e ridendo a gola spiegata — l'avvocato ha scoperte le sue batterie. Sicuro che lei preferisce le ingannate.

— Preferisco — disse Calmi, punto sconcertato — le donne semplici.

— Secondo lei, dunque, io sono complicata!

— Peggio ancora: vuol parerlo.

— Allora, non sono *realmente* complicata?

Fu Calmi, questa volta, che gettò via la sigarettta, dicendo con voce grave: — Guardi che bel cielo! Quando ero bambino mi assicuravano che al disopra di questa vôlta azzurra c'è il paradiso e che le stelle sono gli occhi degli angeli. L'ho creduto e fui molto infelice il giorno che seppi esser tutto quell'azzurro nient'altro che aria e tutto quell'oro materie incandescenti. È stato un dolore inutile. Non era meglio dirmi subito la verità?

— E perchè fu ingannato a proposito del cielo, ora non crede più a nulla in terra?

— Credo alle dimostrazioni matematiche — rispose l'avvocato accendendo un'altra sigaretta.

Lydia si sentiva inquieta e stranamente stuzzicata. Calmi le sembrava meno sciocco degli altri giovanotti, eppure non le piaceva, ma avrebbe voluto piacergli e si accorgeva di sprecare le sue civetterie.

A farlo apposta era bella, quella sera, nella vestaglia bianca che le sfumava intorno al collo, mettendo una cornice di cigno alla sua testina così elegante. Il chiaro nitido della luna permetteva di scorgere tutte le piccole bellezze di cui andava fiera: le orecchie delicate, il collo sottile, l'attacco delle mani finissimo e rotondo; i piedini da fata, snelli, irrequieti nel sandalo di pelle bianca che allacciava le sue linguette provocantiso pra una calza nera.

— Dia un'altra sigaretta anche a me. Grazie. Io non credo all'amore, per esempio (si fermò tossendo, perchè il fumo le era entrato in gola), ma ho una fede grandissima nell'amicizia.

— Ah! l'amicizia è una bella cosa!

— *Oui, j'aime fort aussi le tabac à fumer.*

— No, non scherzi. Non crede neppure all'amicizia lei?

— L'amicizia è una frase rettorica.

— Ma lei non ha amici?

— Conosco molte persone, che chiamo amici, perchè l'uso porta così; ma non darei un dito per nessuno di loro; nè essi per me.

— Io sento che sarei capace di qualunque sacrificio.

— Anche quello di tagliarsi un dito? Ci pensi; un dito non si rimette come un dente o come un parrucchino; e nemmeno un dente, e nemmeno una treccia, che si rimettono, ella rinunzierebbe a perdere per l'amica la più cara.

Dopo un istante di silenzio riprese:

— L'amico è quello a cui si ricorre quando si ha bisogno di dieci lire; viceversa saremmo molto contrariati, se nella stessa occasione, l'amico ricorresse a noi. Ma ella non deve credere neppure a me. Nessuno deve credere a nessuno.

— In amore sì, in amore sì, la penso come lei.

Ella si piccava su questo argomento, non vedendo il sorriso sarcastico dell'avvocato.

— Ma per l'amicizia non le do ragione. Vediamo — soggiunse dopo un momento, tendendogli una manina diafana che ella stessa ammirava — se le offrissi la mia amicizia, la ricuserebbe?

— Non si ricusa un fiore, anche sapendo che domani sarà appassito.

— Incorreggibile scettico!

Si gettò abbandonata sul parapetto del terrazzo, fingendo di guardare la luna, molto indispettita contro Calmi, che ella avrebbe voluto ammansare come un agnello, e più che mai desiderosa di conquistarlo.

In quella notte di primavera, ella che era pure aliena da ogni sentimentalità, provava un vago desiderio di avventure romanzesche. Sentiva sopratutto la sua gioventù, la sua avvenenza; le pareva che una dichiarazione amorosa dovesse venirle di diritto. Avrebbe rifiutato il suo amore, positivamente, ma era curiosa di vedere che cosa fanno gli uomini in quel momento. Come mai non pensava a baciarle la mano? La tenava apposta appoggiata sulla balaustra, tutta bianca nel raggio lunare, col palmo disteso, i ditini affusolati, un po' distanti l'uno dall'altro. Sapeva di avere la pelle morbida, le ossicine minute, le unghie color di rosa, e tutto questo meritava bene il piacere di vedere un uomo fuor di sè.

— Se fossi maritata — pensò — egli si sarebbe già slanciato; è strano come i giovanotti desiderano di leggere appena i libri già tagliati.

Alzò le spalle, e con un movimento pieno di civetteria gettò indietro il capo, offrendosi tutta alla luce. Respirò forte, con un visibile sollevamento del petto.

— Fa bene.

— L'aria?

— Sì, l'aria: quest'aria profumata di fiori e di mare; ha in sè dei baci e dei morsi, delle carezze e delle punzecchiature...

— Che lei preferisce alle carezze?

— Chi glielo dice?

— Suppongo.

— Sbaglia. Sbaglia tutto sul conto mio.

Gli rimase davanti colla fronte alta, intorno alla quale i ricciolini chiari formavano aureola; coi grandi occhi aperti e scintillanti, colla bocca socchiusa nell'invito di un sorriso che era più dell'intenzione che delle labbra.

Calmi fece un passo verso di lei, attratto; le prese i due polsi, avvicinandosela sempre più. Ne' suoi occhi chiari s'era accesa una fiamma.

Lydia provò un istante di gioia indicibile; una vera gioia aspra, profonda, che la scosse dalla testa ai piedi. Terminò il sorriso,

prima abbandonandosi indietro, mollemente, sicura assaporando il suo trionfo; poi rizzandosi di scatto, tentennando il capo, ripetendo: — Sbaglia, sbaglia! — cogli occhi sempre fissi, dentro cui brillava ancora la fine del sorriso.

— Detestabile civetta — pensò Calmi — e si rifece di ghiaccio.

Buttata sul parapetto del terrazzo, Lydia tornò a guardare la luna, mormorando: — Nulla, nulla, non c'è nulla.

Il resto della notte la passò in ginocchio, davanti a un'ottomana dell'albergo, dove donna Clara si era sentita male improvvisamente.

Lydia non aveva mai visto un ammalato, ella stessa non era mai stata ammalata seriamente, il suo pensiero non si era mai posato a contemplare una infermità, ignorava perfino il nome delle malattie più comuni. Il suo sbigottimento, al cospetto della mamma priva di sensi, era toccante e comico ad un punto.

La chiamava continuamente, prodigandole le cure le più inutili, baciandola e scuotendole le mani, interrogando don Leopoldo, per sentire da lui che mai poteva essere quel malore improvviso.

Sempre in ginocchio sprofondata nelle pieghe del *peluche* bianco, che le si ammucchiava intorno come uno zoccolo di neve, ella ergeva il busto, statuina moderna del dolore, senza cessare di essere elegante.

— Avvocato, avvocato, che sarà della mamma mia?

Dopo di avere interrogato inutilmente don Leopoldo, ella si rivolgeva a Calmi.

— Or ora verrà il medico, sentiremo da lui.

I due uomini, però, si scambiavano occhiate poco rassicuranti. Don Leopoldo tremava, sinceramente commosso e più sinceramente ancora imbarazzato; Calmi, affatto indifferente, serbava il contegno di una persona educata in presenza dei dolori altrui.

— Se si potesse trasportarla sul letto...

— È meglio aspettare il medico.

La padrona dell'albergo, donna pratica, aveva portato dei senapismi assicurando che, se non facevano bene, non avrebbero neppure peggiorata la condizione dell'inferma.

Lydia guardava questi preparativi, trasognata, persuasa ancora che si trattasse di un semplice svenimento. Suggerì:

— Se le bagnassimo le tempie con dell'acqua di Colonia?

Calmi fece spalluccie.

Quando venne il medico, non ebbe bisogno di un lungo esame per dichiarare il caso gravissimo. Era una paralisi fulminante.

Lydia non volle abbandonare sua madre, neanche dietro consiglio del medico. Del resto si mostrava abbastanza forte, non spargendo nessuna lagrima, guardando l'ammalata e tutti e tutto con due grandi occhi estatici nei quali la sorpresa dominava ancora il dolore.

— Tornerò fra qualche ora.

Così disse l'avvocato accomiatandosi; erano le tre del mattino. Lydia gli prese le mani disperatamente.

— Non è nulla, nevvero? Mi dica che guarirà!

Egli non la guardò neppure; svincolò le mani, mormorando:

— Speriamo, speriamo.

Don Leopoldo sembrava impietrito sull'ampio seggiolone ai piedi del letto, mentre Lydia che aveva le sensazioni più inquiete, cambiava ogni momento di positura, sospirava, interrogava, stringendosi ora il cuore, ora le tempie.

Il medico aveva somministrato una pozione e ne stava aspettando l'esito, scambiando di tratto in tratto brevi parole con don Leopoldo.

All'alba, lo stato di donna Clara non era punto migliorato. Tuttavia il medico disse: — Non disperiamo ancora.

— Zio, zio, che te ne pare? — mormorò Lydia, buttandosi nelle braccia del vecchio gentiluomo. Ed egli intirizzito, con lo sguardo ebete, le labbra tremanti, trovò il coraggio di rispondere, abbozzando il sorriso dei giorni felici:

— Guarirà.

Tutti le nascondevano il vero, come sempre.

Verso le sette donna Clara riacquistò un sembiante di vita: aperse gli occhi e guardò sua figlia. Lydia si precipitò in ginocchio, tutta vôlta alla speranza, gridando:

— Mamma! mamma!

Ma le sue mani che avevano allacciato il collo dell'inferma si ritrassero impaurite davanti al gelo della morte: sua madre non le rendeva i baci: sua madre non la guardava più. Chiamò un'altra volta: — Mamma! mamma! — e poi cadde bocconi sul cadavere.

(Continua).

NEERA.

IL DAZIO SUL GRANO

Non è lontano il momento in cui la Camera dei Deputati avrà ad occuparsi della proposta di riforma della tariffa doganale, ed allora tornerà in discussione l'aumento del dazio di introduzione del grano, posto in vigore colla legge così detta del *Calenacciò;* ma la cui provvisoria applicazione, secondo le solenni dichiarazioni che il Ministro fece in Senato, non pregiudica affatto la questione, la quale dovrà essere decisa colla legge dei provvedimenti finanziari. Sembra dunque opportuno che la pubblica opinione si pronunzi su questo argomento, il quale interessa in supremo grado da un lato gli agricoltori, e i proprietari di terreni, dall'altro i consumatori che sono tutti quanti i cittadini italiani, sopra tutto poi quelle classi per le quali il grano è il solo, o almeno il più sostanziale alimento.

Veramente chi venticinque anni fa avesse pubblicamente combattuto il dazio d'introduzione sul grano, sarebbe passato per volere

Portare acqua alla fonte e legna al bosco.

Infatti i principii di libertà economica sembravano oramai accettati senza contrasto, come quelli che, predicati dalla scienza, avevano oramai la sanzione della esperienza.

Ed era naturale, perchè l'Italia ebbe nel suo grande statista, in colui che fu il più valido ed il più efficace cooperatore della gloriosa impresa del Re Vittorio Emanuele, in una parola nel conte di Cavour, l'apostolo operosissimo e convinto, il quale volle e seppe introdurre il principio di libertà nella nostra legislazione economica.

Oggi però non è più così. Non è raro anzi di sentire deridere gl'insegnamenti della scienza in materia economica, di sentire affermare che sono vane teorie, che lo statista pratico deve svincolarsi da siffatte pastoie, che ad ogni modo le dottrine economiche non sono immutabili, e debbono adattarsi al variare delle condizioni sociali, e magari al modificarsi della pubblica opinione. Anzi ci sono taluni, cui piace far parlare i morti, i quali affermano a faccia tosta che il conte di Cavour, se fosse vivo, sarebbe adesso protezionista.

A ogni modo coloro i quali si adoperano ad ottenere che il Governo e il Parlamento italiano rinneghino le tradizioni del conte di Cavour e ne distruggano, almeno in questa parte, l'opera gloriosa, messi ai piedi del muro ci vengono a dire, che in teoria sono anch'essi liberisti, ma che quando tutte le nazioni di Europa ritornano alla protezione, noi dobbiamo imitarle, perchè altrimenti saremo da esse rovinati e danneggiati.

Questo argomento intanto ci ha condotti al rincaro del dazio sul grano per ora *provvisorio*, ma che se non ci si pensa bene, sarà presto definitivo.

A noi fedeli seguaci del conte di Cavour, è toccato nelle ultime discussioni la taccia di dottrinari, di accademici, di teorici, senza badare che gli onorevoli nostri avversari non sono perciò meno teorici e dottrinari. Con questa differenza che le dottrine nostre finora hanno condotto il mondo allo sviluppo della prosperità economica, e le loro condurranno a fare rimettere in questione le basi della società civile.

Sarebbe facile dimostrare, del resto, che la scienza moderna non ammette teorie, le quali non si fondino sulla esperienza: ma io non intendo disputare oggi di teorie; e i limiti, che mi sono imposti dalla natura di questo scritto, nemmeno permetterebbero di trattare la questione della libertà industriale e commerciale in tutte le sue applicazioni. Mi contenterò dunque, e spero così di dare nel genio ai miei onorevoli contradittori, di parlare solamente di fatti.

E prima di tutto mi pare che debba colpire la mente un fatto che ha del prodigioso, e del quale pure siamo tutti testimoni da cinquanta anni a questa parte, un fatto che ha mutate, trasformate, sconvolte da cima a fondo le condizioni economiche del mondo intero.

Si racconta che l'imperatore Napoleone primo, quando una

nave inglese lo conduceva a S. Elena, incontrasse nell'uscire dal porto il piroscafo il *Fulton;* e che amaramente si pentisse di non essersi impadronito della scoperta e delle applicazioni del vapore.

E l' imperatore aveva ragione. Il vapore, anche senza la direzione di un ingegno vasto e potentissimo, come era il suo, ha cambiato la faccia del globo, e da cinquanta anni in qua noi vediamo il prodigioso svolgimento delle sue molteplici applicazioni, e dei loro maravigliosi effetti politici, economici e sociali.

Adesso flotte innumerevoli di piroscafi solcano i mari in tutti i sensi, e tra l'Europa e l'America non corre più che una distanza di una settimana. L'America meridionale, l'India, il Giappone, la China, e l'Europa possono scambiare le lore merci e i loro prodotti di ogni natura nel corso di una stagione. Ma questo non basta: le strade ferrate ricoprono di una fitta rete tutti i paesi civili, e su ciascun continente permettono facili e rapidissime comunicazioni, e scambi di prodotti e d'interessi.

Da un altro lato l'applicazione del vapore a tutte le industrie ha moltiplicato la produzione universale.

Sono venuti poi i grandi canali a ravvicinare maggiormente i popoli più lontani. Quello di Suez ha messo l'Europa a un mese di distanza dall'India e presto quello di Panama metterà le rive del Pacifico in immediato contatto con quelle americane dell'Atlantico e le ravvicinerà straordinariamente al continente europeo.

E non basta ancora: le operazioni commerciali si affrettano colla corrispondenza telegrafica e le transazioni si moltiplicano, e, abbreviando gl'indugi della percorrenza dei piroscafi e delle locomotive, si fanno da una estremità all'altra del mondo civile come se tutto il genere umano fosse riunito in una stessa città.

L'effetto di questo grande mutamento è stato di stabilire una universale concorrenza di tutti i prodotti delle industrie umane su tutti i mercati del mondo, di metterli a portata delle popolazioni più lontane dai luoghi di produzione, di attenuare e di tendere a far cessare le differenze dei prezzi delle cose.

Ora egli è evidente che i protezionisti vogliono appunto paralizzare, impedire codesto effetto de' meravigliosi progressi ottenuti ai nostri giorni, e immaginano di riuscirvi colle barriere. Sta bene che noi abbiamo traforato il Cenisio e il Gottardo, sta bene che siamo tornati ad andare alle Indie per il Mar Rosso, sta bene che gli americani colle ferrovie hanno conquistato il Far-

West alla agricoltura, ma noi non vogliamo il grano dell'Indie e dell'America, nè il riso dell'Asia, nè la seta dell' Indie e della China. Le grandi nazioni debbono bastare a loro stesse. Tale è l'assioma dei protezionisti. Dunque dazi protettori per cacciar fuori i prodotti altrui.

In poche parole essi tentano di suscitare una reazione contro i provvidenziali progressi economici della umanità. Vogliono, come un celebre poeta popolare disse di Francesco IV d' Este, rinnuovare il miracolo di Giosuè fermando il sole.

La legislazione economica che invocano è piena di contradizioni. Per aiutare le industrie vogliono esentare dal dazio le materie prime. Ma ciò che è materia prima per una industria, spesso è prodotto di un'altra, quindi un caos di aggravj e di sgravj che isterilizza le industrie stesse, e più di tutti nuoce ai consumatori.

Ma io non voglio parlare che del grano, e citerò un solo esempio; un esempio nostro e recente.

Tutte le nazioni, e noi fra le altre, abbiamo creato flotte di piroscafi innumerevoli, e i noli non bastano a dare un lucro adeguato al capitale impiegato nei trasporti marittimi: ebbene i protezionisti vengono e vogliono che per legge lo Stato, ossia i contribuenti, sussidino la marina mercantile.

E non vedono che c'è una contradizione flagrante fra il sussidio alla marina mercantile, e il dazio protettore che impedisce alla merce d'arrivare ai nostri porti, perchè il sussidio permette che i noli rimangano bassi, e così che il grano arrivi a miglior mercato, mentre il dazio protettore tende ad escludere l'arrivo dei grani e a diminuire il lavoro della marina.

Sulla questione del dazio sul grano sappiamo quello che i protezionisti diranno. Diranno, ed è vero, che il dazio protettore non impedisce al grano d'America, di Russia e delle Indie di venire in Europa e in Italia; che il produttore lo rilascierà per il prezzo medesimo; che solo all'interno si venderà più caro. Dunque questo più caro lo pagherà il consumatore italiano, e siccome sul mercato il prezzo del genere, a parità di condizioni, si livella, i 40 milioni di quintali di grano che si consumano in Italia avranno il prezzo, per ora, di 3 lire in più di ciò che li avrà venduti il produttore americano.

In altri termini, il consumatore italiano pagherebbe 120 mi-

lioni, oltre al prezzo che, per la naturale concorrenza, il genere avrebbe avuto.

Limitandoci a considerare l'effetto soltanto dell'aumento attuale, cioè di lire 1.60 al quintale, sarà dunque una nuova imposta di 64 milioni che pagheranno i consumatori di grano.

Ma, rispondono gli avversari, un aumento di lire 1.60 al quintale non farà rialzare il prezzo del pane, e nemmeno quello del grano.

Ed io, fino ad un certo punto, sono del loro parere. Ma intendiamoci bene, e vediamo il perchè.

Naturalmente se il consumo, se la richiesta del grano rimanessero, dopo questo aumento di dazio, gli stessi di prima, l'aumento del prezzo, a parità di condizioni, sarebbe inevitabile. Ma al primo accenno di un siffatto rincaro, subito accade che tutti coloro i quali arrivavano appunto a potersi nutrire di pane di grano, non ci arrivano più, e tornano alla polenta e all'uso delle farine di granaglie inferiori, e dopo qualche oscillazioue il consumo si circoscrive e il prezzo torna a ribassare. Questo accadde l'anno decorso in Francia.

Ma se il dazio deve giovare al produttore di grano, bisogna che basti a farne crescere il prezzo, altrimenti esso non ne risentirebbe vantaggio alcuno.

Siamo dunque sinceri, e poniamo la questione come deve essere posta. Lo scopo dei protezionisti è di fare rialzare artificialmente, per mezzo del dazio, il prezzo del grano dalle 16, o 17 lire il quintale alle 22, o 23, affine, come dicono essi, che la cultura ne divenga rimunerativa.

Ebbene questo evidentemente non potrà accadere senza fare rincarare di altrettanto il quintale di pane, ossia di 6, o 7 centesimi il chilogramma. Se la diminuzione del consumo, se il succedersi di altri elementi meno costosi nella alimentazione, terranno depresso il prezzo del grano, essi necessariamente saranno condotti a chiedere al Governo e al Parlamento un dazio maggiore cogli stessi argomenti, e per le stesse ragioni che chiedono oggi quello di tre lire. Io non mi fermerò a dimostrare, che quando il conte di Cavour, nel Parlamento subalpino, propugnò e vinse l'abolizione del sistema protezionista, i suoi avversari usavano contro di lui i medesimi argomenti che oggi non cessano di produrre contro di

noi; e basta per persuadersene, gettare gli occhi sulle discussioni parlamentari di quel tempo.

Ma io ho detto che volevo esporre fatti e non teorie, e continuo.

Comincio dalla Francia. Fu un pensiero di Napoleone III che determinò in Francia l'adozione di una politica economica tendente a sostituire nella legislazione doganale il principio liberale, al principio protezionista. Se fossero vere le teorie dei nostri avversari, mi permettano di chiamarle così, la Francia avrebbe dovuto impoverirne. Ebbene, mai la Francia si trovò al grado di prosperità che raggiunse durante il secondo Impero, tanto che potè pagare una contribuzione di guerra di cinque miliardi, potè risarcirsi dei danni di una spaventosa catastrofe, e nei primi anni che seguirono la sua prosperità aveva ripreso un maraviglioso sviluppo, ed avrebbe continuato, se le idee protezioniste di nuovo adottate non fossero venute a fermarla.

E non era per capriccio, nè per un vano amore di teorie scientifiche che l'imperatore Napoleone III aveva abbracciato il sistema liberale; ma perchè aveva avanti gli occhi un grande esempio, quello dell'Inghilterra, che abbandonata la protezione, segnatamente quella dei generi alimentari, vide aprirsi davanti a sè uno sviluppo economico che non si è fermato mai.

Ma io prevedo, so le risposte che si fanno e si faranno. Si dirà che la Francia e l'Inghilterra avevano prima ottenuta la loro prosperità colla protezione, e che adottarono la libertà quando non avevano più paura della concorrenza.

Ebbene, mi si permetta di addurre un altro fatto, un altro esempio, più modesto certo, ma di più lunga durata, e perciò più significante, un esempio il quale risponde non solo agli argomenti protezionisti di sopra accennati, ma ad un altro ancora, che è il cavallo di battaglia, attualmente, dei nostri avversari.

Voglio parlare dell'esempio della Toscana

A questo punto mi pare di vedere moltissimi dei miei lettori sorridere. Già si sa, sento dirmi, i Toscani sono come i Chinesi e non intendono abbandonare certe loro vecchie tradizioni. Faccio rispettosamente osservare che quando si tratta di fatti, e di fatti che interessano la prosperità materiale di tutti e di ciascuno, il solo affetto di un popolo a codeste tradizioni merita, per lo meno, che ci si pensi prima di dichiararle erronee.

Ma veniamo a questi fatti. Se si eccettuano i pochi anni del Governo francese, la Toscana è stata retta da una legislazione economica liberista dalla fine del secolo passato fino ad oggi, e specialmente rispetto ai cereali o non ha avuto, o ha avuto tenuissimi dazi di importazione. La libertà economica non vi è stata introdotta dopo ottenuto un largo sviluppo di materiale prosperità. Anzi tutto ciò che costituiva la ricchezza delle sue repubbliche era da secoli scomparso. Una legislazione medioevale inceppava invece tutte le transazioni, e in materia di generi alimentari arrivava al segno di trattenere ed impedire il libero cambio da una all'altra provincia.

La Toscana, da lungo tempo impoverita, era mancante dei capitali necessari a dar vita alle industrie, ed a spingere l'agricoltura sulla via dei larghi prodotti; il suo terreno era per natura, come adesso, piuttosto sterile, in pochissime parti capace di dare un abbondante prodotto di cereali, in nessuna suscettibile di quel mirabile mezzo di produzione superficiale che è l'irrigazione.

Ebbene, colla libertà economica la prosperità della Toscana ha potuto risorgere e l'agricoltura ritornare produttiva, e molte industrie svilupparsi, compatibilmente, s'intende, colla scarsezza dei capitali che v'erano. Se fossero vere le teorie dei nostri avversari, la Toscana a quest'ora sarebbe da gran tempo un deserto.

Si dirà che la Toscana ha sviluppato mercè il suo vino e il suo olio. Ebbene, anche questo è un errore. Nè durante la sua autonomia, nè per molti anni dopo, il vino toscano è uscito in proporzioni avvertibili dagli antichi confini, e la esportazione appena ne cominciò quando il Governo del regno d'Italia ebbe la sua sede provvisoria in Firenze. Nè la esportazione degli olii, del resto ristretta ad una limitata parte del paese, era tale da arricchirla, e neppure da bastare alla sua sussistenza.

Dunque se la libertà economica ha avuto i risultati accennati, se la generalità delle popolazioni toscane, dopo quasi un secolo di esperienza, si mostra tenace a conservarla, mi pare più che provato, non dalle teorie, ma dal fatto, che la libertà economica giova alla pubblica e alla privata prosperità.

Ma non basta ancora.

Veniamo al caval di battaglia dei nostri contradittori.

L'ho già detto di sopra. Essi affermano che in massima sono tutti liberisti. Che vorrebbero che il mondo intero adottasse gl'insegnamenti dell'economia sociale, e il sistema del libero cambio.

Ma come fare quando da tutte le parti siamo circondati da nazioni protezioniste? Come non crescere il dazio sul grano quando in Francia, in Germania, in Austria si va crescendo? Sarebbe lo stesso che attirare sul nostro mercato il grano di tutto il mondo, ed esserne letteralmente inondati.

Veramente potrei rispondere che abbondanza non ha mai fatto penuria e che ad ogni modo non ce ne porterebbero più del nostro bisogno. Ma questo mi porterebbe nel così detto campo della teoria, ed io voglio rispondere coi fatti.

Chiedo venia ma è proprio necessario che io riparli della Toscana.

Ebbene la Toscana, la piccola, la povera, la non fertile Toscana ha durato 80 anni ad esser serrata da tutte le parti da Stati protezionisti. Dalla parte del mare gli Stati d'Italia, Napoli e Sardegna erano protezionisti; la Francia più che mai, l'Inghilterra avanti il 43 non fa bisogno di dirlo: dalla parte di terra il Papa aveva, specialmente pei grani, una legislazione medio-evale, Modena tariffe elevatissime.

Ebbene la Toscana tenne ferma la sua legislazione liberale, e se ne trovò sempre più avvantaggiata. Anzi ci furono periodi, specialmente dal *48* al *53*, durante i quali il prezzo del grano scese a 14 lire toscane il *sacco*, che vuol dire presso a poco a circa 15 lire italiane il quintale metrico; erano chiusi allora più chè mai i porti inglesi, Marsiglia, Genova, Napoli, ecc., e tutto il grano del Mar Nero si depositava in Livorno.

L'agricoltura non per questo decadde. Invece molti proprietarj si dettero a promuoverla, molte pratiche agrarie si migliorarono, e la produzione dei nostri campi si perfezionò e si accrebbe.

Da un altro lato il commercio di deposito dei grani del Mar Nero e di Egitto prese un largo sviluppo, e Livorno in quel tempo arrivò al più alto grado della sua ricchezza: il suo commercio salì all'apice della prosperità, perchè fu il magazzino generale dei grani che andavano in Francia e in Inghilterra appena la elevazione dei prezzi, e il giuoco della scala mobile produceva il tornaconto.

E Livorno, arricchita, potè coi suoi lucri e col suo supefluo esercitare una benefica influenza sui vicini territorj, e i suoi capitali accorsero a dar vita al risanamento della Maremma. Allora si vide popolare di case coloniche la valle di Cecina, e scomparirvi

le paludi e le febbri micidiali, e questo miglioramento si estese verso Piombino e verso Grosseto.

Codesta espansione di ricchezza pur troppo si arrestò. Ma si arrestò solamente quando l'abolizione delle barriere protezioniste dell'Inghilterra e di Marsiglia fecero cessare quella inondazione dei grani esteri sul territorio toscano economicamente libero.

Me lo perdonino i miei onorevoli contradittori, ma mi pare che questi non sieno argomenti *teorici*, come essi dicono, non discorsi *accademici*, ma risultati manifesti di una esperienza prolungata, i quali mi permettono di affermare che l'inondazione dei grani delle cinque parti del mondo, se venisse in una Italia liberista, accanto alle altre nazioni di Europa protezioniste, potrebbe determinare, coi mezzi di trasporto facilitati dei tempi nostri, un largo e sicuro sviluppo di prosperità commerciale che sarebbe per il paese un grandissimo beneficio.

Ma essi diranno che maggiormente ne soffrirebbe l'agricoltura.

Ebbene. Parliamo un poco della questione dal punto di vista dell'agricoltura.

Affermano alcuni agricoltori che la cultura del grano non è più rimunerativa, in altri termini che si fa a perdita, quando il genere non abbia sul mercato il prezzo di 22 o di 24 lire al quintale. Ma quando vogliono dimostrare codesta affermazione nascono difficoltà che pochissimi sono in grado di superare.

E prima di tutto bisogna considerare che la cultura del grano non è mai nè può essere una cultura isolata, o specializzata, come per esempio è l'olio negli oliveti, o il vino nelle vigne. Voi potete con precisione conoscere (sopra tutto se l'avete comprato) il capitale di acquisto del fondo, potete tenere esatto conto della somma occorsa per ridurlo, e piantarvi l'oliveto o la vigna, ed imputarne l'interesse, potete facilmente calcolare le spese di concimazioni, di annui mantenimenti, di custodia, di cultura, di raccolta, e tutte quelle che occorrono, per arrivare al giorno della vendita del prodotto, e vedere allora con piena sicurezza se la somma ricavata dalla vendita stessa ecceda o no la somma delle spese.

Ma per il grano la questione si complica. Voi non potete destinare ad uso esclusivo della cultura del grano un determinato terreno. Anche pigliando ad esempio la cultura estensiva, e ma-

gari la meno produttiva, la più primitiva, voi avrete sempre una rotazione, un avvicendamento, e sopra un dato terreno avrete il grano un anno e l'altro la pastura, sopra un altro avrete un anno il grano, e poi due o tre anni di seguito la pastura o il prato naturale. Il conto della spesa di cultura del grano vi si complicherà necessariamente pel valore dei prodotti del fieno naturale e di quelli del capitale bestiame che su quei terreni trova il suo alimento. Dovrete tener conto del prezzo venale degli appezzamenti che formano la rotazione, e la spesa di lavorazione della terra dovrà pesare non solo sul grano, ma sui fieni e sui bestiami.

Passando ai sistemi più avanzati di agricoltura queste complicazioni si fanno maggiori.

Sia che l'avvicendamento duri tre, quattro, e cinque anni, come talvolta accade, è generale, specialmente nei nostri climi, e sotto il nostro sole, il bisogno di cominciarlo con un lavoro profondo di 30 o 40 centrimetri almeno, che suol chiamarsi *rinnuovo*. Questo lavoro si fa in molti luoghi con aratri potenti, colla perticaja, coi coltri perfezionati, e in altri, come in Toscana, si fa a braccia colla vanga. È un lavoro preparatorio ma indispensabile, tanto che i contadini toscani sogliono dire che *la vanga ha la punta d'oro*. Ma è un lavoro sempre costoso, sopra tutto poi se fatto dagli uomini.

Ebbene la spesa di questo periodico rinnuovo deve indubitatamente imputarsi al grano: ma come e quanto? Cominciamo da dire che sul rinnuovo il grano non si mette: ma ci si mettono il granturco, o le fave, o la canapa, o insomma ci si fa un primo raccolto che si concima abbondantemente più o meno, secondo che la coltura è più o meno intensiva. Non sarebbe esatto di attribuire la spesa del lavoro, e neppure la concimazione al raccolto immediato che ci si fa, perchè il grano molto si giova e dello stato nel quale resta la terra, e dell'ingrasso che in più o meno larghe proporzioni vi rimane: ma può avvenire che il prodotto del primo raccolto superi la spesa, come può avvenire il contrario, e in ogni caso la determinazione e la valutazione della parte di vantaggio che rimane pel grano è difficile e in parte affatto arbitraria.

Ma v'è di più. Taluni agricoltori fanno il secondo anno un grano sul terreno rinnuovato, ma altri ne fanno due nei due anni seguenti, altri tre, riserbando sempre un ultimo anno della rotazione a colture brevi e spesso a foraggi temporanei: altri mesco-

lano nella rotazione la cultura del segale o dell'avena. Queste culture continue e successive di cereali sono, è vero, condannate dalla scienza, danno, malgrado le concimazioni, prodotti gradatamente minori, ma in pratica si usano, e si usano su larga scala.

È evidente che ognuna di esse partecipa del benefizio del rinnuovo, ognuna poi ha bisogno di nuovi, sebbene meno profondi, lavori del suolo, ognuna ha bisogno di nuove concimazioni, ed ognuna, ripeto, dà prodotti di qualità e di proporzioni diverse. In molti casi è probabile, o per dir meglio è certo, che se è rimuneratrice la prima cultura del grano, non lo sono quelle del secondo, o del terzo anno.

E la scienza infatti consiglia di non ripeter mai due anni di seguito la cultura del grano sullo stesso terreno. E ormai è noto che dove al rinnuovo succede un grano, e al grano un prato artificiale, seguito da un altro grano, il prodotto del frumento in ragion di superficie cresce in proporzioni notevoli, tanto più che il foraggio abbondante permette di tenere molto popolata la stalla e di concimare più largamente.

Ma anche in questo sistema della rotazione quadriennale, con foraggi intercalati, difficile è stabilire la proporzione del reparto della spesa del rinnuovo sui due grani, e sul foraggio. E il prodotto del bestiame viene a complicare il conto.

Se poi, come avviene in Piemonte, in Lombardia e in generale nelle province della riva sinistra del Po, si aggiunge l'irrigazione, se nella rotazione pigliano posto il riso, o la marcita, questi calcoli divengono allora più complessi che mai. Si sa quello che il grano si vende al mercato, ma la spesa che costa non si valuta nè si può valutare che in modo affatto approssimativo ed incerto.

E se finalmente si pensa ai luoghi di cultura promiscua, dove il campo destinato ai cereali, e ai foraggi, o ad altre piante superficiali, è diviso da lunghe file, più o meno vicine fra loro di olivi, di viti, di gelsi e di piante da frutto, o dove questa cultura arborea distendendo le sue radici profitta della profondità dei lavori, e delle concimazioni del campo, è evidente che la difficoltà di assegnare a ciascuna cultura la sua parte della spesa diviene presso a poco insuperabile, almeno per il pratico agricoltore.

Io pertanto credo poter affermare che non si può assegnare una cifra precisa al prezzo rimuneratore del grano. Per un fondo a cultura mediana, dove si costuma di ringranare più di una

volta può non esser rimuneratore il prezzo di 24 lire al quintale, e può darsi che con sistemi più razionali, con una cultura intensiva, e con un concorso di altri prodotti sia rimuneratore un prezzo minore.

Per chi poi si ostina a coltivare in larghe proporzioni il grano, in terreni poco adatti ai cereali, può anche accadere che la cultura non ne sia rimuneratrice mai.

È innegabile che in tutti i casi che ho sopra accennati, per tutte le aziende agrarie dove la produzione del frumento è preponderante, un ribasso notevole nel prezzo deve produrre sensibili sbilanci. Ma i soli agricoltori che abbiano vera difficoltà a trovarne il rimedio sono coloro che hanno spinto i loro campi ad un alto grado di produzione.

Chi è arrivato ad ottenere 30 o 35 ettolitri per ettaro, difficilmente potrà raggiungere un maggiore grado di produzione, ma a buon conto ricaverà 5 o 600 lire per ettaro di prodotto lordo, e difficilmente potrà dimostrare che la cultura non è rimuneratrice, anche coi prezzi più bassi degli attuali, a meno che egli non abbia stimata la sua terra basandosi sopra prezzi superiori per ogni sorta di raccolte.

Ma queste sono rarissime eccezioni in Italia; i massimi prodotti del frumento, nei luoghi più propizi, di rado oltrepassano 20 ettolitri per ettaro, e nei sistemi di coltura tradizionale di rado ci arrivano. Nelle condizioni medie e più generali si può calcolare che il frumento produca 14 o 16 ettolitri all'ettaro.

Ebbene, tutti gli agricoltori che ottengono cotesti risultati o hanno ancora una cultura estensiva, senza concimi e con spesa limitatissima, o se hanno sistemi meno primitivi sempre usano le ringranature successive, cioè una cultura depauperante, con grande parsimonia di letamazioni. Essi non hanno che da modificare le loro rotazioni per ottenere una proporzione di prodotto per ettaro subito sensibilmente superiore.

Molti di essi si sono allarmati pel consiglio che loro danno i liberisti di trasformare la cultura. Io senza dubbio non disapprovo questo consiglio. Anche quello che io suggerisco è in sostanza una trasformazione di cultura; ma una trasformazione facile a fare, e a portata della massima parte degli attuali produttori di grano in Italia.

Dopo ciò mi pare evidente che esigere dal legislatore che per

mezzo di un dazio faccia elevare il prezzo del grano, perchè gli agricoltori non vogliono o non sanno produrlo a miglior mercato, non è ragionevole.

Aggiungo che nemmeno è nell'interesse della stessa agricoltura, e delle classi che ne traggono la sussistenza.

Non è nell'interesse dei braccianti giornalieri; perchè evidentemente se il grano rincara in modo da sodisfare alle esigenze che udiamo, il pane rincarerà, ed essi vi troveranno aumento di privazioni e di miseria, finchè non ne risulti un generale rialzo della mano d'opera.

Non è nell'interesse dei mezzadri, nè dei piccoli proprietari che lavorano colle proprie braccia i loro terreni; perchè questi consumano in natura la parte di prodotto che loro spetta, e poco o nulla variano le condizioni loro col variare dei prezzi.

Non è nell'interesse dei fittavoli che debbono rinnovare gli affitti; perchè se il grano rincara, le fittanze si manterranno alte, e ribasseranno invece se i prezzi rimangono bassi. Il dazio può solo momentaneamente giovare ai fittavoli in corso di capitolazione. Ma il rialzamento della mano d'opera non solo nella agricoltura, ma in tutte le industrie, ridurrebbe presto a ben poca cosa i loro guadagni.

È vero che sono essi principalmente che chiedono con grandi clamori il dazio sul grano, e principalmente quelli dei luoghi dove l'agricoltura è più progredita.

Ma un accurato studio dello stato vero delle cose fa manifesto che i prezzi elevati i quali si ebbero dal 1860 in poi, e che per tutte le capitolazioni allora correnti determinarono larghissimi lucri, produssero poi tra i fittavoli una sfrenata concorrenza e le fittanze esageratamente salirono.

Un ribasso sensibile deve necessariamente avere prodotto seri sbilanci fra di essi e perdite; le quali però non possono mai equivalere ai guadagni ottenuti, nè oltrepassano la durata dei contratti, e in tutti i casi non possono non essere materia ad eque transazioni.

Resta a parlare dei proprietari, i quali sono i più colpiti dal rinvilio del genere, perchè su di essi soli pesa l'imposta fondiaria, e dove vige l'affitto sono esposti a dover transigere col fittavolo, o a non esser pagati, o in ogni caso a rinnovare la fittanza con notevole diminuzione; dove poi l'azienda si regge a mez-

zadria più o meno completa o insomma a colonia parziaria, o dove è condotta direttamente per conto loro, il rinvilio li colpisce direttamente.

Ma qui occorre considerare, se alla proprietà territoriale convenga reclamare dallo Stato un artificiale rialzo dei prezzi delle materie alimentari per mezzo di un dazio, al solo fine di non vedersi diminuire le entrate, e senza riflettere alle conseguenze che ne possono derivare. La scuola degli economisti, che in questa occasione è disprezzata e combattuta da taluno, è pure quella che insegna essere primo elemento di ogni società civile il rispetto assoluto al diritto individuale di proprietà. È quella che combatte la ingerenza dello Stato in tutto ciò che concerne questo diritto sacrosanto, e perciò appunto non ammette che lo Stato con dazi artificiali favorisca gli uni a detrimento degli altri.

Ma in oggi la scuola economica non è la sola che studi i fenomeni sociali e formuli intorno ad essi teorie e sistemi. Se gli economisti predicano la libertà, non manca chi sostiene che lo Stato ha il diritto e il dovere di provvedere più o meno direttamente alla distribuzione della ricchezza; anzi sono questi in oggi gli argomenti intorno ai quali si cerca di agitare le masse popolari.

I proprietari debbono dunque riflettere che quando si ammette che vi sia una giustizia distributiva diversa dalla giustizia assoluta; quando si vuole che lo Stato abbia facoltà di regolare a suo modo quella giustizia distributiva, si entra addirittura nel campo dei socialisti.

Debbono dunque riconoscere quanto sia vera quella sentenza che proclamava con piena convinzione il conte di Cavour; che cioè la scuola protezionista è il più potente alleato della scuola socialista, e che esse partono ambedue assolutamente dallo stesso principio.

Neppure i proprietarii hanno quindi interesse a spingere il paese in cotesta pericolosa via.

Mi resta a considerare la questione dal punto di vista finanziario.

Una gravissima obiezione si tenta elevare contro le dottrine liberali in materia economica non solo in Italia, ma in molte parti di Europa. Colle proporzioni, si dice, che hanno preso i bilanci degli Stati moderni, colle spese crescenti che esige lo sviluppo stesso della odierna civiltà, e che impone la reciproca difesa della sicu-

rezza delle nazioni, è impossibile che anche i generi alimentari in qualche misura non contribuiscano ad ingrossare le pubbliche entrate; in altri termini non sieno in qualche modo tassati, non tanto per la produzione interna, quanto per il consumo.

Prima di tutto non mancano ingegni veramente superiori i quali ritengono che i vistosi aumenti che hanno avuto, durante questo secolo, i bilanci degli Stati, sieno in parte apparenti, e dovuti al deprezzamento della moneta; che in tutti i casi sieno più o meno proporzionati agli aumenti che senza dubbio ha incontrato la pubblica ricchezza.

È questa una dottrina che mi limito ad accennare, non parendomi possibile di discuterla nei ristretti limiti di questo lavoro. Per quanto possa essere vera, non dobbiamo però dissimularci che nelle spese pubbliche talune sono notevolmente cresciute per nuove e gravi necessità delle condizioni politiche degli Stati moderni, e cresciute in proporzioni superiori all'aumento delle altre spese.

Per esempio è certo che il regno d'Italia ha veduto in venti anni la sua spesa normale, tenuto fuori il rimborso dei debiti redimibili, e la costruzione delle ferrovie, crescere dai 1000 ai 1400 milioni, mentre le spese dell'esercito crebbero di 100 milioni, e di 170 gl'interessi del debito.

Certo è dunque che a veri ed effettivi aumenti ne servizi speciali questi accrescimenti del bilancio si debbono.

È pure da avvertire che le entrate crebbero nel medesimo periodo da 768 milioni a 1445, e questo potè essere in parte dovuto sia al deprezzamento della moneta, sia a quei normali incrementi che sempre si sono verificati; ma in grandissima parte si ottenne mercè nuove e gravissime imposte, e notevolissimi aumenti di quelle esistenti.

Se ora noi consideriamo i nuovi aggravi che ci sono annunziati, i quali sono resi necessari da nuove esigenze di alcuni servizi, e sopratutto dalla ineluttabile necessità di dare un sufficiente sviluppo alle spese militari; se consideriamo le proporzioni che per la vasta impresa delle ferrovie complementari va prendendo il debito pubblico, concluderemo che le nostre condizioni finanziarie, quantunque sempre migliori di quello che fossero nel 1868, meritano che ogni sforzo si faccia per provvedervi; e converremo che anche i generi alimentari possano essere chiamati a contribuirvi.

Però qui bisogna distinguere. L'imposta sui generi alimentari,

l'imposta sul grano in special modo, non può economicamente, politicamente e finanziariamente giustificarsi se non nel caso in cui mediante una tariffa molto bassa, e poco sensibile, offra una larga risorsa al bilancio dello Stato. Tale era la tassa di macinazione, la quale appunto fu introdotta quando un disavanzo annuo di quasi 250 milioni minacciava l'avvenire finanziario dello Stato, e giunse a dare 83 milioni annui al Tesoro.

Ma il dazio d'introduzione del grano che ora si propone sarà nella migliore ipotesi molto lontano da offrire siffatto risultato; e l'annunciata speranza di ottenerne 12 milioni molto probabilmente non si verificherà.

Infatti chi guarda alle statistiche vedrà che la introduzione media del grano in Italia dal 1870 a tutto il 1883, è stata di circa 2 milioni e 850,000 quintali all'anno.

È cresciuta, è vero, nei tre anni successivi: anzi nel 1885 è salita a 6 milioni, e nel 1886 ha oltrepassato gli 8 milioni. Questo fatto il quale si è verificato mentre non sono stati scarsi i raccolti, combina col notevole ribasso del prezzo, e deve attribuirsi evidentemente ad un aumento del consumo. Molti che si nutrivano di polenta, o di farine inferiori, col buon mercato del genere hanno potuto nutrirsi di grano. Forse anche l'aumento dell'ultimo anno si deve ad un'altra causa. La elevazione dei dazi presso le nazioni vicine ha fatto sbarcare nei nostri porti il genere che era diretto altrove.

Ma queste cause di aumento cesseranno immediatamente colla nuova tariffa. Il grano destinato ad altri paesi, non avrà motivo per fermarsi in Italia e pagarvi tre lire. Quello offerto ai nostri consumatori non oltrepasserà mai i limiti del loro bisogno, e il consumo per effetto del rincaro, tornando a circoscriversi nei limiti del passato, la importazione tornerà alle proporzioni di appena 3 milioni di quintali all'anno.

Il dazio di 3 lire al quintale potrà dunque dare al tesoro un introito di circa 9 milioni di lire, mentre col dazio di lire 1,40 si riscuotevano 11 milioni, e invece di un aumento avremo una perdita.

Ma anche supponendo che un aumento si ottenesse nel prodotto, esso non potrebbe mai essere tale da giustificare l'abbandono del sistema di libertà economica, i cui larghi vantaggi sono oramai provati dai fatti di sopra descritti.

Nè vale il dire che un aumento di lire 1.60 al quintale non compromette il principio di libertà, che ha finora informato la nostra legislazione economica.

Già la tendenza a riportarci agli errori della protezione è andata manifestandosi da più anni in Italia. Una associazione promossa e diretta da membri influenti del Parlamento si agita e pubblica un giornale tendente apertamente a questo scopo. Per essa e per tutti, il dazio protettore sul grano è la parola d'ordine il cui significato è l'abbandono del principio di libertà; con questo provvedimento, come fu opportunamente avvertito in Senato da un dotto ed arguto oratore, si abbassa la bandiera della libertà, e si inalbera quella della protezione.

Ho detto abbastanza di sopra quali saranno per l'industria e per l'agricoltura stessa le conseguenze di questo cambiamento di fronte. Qui mi resta a dire quelle che l'esperienza dimostra inevitabili per la pubblica finanza.

La libertà economica introdotta in Inghilterra, e più tardi nell'impero francese, non promosse soltanto in quei paesi una nuova e rigogliosa prosperità, come di sopra ho spiegato; ma per necessaria conseguenza le pubbliche entrate presero un rapido movimento ascensionale, e l'Inghilterra vide il suo bilancio riequilibrarsi, e in pochi anni le fu possibile ridurre a minimi termini la tanto odiata tassa sulla rendita.

Non dissimili risultati si videro nei bilanci francesi, malgrado lo sfrenato sviluppo dato alle spese.

Però quando la repubblica tornò agli antichi amori protezionisti, gli aumenti annuali delle entrate (le così dette *plus values*) diminuirono e cessarono. È questo un fatto che merita di essere raccomandato alla attenzione dei nostri finanzieri.

Ma noi abbiamo veduto di sopra che gli incrementi annuali delle entrate non hanno mai cessato nella finanza italiana, anzi è da notare che son andati sempre crescendo, anche indipendentemente dagli aumenti di tariffe, dagli aggravamenti e dalle imposte nuove. Ora, come questo fatto nel Regno Unito, e nell'Impero francese ebbe occasione di divenire significante e costante dopo la riforma economica, io credo si possa dire dimostrato che esso fu in Italia l'effetto del principio liberale largamente introdotto nella nostra legislazione dal conte di Cavour, e finora da noi mantenuto.

E mi pare non si possa dubitare che il cambiamento di fronte

del quale si dà oggi il segnale, lo spiegare manifestamente la bandiera protezionista, farà cessare, da noi come in Francia, e con maggiore ragione che in Francia, gli aumenti normali delle entrate del bilancio.

Quando ciò si sarà verificato, quando il ministro delle finanze non potrà più contare sui 20 milioni di annuo aumento nelle entrate che ora vediamo continuare da molti anni, e dovremo non ostante accrescere le spese, sia per mantenere l'Italia nella posizione che ha preso in Europa, sia per soddisfare agli impegni assunti con leggi già approvate, io non ho il minimo dubbio che non divenga indispensabile ricorrere a nuove e gravissime imposte dirette.

Allora davvero non si potrà più parlar di sgravi. Allora verranno necessità ben altrimenti dolorose di quello che sia la dilazione o la revoca della abolizione dei decimi che ora solleva tanto vivaci reclami.

Ma io spero che nella lotta cui darà luogo la discussione dei provvedimenti finanziari la vittoria rimarrà alla bandiera liberale, e questi pericoli saranno così per sempre scongiurati.

Io confido nel senno, confido nella intelligenza degli italiani; e questa fiducia mi si conferma quando ripenso ad un fatto che avvenne or sono due anni in Campidoglio.

Nel 1885 si tenne nell'aula del Campidoglio un congresso generale, solenne, degli agricoltori italiani, e naturalmente si discusse a fondo intorno alla crisi agricola, e agli effetti della concorrenza straniera.

Naturalmente pure in una assemblea tutta composta di produttori i protezionisti si agitavano. Un voto fu proposto, un voto diretto al Parlamento per invocare il dazio protettore sul grano.

Una discussione larga, piena, pacata ebbe luogo e si protrasse lungamente; gli argomenti addotti pro e contro furono religiosamente ascoltati, e finalmente il voto fu vinto; ma in cotesta assemblea composta di circa cento produttori, il voto per ottenere la protezione fu vinto da una maggioranza di soli CINQUE VOTI.

Mi pare impossibile che il Parlamento italiano non voglia ravvisare il vero significato di questo fatto.

L. G. DE CAMBRAY DIGNY.

LE FESTE FIORENTINE

Il mese dei fiori, dei canti, degli amori, quello in cui nel 1274 Dante s'incontrò la prima volta con la Beatrice, e nel 1472 fu alzata la croce, splendente d'oro ai raggi del sole, sulla palla della cupola di Brunelleso, fu bene scelto a scoprire il gran prospetto di Santa Maria del Fiore. È poesia, è arte, è religione; tutta insieme una festa che ci riconduce alla mente delle grandi memorie, e ci avviva e riaccende nel cuore tutte le nostre maggiori speranze. Avevamo proprio bisogno noi italiani di riscaldarci un poco al sole di questo maggio; di rivivere, sia pure per pochi giorni, agli splendori dell'arte e agli ardori della fede; di ritrovarci tutti, o di persona o di pensiero, col nostro Re e con la nostra Regina, innanzi a quel miracolo di bellezza che è Santa Maria del Fiore, in mezzo a tutti quei fiori che hanno dato il nome alla regina dell'Arno, fra tutta quella gente che ha il fiore della lingua sulle labbra!

Si disse che nel 1267 passando per Firenze Carlo d'Angiò il vecchio, quei repubblicani i quali avevano anima di artisti, per fargli festa lo condussero a vedere la Madonna che aveva dipinta pur allora Cimabue. Quando nel 1861 andò per la prima volta a Firenze Vittorio Emanuele II, quasi a porvi la prima pietra dell'unità italiana, i Fiorentini vollero che Ei ponesse ancora la prima pietra alla facciata del loro Tempio maggiore, con alto e gentile

pensiero significando che all'Italia, in quei giorni risorgente, non sarebbe venuta mai meno la gloria dell'arte. E questo fatto era anche una promessa che essi facevano all'Italia, di darle compita in breve tempo quell'opera maravigliosa, incominciata dai loro avi, quando l'Alighieri scriveva il poema sacro, il quale un giorno sarebbe stato letto sotto quelle vôlte medesime, che erano fatte per levare il pensiero di tutto il popolo, a contemplare il *bel fior* del paradiso.

E i fiorentini hanno attenuta la loro promessa; in venticinque anni condussero a termine con la scarsa offerta del povero e il generoso dono del ricco, quel lavoro che era desiderato da tre secoli ed aveva sempre affaticato l'arte e gli artisti. E lo compirono con tale magistero d'arte e con tanta economia di spesa, che non si crederebbe vero. Però a ragione potevano essi rallegrarsene in questi giorni, e doveva compiacersene l'Italia, la quale vedeva in quell'opera annunziati tempi migliori e che la gloria dell'arte non era più antica.

L'altro ieri, 12 di maggio, alle ore 10 di mattina, innanzi al Re ed alla Regina d'Italia, innanzi al Principe ereditario, all'onorevole ministro Zanardelli, rappresentante il Governo, a coloro che erano mandati a rappresentare il Senato e la Camera dei deputati, a grande numero di senatori e di deputati, delle alte cariche di Stato e della Corte, ad una scelta cittadinanza e ad una folla di popolo fu scoperta la mirabile facciata. La benedisse, con rituale fissato appositamente dalla S. Congregazione de' Riti, monsignor arcivescovo Cecconi. E quando egli fattosi in mezzo alla porta maggiore, circondato da tutto il Capitolo del Duomo, solennemente benedisse al Re, alla Regina, al Principe ereditario ed al popolo che faceva siepe, e alle cento bandiere che d'ogni parte e intorno aprivano al sole i nostri colori nazionali, oh sì! in quel momento ci trovammo tutti *con le ginocchia della mente inchine*, pensando alla nostra patria, all'arte, alla poesia, a Dio. Le mura delle case che prospettano sulla piazza del Duomo erano pavesate di fiori, le campane di tutte le chiese suonavano alleluia; era un inno di profumi e d'armonia che si innalzava dalla città dei fiori; e come sentimmo che suonava il campanone di Palazzo Vecchio, e vedemmo sulla torre di Arnolfo e sul campanile di Giotto sventolare la bandiera tricolore, ci parve che a questa festa del cuore e della mente prendessero parte gli avi nostri, che avevano decretato nei

consigli del 1294 di « rinnovare e rifare la nostra Santa Reparata a onor di Dio, di Maria, del Comune, della Città. »

Pareva che la religione non ci potesse portare più in alto, e ci portò.

Alle due dopo mezzogiorno fu nel Duomo cantato il *Te Deum laudamus;* il canto si alzava nel vano della cupola per un mare di luce; migliaia e migliaia di candele erano accese sugli altari e nelle lumiere che pendevano lungo gli archi delle immense navate, e per le grandi cappelle su le quali sorge la cupola. Un versetto dell'Inno era cantato in musica, l'altro dal clero e dal popolo. Ci assisteva monsignor arcivescovo e c'intervennero i Reali d'Italia. Fu la prima volta che i Fiorentini videro entrare nel loro maggior tempio il Re d'Italia, ed esservi ricevuto secondo il cerimoniale della Corte di Savoia. Sentimmo allora che la religione benedice alla patria, santifica tutti i doveri, abbraccia tutti quanti i figliuoli d'un medesimo padre che è ne' cieli.

Alla sera fu grande illuminazione per la città; erano ondate di luce che si innalzavano, si spandevano, si rompevano dappertutto: ora morta ma pure serena negli apparecchi elettrici, ora più accesa e guizzante nei mille e mille becchi del gas; qua scintillava per le facciate degli antichi palazzi per innumerevoli fanali di lucido cristallo, là brillava di vario colore ne' tersi bicchierini di vetro e palloncini variopinti. Si alzava lungo i costoloni della cupola, e per le linee della lanterna, fin lassù alla croce, sulla quale brillava una fiamma elettrica, come se ivi si fosse posata una stella: poi in basso si rifletteva dal di dentro della chiesa per gl'istoriati vetri delle finestre. Dove poi erano degli alberi, per i viali e per i giardini delle piazze, si mesceva a torrenti tra le verdi foglie, e pareva accendere e colorire non mai veduti frutti e fiori; dove finalmente l'acqua correva nel *fiumicel che nasce in Falterona*, e zampillava nelle fontane e nei laghetti, quella luce in mille guise si rifletteva tra le onde e li zampilli; e si alzava e ricadeva frastagliandosi in diamanti, in rubini, in zaffiri. Era insomma una bellezza grande, quasi un canto di luce; e intanto per le vie affollate di gente e per le piazze suonavano varie bande, e dal cuore allegro di un grande popolo, erompeva una voce di gioia non mai prima sentita.

Questa era la gran festa, la gran giornata, perchè veramente in questo giorno si compiva un gran fatto. Però si festeggiava

un'opera dovuta principalmente all'architetto Emilio De Fabris, ma non si poteva festeggiare lui. Morte crudele ce lo tolse nel giugno del 1883, e non si è potuta onorare che la sua memoria, consacrando a questa un busto in marmo, nel tempio medesimo di Santa Maria del Fiore, dove sono altre memorie ad Arnolfo, a Giotto, al Brunellesco. Lo scoprimento di questo busto fu fatto la mattina del 12 maggio, poco avanti lo scoprimento della facciata alla presenza del Comitato ordinatore dei lavori, degli Operai del Duomo, e della famiglia dell'estinto. Il busto, che è riuscito molto somigliante al vero, è opera del professore Fantacchiotti, celebre scultore fiorentino, e sotto vi si leggono in latino questi tre distici dettati dall'impareggiabile latinista padre Mauro Ricci delle Scuole pie, generale dell'Ordine:

Impiger institui ad priscum decus artis alumnos,
Plaudente Italia, Religione duce.
Ne tua, ne Michael laus, Angele, tanta periret,
Stat mirandus adhuc David in aede mea.
Quemque diu civis petiit quemque advena, templum
Hoc per me tandem frontis honore nitet.

Pochi momenti poi, dopo scoperta la facciata, Sua Maestà il Re ebbe il gentile pensiero di fare recapitare per mano di uno dei suoi aiutanti di campo alla vedova del De Fabris, signora Teresa Grilli, una medaglia d'oro, appositamente coniata, per onoranza del De Fabris, accompagnata da una lettera del ministro della Real Casa, nella quale egli manifesta alla nobile donna i sentimenti del Re, che anche questa volta esprimono i sentimenti di tutti.

Ma un modo di onorare sempre più la memoria del De Fabris, è ricordarne con nobile e schietta semplicità la vita, la vita s'intende di artista e di cittadino e di uomo, e a far questo provvide il collegio degli architetti, del quale era lustro l'estinto, pregando a leggerne un discorso il senatore Marco Tabarrini, legato ancora alla famiglia dello stesso De Fabris, la cui figliuola fu fatta sposa al figliuolo di lui, avvocato Camillo. Questa lettura avrà luogo giovedì prossimo, 19, nell'Aula magna dell'Istituto di studi superiori; e un'accademia letteraria e musicale in onore del De Fabris sarà fatta nel giorno 20 nella sala così detta dei *Dugento* in Palazzo Vecchio, per lodevole iniziativa della associazione di carità reciproca fra gli operai cattolici di Firenze, della quale era presidente

onorario il celebre architetto, che si teneva di essere anch'egli operaio e di essere cattolico, e in questa accademia leggerà intorno a lui un discorso laudativo il comm. A. Gotti.

Nelle altre feste che si fecero nei giorni innanzi, o che si fecero e si faranno nei giorni dopo, furono onorati degnamente due grandi artisti: uno dei tempi nostri e dei tempi che verranno, perchè la vita di un genio non è mai di un tempo solo, l'altro dei sei secoli fa, e del nostro e dei futuri, finochè l'arte abbia culto, fino a che la civiltà s'illumini della bellezza. Vogliamo dire il Rossini, genio della musica, le cui ossa appunto nei primi di maggio furono restituite dalla Francia, terra sua ospitale, all'Italia madre di lui, ispiratrice delle sue armonie, e vennero collocate in Santa Croce, nel Tempio delle *itale glorie*. Del Rossini lesse un elogio il professore Gandolfi al Circolo filologico, nelle cui sale erano esposte molte e molte memorie del grande maestro; ma l'elogio non più degno ma più grande per la musica di lui che si fece in quei giorni, fu in special modo il suo famoso *Stabat Mater* che fu suonato a grande orchestra e cantato con grandissimi cori nel salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

L'artista di sei secoli fa, del quale cadeva negli ultimi dell'anno passato il centenario della nascita, era Donatello, il padre della scultura italiana, la quale egli trovò, come disse di lui il Capponi nella *Storia di Firenze*, rimasta indietro alle arti sorelle, e la condusse tanto innanzi da poter essa prestare ogni cosa che a lei chiedessero il genio e l'anima dell'artista. E l'11 maggio con grande solennità fu inaugurato il busto di lui, che il Circolo degli artisti avea già collocato, nel cadere dell'anno decorso, sul lato del palazzo dove il Circolo ha sede, che guarda la piazza del Duomo dietro al Tempio, sotto il qual busto, gettato in bronzo, è un marmo, magnificamente incorniciato da un vago ornamento in graffito, dove si leggono queste parole: « Il Circolo fiorentino degli artisti, celebrando il quinto centenario della nascita di Donatello, qui, nelle case già dei Tedaldi, dove furono le botteghe del sommo scultore, questa memoria poneva, il XXVII di decembre M. DCCC. LXXXVI. » E subito dopo, con la medesima solennità, si collocava la prima pietra di un monumento sepolcrale a lui, nella chiesa di San Lorenzo, dove egli era stato sotterrato, al dire del Vasari, nel dicembre del 1466, « vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto,

come vivo sempre gli era stato presso con l'animo. » Ed alle ore 3 dello stesso giorno, alla presenza del Re e della Regina e del Principe ereditario, ebbe luogo la inaugurazione della Esposizione donatelliana in una sala eretta appositamente in uno dei cortili del palazzo del Potestà, accomodato oggi a Museo. Esposizione che verrà in certa guisa illustrata dal catalogo delle opere tutte di Donatello, messo insieme dal valente erudito dell'arte, cavaliere Gaetano Milanesi annotatore delle *Vite* del Vasari, e da una biografia donatelliana che egli stesso compirà dopo che mancò alla vita il professore Agenore Gelli a cui era stata commessa. E Donatello sarà lodato in una conferenza che terrà il senatore Pasquale Villari la sera del 16, lunedì, in una sala del Circolo stesso degli artisti.

Quanto alle altre feste diremo questo, che parve essere intendimento dei Fiorentini di ricondurre tutti coloro che sarebbero venuti a far festa in questi giorni per un'opera da essi compita, a rivivere nella Firenze antica, quando l'opera medesima si cominciava, e in mezzo a memorie che non sono di Firenze soltanto. Si sapeva che nel 1367, sul principiare di novembre, aveva fatta breve sosta in questa città, ed era stato accolto dalla Signoria, con ogni più grande dimostrazione d'onore, Amedeo IV di Savoia, nominato il Conte Verde, reduce in Italia dalla guerra gloriosamente combattuta in Oriente. E con un grande corteggio storico fu pensato di commemorare quel fatto. Amedeo IV fu quegli, oramai gl'italiani lo sanno tutti, che accogliendo a sua corte Carlo IV imperadore, e ricevendone l'investitura dei suoi Stati, e rompendosi, secondo l'uso barbaro-imperiale, gli stendardi e gli stemmi al vassallo prima d'investirlo, egli afferrando il suo della croce bianca, nol patì; e così in modo cavalleresco e politico insieme protestò della indipendenza di Casa Savoia. Governò, risplendette 49 anni, dal 1334 al 1383. Il Conte Verde volle essere, e fu veramente principe italiano, e sperò di compiere grandi cose per l'Italia, e questo nobile desiderio lo espresse con la sua divisa che si compone di un Lione alato, col capo chiuso nell'elmo, collo scudo sabaudo nel dosso ed avente tra le branche un aquilotto col motto *J'atans mon astre.* (1) Ed è bello ricordare questo, oggi che l'astro di Casa Savoia si vede brillare al suo apogeo, e dalla cima del Campidoglio illumina tutta l'Italia; e ricordarlo

(1) Vedi *Il concetto politico del Conte Verde*, di E. Riva Sanseverino.

in Firenze, dove esso risplende anche fra gli splendori de'tempi suoi più grandi, quando Firenze viveva di quella libertà, che i Reali di Savoia concedettero e guadagnarono, dopo lunghi secoli di servitù, all'Italia intera. Questo corteggio, che se il tempo non fosse stato piovoso, avrebbe avuto luogo il 13 maggio, venerdì, s'è fatto oggi, 15. Tutta la città è ornata di tappeti, di arazzi, di festoni, di bandiere; e per tutto rivive quel tempo. Si direbbe che è la Firenze del secolo XIV, che passa trionfale in mezzo a quella del secolo XIX, nella quale viviamo noi d'una vita preparata fin d'allora. A descrivere il corteggio occorrerebbe il colorito che ebbero nei loro versi alcuni dei migliori nostri poeti de'secoli andati; è una storia insieme e una poesia, una leggenda e un canto, una lirica popolare ed una pittura storica. Siamo riportati per magìa in mezzo al secolo che vide il Conte Verde, e ci dimentichiamo di noi medesimi. Altrettanto fu nel ballo storico che fu fatto ieri sera, 14, nel gran salone dei Cinquecento, al quale non si poteva prender parte se non indossando un costume dei secoli XII, XIV e XV.

In quel salone erano stati fatti ne'secoli andati e balli e conviti di grande magnificenza, e non ne mancano descrizioni a stampa, che, fra le altre cose, formano testo di lingua. Ed è un peccato che a descrizioni di quel genere non si sia pensato oggi; sarebbe di questi fatti durata più a lungo la memoria. Certo la difficoltà sarebbe stata grandissima, perchè la parola non è lucente da rendere tanto sfarzo di luce, di gioie, di seta; non è colorita per farci vedere la splendidezza di quelle vesti variocolori, e i fiori che riccamente adornavano la immensa sala; non suona abbastanza, per renderci l'eco di quelle tante armonie che si seguivano, s'intrecciavano, vagolavano per l'aria in tutta l'ebrietà della danza. Altrettanto sarà nel tornèo che si prepara per martedì, 17; per il quale sappiamo già che i nostri signori vestiranno abiti ricchissimi e monteranno dei più bei loro cavalli.

Poi ogni giorno vi sono altre feste più o meno solenni, ed esposizioni quali quella della igiene, l'altra che s'inaugurò ieri, dei materiali da costruzione, una di fotografia che s'inaugura oggi stesso, 15, la prima che di simil genere si fa in Italia, e le corse di cavalli che ebbero luogo al cominciare del mese, e le regate in Arno che si fecero lo stesso giorno dello scuoprimento della facciata, e gare di tiro e di scherma, un concorso di pirotecnici, ed

esposizione di fiori quasi dappertutto, e tante e tante altre cose che sarebbe troppo lungo il solo ricordare.

Insomma, è proprio a Firenze questo il maggio dell'arte, la primavera della poesia, il trionfo delle Grazie e delle Muse: e in questo momento a Firenze c'è l'Italia, perchè ci sono il suo Re e la sua Regina, e il Principe ereditario, c'è l'Italia che incontra la sua Beatrice, perchè Beatrice dell'Italia è l'arte, è la musica, è la poesia.

Firenze, 15 maggio 1887.

RASSEGNA POLITICA

Le vacanze del Parlamento — I provvedimenti finanziarii — I decimi e il dazio sui cereali — Questioni regionali — Le due correnti nel Ministero — La questione africana — Le feste a Venezia e a Firenze — L'esposizione universale a Parigi — Russia e Francia — I disegni del principe di Bismarck in Oriente — La convenzione anglo-turca — Il Ministero francese.

La speranza che rafforzandosi il Ministero, mutassero alquanto le nostre consuetudini parlamentari e i lavori della Camera dei deputati procedessero più speditamente, non si è finora avverata. La Camera si è dovuta prorogare perchè mancava assolutamente la materia alle discussioni pubbliche; anche i lavori degli Uffici e delle Commissioni progrediscono lentamente. Ad ogni modo le sedute pubbliche verranno riprese il 18 corrente, e per quel tempo saranno pronte e distribuite le relazioni di alcuni bilanci. Se questi non saranno discussi ed approvati sollecitamente vale a dire prima della fine di giugno, avremo un altro esercizio provvisorio, il che, non essendo giustificato da alcuna ragione plausibile, produrrà una pessima impressione nel paese. Ma confidiamo ancora che si eviterà questo scandalo e che intorno ai bilanci ancora da votare non si spenderà soverchio tempo. Le questioni relative alla finanza troveranno sede più opportuna nella discussione dei provvedimenti finanziari, la quale seguirà immediatamente quella dei bilanci. Il problema dei lavori pubblici sarà, secondo ogni probabilità, rinviato a novembre. È indispensabile che prima delle vacanze estive si prenda qualche deliberazione riguardo ai fondi che il Ministero dichiarerà di reputar necessari per la spedizione africana; il Gabinetto ha il dovere di esporre chiaramente le proprie idee su questo

punto, di concretare un programma e di comunicarne al Parlamento le basi principali, insieme alla domanda del denaro di cui ha bisogno per effettuarlo. Assicuravasi anzi che la cifra da chiedersi fosse stata stabilita nel Consiglio dei ministri. Ma è stata ufficiosamente negata l'esattezza di questa asserzione; certo è che un'azione energica in Africa è impossibile senza andare incontro a gravi sacrifizii pecuniari. Resta a vedersi se all'Italia convenga d'inoltrarsi in un'impresa cosiffatta e quali vantaggi, allo stringer de'conti, ne potrebbe ritrarre. Su questo argomento non è il caso di pronunciare un giudizio alla sfuggita. Qui abbiamo voluto soltanto riferire le congetture dei circoli politici e parlamentari; i commenti e gli apprezzamenti verranno quando il Ministero presenterà le sue proposte.

Poichè abbiamo fatto cenno, per incidente delle cose d'Africa, ricorderemo pure a titolo di cronaca, le voci corse nei passati giorni, intorno al disegno della Spagna di occupare anch'essa un punto nel Mar Rosso. Già l'opinione pubblica in Italia incominciava ad inquietarsene; per buona ventura il Governo si e affrettato a dare spiegazioni le quali hanno posto in chiaro come la Spagna non fosse mossa da alcuna intenzione ostile riguardo ai nostri possedimenti. In primo luogo l'occupazione spagnola non e che un progetto e, a quanto pare, lontano ancora dalla esecuzione; e poi è assodato eziandio che le mire del Governo spagnolo sono rivolte ad un territorio che ha nulla da fare nè direttamente nè indirettamente col tratto di costa da noi occupato e sul quale vantiamo dei diritti. Le nostre relazioni con la Spagna sono eccellenti e il gabinetto di Madrid eviterà con somma cura tutto ciò che potrebbe recarci molestia. La verità si è che nessuno ha in animo di turbare la nostra legittima azione nel Mar Rosso. Dipende da noi il vedere quale sviluppo a questa azione ci convenga dare e com'essa si possa conciliare con la efficace tutela dei nostri interessi in Europa e con le esigenze del bilancio. A questo punto è da notare, che alle spese per l'Africa non provvede l'omnibus finanziario testè presentato dal Ministero; quindi per far fronte ad esse sarebbero indispensabili nuovi cespiti di entrata La qual cosa deve esserci cagione di gran pensiero se consideriamo le resistenze che incontra l'omnibus finanziario e che si rinnoverebbero con maggior forza qualora il Ministero venisse a domandare nuove imposte per Massaua e per operazioni militari da intraprendersi in quelle regioni nel prossimo autunno. Quanto ai provvedimenti finanziari che stanno, presentemente, davanti alla Camera elettiva, e riguardo all'opposizione menzionata poc'anzi, noi potremmo qui rammentare ciò che abbiamo scritto nelle precedenti rassegne. Ma la situazione si è intorbidata assai più di quanto

avevamo preveduto, sopratutto per ciò che riguarda il ristabilimento dei decimi dell'imposta fondiaria. L'ordine del giorno votato dalla Commissione nega assolutamente la facoltà di ristabilire il decimo abolito quest'anno, e ammette in via di transazione il ristabilimento del decimo che dovrebbe essere abolito nel prossimo esercizio, o, quanto meno, lascia riguardo a questo impregiudicata la questione. È precisamente l'opposto del componimento che il Ministero pareva disposto ad accettare. Si diceva che il Governo acconsentisse a rinviare ogni deliberazione sul ristabilimento dell'ultimo decimo, a condizione che quello abolito quest'anno fosse ristabilito. Ed ora si assicura perfino che il Gabinetto sul rigetto della proposta della Commissione porrà la questione di fiducia. Non sono lievi le difficoltà neppure per la tassa sui cereali, la quale si trova combattuta fra due opposte correnti. I fautori del libero scambio la respingono in modo assoluto; i così detti agrari, assai numerosi in tutte le parti della Camera, la trovano insufficiente e vorrebbero che da tre lire fosse portata a cinque. Sventuratamente questi provvedimenti finanziari accennano ad inasprire gli antagonismi regionali suscitati dalla perequazione fondiaria. Il ristabilimento dei decimi colpisce principalmente le provincie dell'alta Italia. Quivi è il centro dell'opposizione, mentre l'Italia meridionale guarda con indifferenza questa parte del disegno ministeriale. Al danno immediato che l'alta Italia risentirebbe dai decimi si aggiunge il timore che a questo primo strappo fatto alla legge sulla perequazione fondiaria, altri ne abbiano a seguire. Si corre il pericolo che, quando si verrà ai voti sull'omnibus finanziario, la Camera si trovi divisa secondo gl' interessi regionali. Del resto, bisogna convenire che se da un lato i bisogni del bilancio sono imprescindibili, d'altra parte il ristabilimento dei decimi, sei mesi dopo che sono stati aboliti, non è tal fatto che accresca credito al Governo e al Parlamento. Si ritorna, per conseguenza, alla confusione dei partiti e delle lingue che la formazione del nuovo Ministero avrebbe dovuto far cessare. Forse i provvedimenti finanziari raccoglieranno la maggioranza; è però assai dubbio che il Ministero ne esca rafforzato, e non si trovi, fra breve, in presenza di nuove coalizioni simili a quelle che resero inevitabile la caduta del Gabinetto precedente.

È vero che ora sarebbe meno improbabile lo scioglimento della Camera. Le elezioni si dovrebbero fare con l'onorevole Crispi al Ministero dell'interno. E ad ogni modo si farebbero con lo scrutinio di lista, avendo il ministro dell'interno dichiarato recisamente di non accettare il ritorno al collegio uninominale proposto dalla Commissione per le circoscrizioni

elettorali. L'onorevole Crispi ha detto di più, di voler conservare intatto il disegno di legge presentato dall'onorevole Depretis, e parve a taluno che così affermando si ponesse in contraddizione con sè stesso, poichè è noto che egli ha sempre patrocinato lo scrutinio di lista per provincia. Ma l'onorevole Crispi potrebbe rispondere che a lui non piace di compromettere, per l'impazienza del meglio, il bene già ottenuto. Minor fondamento ha l'accusa che gli vien mossa di non aver ricordato in queste sue recenti dichiarazioni, l'antica sua proposta dell'indennità ai deputati. È manifesto che questa riforma può stare da sè, nè c'era alcun bisogno di unirla al riordinamento delle circoscrizioni elettorali; all'onorevole Crispi premeva sopra ogni altra cosa di smentire le voci che accennavano a incipienti discordie tra lui e l'onorevole Depretis. Non osiamo assicurare che la concordia sia per durare eternamente o, almeno, per un tempo lunghissimo; può anche darsi che nel Ministero esistano fin d'ora allo stato latente due opposte correnti, ma noi teniamo per fermo ch'esse non si manifesteranno per ora. Nè l'onorevole Crispi, nè l'onorevole Depretis hanno interesse alcuno ad affrettare una nuova crisi. Le vere condizioni interne del Gabinetto non si faranno palesi che nel mese di novembre, cioè allorquando esaurita la discussione dei provvedimenti finanziari, sui quali tutti i ministri sono di accordo, converrà metter mano ad altri progetti importanti d'indole politica o amministrativa, primo fra i quali il disegno relativo alla riforma della legge provinciale e comunale. Allora solo vedremo se si potrà fare assegnamento sulla compattezza del Ministero. Oggi qualunque giudizio sarebbe prematuro e non dobbiamo dare una grande importanza alle polemiche che su tale argomento si sono già impegnate nei giornali.

Mentre le Camere sono in vacanza, Venezia e Firenze sono in festa. Non è còmpito nostro il descrivere le accoglienze entusiastiche fatte in quelle città ai Sovrani e le solenni cerimonie con cui vennero inaugurate a Venezia la Esposizione artistica e a Firenze la facciata di Santa Maria del Fiore. Notevoli però furono i discorsi pronunciati dai ministri Crispi e Zanardelli. Il primo a Venezia e il secondo a Firenze trattarono e svolsero il medesimo concetto; le relazioni fra l'arte e l'idea patriottica. Ed entrambi fecero sfoggio di erudizione ed espressero alti e nobili pensieri. Fra pochi giorni anche Milano inaugurerà la modesta ma utile Esposizione dei metodi e degli strumenti per la panificazione. Ma queste esposizioni parziali ci portano a discorrere, per analogia d'idee, di un'altra grave questione. È noto che il Governo francese ha invitato ufficialmente anche l'Italia a partecipare all'Esposizione mondiale che dovrà tenersi a Parigi nel 1889 per festeggiare il centenario della rivoluzione francese. A questo

invito il nostro Governo non ha ancora risposto ufficialmente, ma si viene accreditando l'opinione che la risposta sarà negativa. Nessuno dei principali Stati europei ha tenuto quell'invito; nè la Germania, nè l'Austria-Ungheria, nè la Russia. Non l'ha accettato neanche l'Inghilterra e per quanto si dica che questa anche nelle altre Esposizioni si è limitata a favorire ed aiutare l'iniziativa privata, resta pur sempre il fatto che non sarà rappresentata ufficialmente a Parigi in quest'occasione. Ora, prescindendo da ogni altra considerazione, che importanza avrebbe per la Francia l'adesione isolata dell' Italia? Notisi che l'opinione pubblica da noi è contraria a queste Mostre internazionali che hanno fatto cattiva prova, e dalle quali le nostre industrie nulla hanno da guadagnare. A che giova invitare le industrie ad una gara pacifica quando in ogni parte di Europa si torna al sistema protettore e s' inaspriscono i dazi e si stenta più che mai a conchiudere i trattati di commercio? Si può dire che la Francia, da qualche tempo precede le altre nazioni in questa via. Non v'è paese dove lo *chauvinisme* industriale sia giunto ad un più alto grado, e ci pare strano che in siffatte condizioni si invitino le industrie a celebrare una specie di idillio. Queste considerazioni, lo ripetiamo, bastano a giustificare il probabile rifiuto del nostro Governo e rendono oziosa qualunque discussione sulla questione politica che qui s'invoca male a proposito. Il ricordo della rivoluzione francese può tornar poco gradito alla maggior parte degli Stati Europei, ma l'Italia non ha ragione di sgomentarsene. Viviamo sotto un regime di ampia libertà e nelle nostre istituzioni meglio assai che in quelle della Francia vediamo gli effetti dalla parte buona e feconda di quella rivoluzione. Ma al tempo stesso conserviamo il diritto di giudicare con piena indipendenza i principii e i fatti che il Governo francese intende di glorificare. Se gli altri Governi, o almeno il maggior numero di essi, avessero aderito, noi non avremmo avuto nessuna ragione di condurci diversamente da loro. Ma non ne abbiamo nessuna del pari d'essere soli a tener bordone alla Francia e di sacrificare alla politica i nostri interessi economici.

Ciò posto, respingiamo con eguale ardore l'accusa che il rifiuto del Governo italiano sia un atto di vassallaggio verso la Germania ed un omaggio reso alla nostra alleanza con gl' imperi centrali. La verità si è che nè le condizioni generali d'Europa nè quelle particolari della Francia ci sembrano propizie ad un'Esposizione mondiale, la quale avrebbe assolutamente bisogno di ordine e di quiete. La pace, pur troppo è sempre precaria e le feste industriali male si accordano colle diffidenze internazionali e coi continui e disastrosi armamenti. In Francia gli animi sono per così

dire in uno stato morboso e di perenne irritazione contro tutto ciò che sa di forestiero. È da augurare che le cose mutino da qui al 1889, ma intanto chi può prendere impegni? I francesi stessi cominciano ad accorgersi della scarsa probabilità che l'Esposizione risponda ai loro voti, e vediamo che la stampa di Parigi già si fa ad esaminare se non convenga di rinviare ad altro tempo, per esempio al 1890, l'effettuazione di questo disegno concepito sotto avversa stella.

Abbiamo detto che neppure la Russia ha accettato l'invito, la qual cosa non toglie che in Francia si conti sempre sull'appoggio del Governo russo nel caso di una guerra di rivincita contro la Germania. Qualche giornale francese ha perfino asserito che già l'alleanza franco-russa è conchiusa e stipulata, e ne ha pure indicato i caratteri, dicendo essere la medesima a scopo meramente difensivo. Da Pietroburgo questa notizia non è stata direttamente smentita, ma ad essa ha voluto certamente alludere *Il Nord* di Bruxelles, giornale notoriamente devoto agl' interessi russi, quando scrisse, non ha guari, che la Russia intendeva conservare la propria libertà d'azione per desiderio di pace, e non già incoraggiare le velleità bellicose di alcuno. Questo linguaggio escluderebbe l'esistenza di un trattato fra la Russia e la Francia, ed anche noi siamo d'opinione che gli accordi fra queste due Potenze non abbiano ancora preso la forma di una convenzione diplomatica, e che la Russia seguiti ad esitare fra l'alleanza francese ed il ritorno all'antica unione con la Germania.

Quest'ultimo partito però si è fatto più difficile da seguire, e dobbiamo pur riconoscere che in Russia l'opinione pubblica è assolutamente avversa alla Germania. Crediamo superfluo di entrare in un pettegolezzo suscitato negli scorsi giorni dalla stampa tedesca la quale ha detto che l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina è stata il prezzo concesso dalla Russia alla neutralità dell'Austria-Ungheria nell'ultima guerra Turco-Russa. Non sappiamo che valore possano avere, nel presente momento, queste polemiche retrospettive. L'Austria ha occupato la Bosnia e l'Erzegovina, ed è assurdo il pensare che sia disposta ad abbandonarle. Ci troviamo, pertanto, in presenza di un fatto compiuto, del quale ci pare inutile cercare le origini. La politica del Gran Cancelliere germanico è stata sempre di conciliare in Oriente gl' interessi della Russia con quelli dell'Austria-Ungheria senza curarsi guari delle altre potenze. Oggi ancora se l'Austria-Ungheria e la Russia volessero intendersi su questa base, il principe di Bismarck agevolerebbe il loro accordo, poichè a lui è indifferente che la Russia si spinga verso Costantinopoli, purchè all'Austria-Ungheria non

vieti di giungere fino a Salonicco. Dell'opinione della Francia non si cura, e crede che all'Inghilterra possa essere compenso sufficiente l'influenza quasi esclusiva in Egitto. Ma il componimento della questione d'Oriente non è così semplice ed agevole come i disegni attribuiti al principe di Bismarck potrebbero lasciar supporre. All'Austria non basta Salonicco, la Russia non si tien paga di progredire verso Costantinopoli e l'Inghilterra non tiene rivolto lo sguardo unicamente all'Egitto e al canale di Suez. Tutte queste potenze hanno altri ideali, altre aspirazioni in Oriente e la spartizione dell'Impero ottomano non potrà farsi senza una guerra.

Per ciò che riguarda l'Egitto, l'Inghilterra è finalmente riescita a gettare le basi di un accordo con la Sublime Porta. Naturalmente essa ha tenuto per sè la parte del leone. Secondo questa Convenzione il Canale di Suez sarebbe neutralizzato così in tempo di guerra, come in tempo di pace; le truppe inglesi sgombrerebbero l'Egitto fra tre anni, ma, e questo è il punto essenziale e che susciterà le più vive controversie, nel caso che le condizioni dell'Egitto richiedessero in avvenire un nuovo intervento, l'ufficio di ristabilire l'ordine non ispetterebbe che alle truppe inglesi o alle turche. Tutte le principali Potenze saranno invitate a prestare la loro adesione a questo trattato; fin d'ora però si prevede che talune di esse non la concederanno, e, fra le altre, la Francia negherà energicamente la propria approvazione.

In tali condizioni l'accordo Anglo-Russo non può ritenersi definitivo e ci pare lontano dall'acquistare carattere di irrevocabilità. Il linguaggio della stampa francese è più che mai violento contro l'Inghilterra, ma questa non mostra di darsene gran pensiero. Del resto l'azione del Governo francese in questa come in altre questioni si risente della incertezza nella quale vive il Ministero Goblet, minacciato continuamente dai suoi numerosi avversari. Anche ora una crisi ministeriale pare imminente in Francia a cagione della questione finanziaria e dei provvedimenti destinati a colmare il *deficit* del bilancio. Forse si eviterà una crisi generale col sacrificio di una parte del Gabinetto e segnatamente del ministro delle finanze. Ma tutto ciò non rafforza il Governo francese rimpetto all'estero e rende più che mai malagevole ad esso la tutela degli interessi nazionali.

Roma, 16 maggio 1887.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

1866. Rassegne letterarie di Guido Mazzoni con gl'*Irrevocati dì*. Appendice di scritti editi e inediti sul Coro II dell'*Adelchi*. — Roma, libreria Manzoni, 1887.

Guido Mazzoni, ingegno facile e garbato, proclive al nuovo, ma sopra un fondamento di studi fatti sul vecchio, ha qui raccolte le sue rassegne letterarie, che uscirono in due giornali di Roma, durante l'anno, ora decorso, 1886. E questo libretto offre veramente a chi legge un piacevole e istruttivo trattenimento. L'indole stessa de' giornali in cui furono inserite, non permetteva una critica profonda, onde non è da cercarvi quello che l'autore non volle fare; ma vi si trova bensì come uno specchio fedele e spassionato delle impressioni che le opere esaminate lasciarono nel critico, e un animo buono e modesto, propenso a vedere più il bello che il brutto, e cortese anche nei biasimi, dote sempre amabile, ma più amabile quando lo scrittore è giovane, come l'egregio Mazzoni. Alletta altresì la varietà delle materie, passandoti dinanzi libri di genere diversissimo: politici, romanzieri, poeti, traduttori, ristampe d'autori antichi, testi scolastici, relazioni intorno alla pubblica istruzione, e via discorrendo. Alletta infine il modo facile e purgato di scrivere, che mentre aderisce, in generale, alla scuola italiana, ha la chiarezza e la facilità dei francesi. E quello che più apprezziamo, vi sono qua e là delle sentenze, non solo giuste, ma coraggiose; come, per dirne alcuna, il consiglio dato agl'italiani (pag. 8) di tornare, nelle descrizioni dei *Viaggi*, alla semplicità e rapidità dei secoli passati; la disapprovazione della mania, invalsa fino al ridicolo, di cercare ad ogni

costo *le fonti* delle opere d'arte, (pag. 159); e il biasimo dato a quel sentimentalismo nell'educazione che oggi prevale, a proposito di un libro ultimo del De Amicis (pag. 233). Non è però andato sempre esente il Mazzoni dal difetto, più proprio de' giovani, di uscire in qualche giudizio alquanto eccessivo o pregiudicato. A pagina 135 spezza anche egli una lancia in pro dell'*arte per arte;* teoria, se non sempre falsa, almeno pericolosa oggi, che l'arte manca troppo spesso d'ideale, quando l'ideale non sia l'immorale ed il brutto. A pag. 170, egli, tanto studioso del greco, si fa propugnatore ciò nonostante, anzi appunto per l'amore che ha al greco, dell'abolizione di esso, come materia obbligatoria nel corso secondario: consiglio, al parer nostro, che darebbe un grande e rovinoso colpo alla coltura classica, già in basso stato, ammesso pure che il greco si debba distribuire diversamente e in parte studiar diversamente, perchè rechi maggior frutto. Anche sulla questione della libertà dell'insegnamento (pag. 176) il Mazzoni ci sembra avventato, quando riduce la questione ai termini estremi « O libertà piena ed intera, o il più assoluto e rigido monopolio, » giacchè nelle condizioni presenti d'Italia, sì l'uno come l'altro consiglio sarebbe improvido e pericoloso. Infine ci fa meraviglia che il Mazzoni da' fenomeni dell'*Ipnotismo* (pag. 197) voglia cavare un argomento in favore della materialità del pensiero che si trasmetterebbe da cervello a cervello « quasi per immagine fotografica, » mentre anzi, se quei fenomeni sono tutto veri, confermano sempre più la spiritualità dell'anima e delle sue facoltà, come sarebbe facile dimostrare. Abbiamo notate queste poche cose, perchè fanno appunto una scarsa eccezione alle molte altre in cui si rivela giudizio e moderazione non ordinaria. Diremo anche una parola sull'*Appendice* che riproduce tutta la polemica fatta nei primi mesi di quest'anno intorno agli *Irrevocati dì* del Coro di Ermengarda, spiegati fino ad ora come « giorni irrevocabili, » e sol di recente dal Mazzoni stesso, dal D'Ancona e da altri non pochi, come « non richiamati, non desiderati da Ermengarda.» Nella qual polemica è curioso il vedere che nessuno dei sostenitori dell'opinione antica accennò almeno chiaramente (giudicando dagli articoli e lettere riportati qui) ad un argomento, che avrebbe, secondo noi, abbattuta affatto la nuova spiegazione; cioè al senso unico italiano e vero dell'aggettivo *irrevocato. Irrevocato* vien da *irrevocare,* e questo è l'opposto di *revocare:* ora *revocare* in italiano non vuol dir davvero *richiamare*, cioè « desiderare che una cosa torni indietro; » ma vuol dire invece *farla tornare indietro, ripristinarla,* sia perchè piaccia il riaverla, sia perchè si vorrebbe non mai avvenuta: diciamo sempre *revocare una sentenza, un decreto,* ecc., e i dizionari

abbondano d'esempi antichi e moderni. Dunque *irrevocato* (che è l'opposto di *revocato*) dee significare *non fatto ritornare, non ripristinato* (e quindi *non ripristinabili, irrevocabili*); e siccome Ermengarda non era un Dio, che potesse far tornare indietro o distruggere i fatti accaduti, così quell'aggettivo non può aver lei per agente: conseguenza chiara ed irrepugnabile, non ostante l'*irrevocatus* d'Orazio, che si cita a sproposito, perchè tutto latino, e perchè riferito a persona, non a cosa, come l'*irrevocato* del Manzoni. Se non erriamo, è proprio il caso dell'uovo di Colombo!

Poesie di Giovanni Marradi. Terza edizione. — Torino, Casa editrice C. Triverio, 1887.

Il Marradi, che si è già acquistata bella fama di elegante verseggiatore, ha ora riuniti in un solo i precedenti volumetti delle sue poesie, molte cose correggendo, alcune sopprimendo ed altre aggiungendone di nuovo. Così come è, questo volumetto rappresenta assai bene lo svolgimento dell'arte sua, la quale da una ridondanza eccessiva di suoni si è fatta a mano a mano più castigata, e sempre più ha saputo concordare le ragioni della forma con quelle del pensiero. Nondimeno anche qualche altro componimento avrebbe potuto, nelle prime pagine, esser tolto senza danno del libro: per esempio il *Confiteor* a pag. 9-11. Ma è piuttosto da lodare il Marradi dell'avere animosamente fatto getto di ciò che gli sembrò scadente, anzi che rimproverarlo se non fu sempre severo del pari; è così raro esempio questo d'un autore che, giovine ancora, si fa critico di sè! Naturalmente la parte migliore delle Poesie è l'ultima, nella quale non solo si notano sonetti ed ottave molto belle, ma l'arte del Marradi vi trae nuovo alimento dalla meditazione della storia, e le immagini che questa gli suscita in mente innesta ad una fresca e serena rappresentazione de' luoghi. Spoleto, dove, se non erriamo, il Marradi insegna ora lettere italiane nel regio liceo, è il centro di questa sua nuova maniera poetica, di cui si ha nel libro un accenno fin dalle prime pagine nel *Paesaggio umbro*. Giosuè Carducci ebbe in questo stesso periodico occasione di lodare il Marradi come poeta che ha il verso dal pieno petto e l'inspirazione della melodia; dovè notargli insieme il bisogno di pensare più forte. L'autorevole ammonimento è stato, in parte almeno, seguito: le poesie cui sopra accennavamo possono infatti essere considerate piuttosto come l'avviamento a una nuova e più alta serie di componimenti, anzi che come un seguito dell'arte un po' troppo melodica onde fin ora il Marradi si era compiaciuto. Nella *Sinfonia* che chiude il volume, egli esclama:

Lunge di qui l'affanno dell'emistichio indocile
ch'esce d'infermi petti privo di voce e d'ala!
Oh che vigor selvaggio di poesia sinfonica
dai rivoli, dai venti, dalle boscaglie esala!

Conservi questo sdegno pel verso che non canta potente, ma continui d'altra parte a infondere sempre più materia poetica nei suoi versi ben sonanti e ad invigorirli sempre più di pensiero. *Davanti alla Maiella, Sul Monte Luco, Dal monte di Spoleto,* sono componimenti d'arte matura, ne' quali l'autore, non più intralciato dall'artificio tecnico del verso e della rima, si è levato ad alte memorie e a luminose visioni ideali. Ecco ciò che, secondo lui, pensano la Rôcca di Spoleto e Monte Luco, che sorgono l'una dirimpetto all'altro:

Forse pensa la Rôcca: — Io son la storia
dei tempi ignoti e delli ignoti umani.
Stan di Pelasgi e d'Umbri e di Romani
i travertini miei vanto e memoria.
Vidi Annibale in fuga (epica gloria)
scalpitar giù, precipitando, ai piani,
e sul fronte a'miei Duchi, in guerre immani,
vidi il serto d'Italia. Io son la storia.
E il Monte pensa: — Il tempo che rinverde
le mie giovani chiome, o perituro,
rode i tuoi massi e in atomi li sperde.
E di quassù le tue ciclòpee mura
vedrò in polvere tutte, io sempre verde.
Io son la forza della Dea Natura.

Sebbene condotte con larga onda di suono e con efficacia rappresentativa, non ci piacciono del pari le stanze intitolate *Lucrezia Borgia*, perchè non è chiaro a che tenda la descrizione di lei e del corteggio. Come già dalla vena traboccante, così deve ora il Marradi guardarsi dal concedere troppo alla sua rara qualità di descrittore di paesaggi storici: se ne valga come di bello stromento, ma non la faccia mai fine a se medesima.

Al fuoco, al fuoco! Caccia di Ser Niccolò del Proposto da Perugia. — Firenze, Tipografia dell'*Arte della Stampa*, 1887.

Ser Niccolò del Proposto fu ai suoi tempi famoso maestro di musica, e scrisse molti madrigali e caccie di suo. Ne pubblicò una *Caccia* il padre Affò nel Dizionario precettivo (edizione Silvestri, pag. 143), ed un *Madrigale* il Cappelli nella sua raccolta di Poesie musicali dei secoli XIV,

XV e XVI. Da un codice Laurenziano è stata ora tratta in luce per occasione di nozze un'altra caccia molto viva, e nella quale si sente quasi lo svolgimento dell'armonia; perchè conviene rammentare che il poeta era anche musicista ed intonò, come allora si diceva, da sè il suo componimento. È intitolatato *Al fuoco, al fuoco!* ed è notevole descrizione d'un incendio, e dell'opera data a domarlo; la imitazione dei suoni, ch'è la caratteristica delle *Caccie*, vi è fatta con assai garbo, e la confusione crescente è resa con un realismo che a chi non è pratico della nostra poesia antica giungerà forse nuovo. Vorremmo riferirla per intero; ma ce lo vieta lo spazio: eccone almeno una parte:

O tu della campana,
suona don don, don don! All'arme, all'arme!
Tu, to' la cervelliera
la scure e la gorgiera;
tosto tosto, chè 'l fuoco pur s'appiglia,
manda per la famiglia
all'acqua, all'acqua, su con le mezzine!
Chi porta docce, chi recava scale,
chi si facea male,
e chi dicea: accorri, omè, soccorri!
O tu della trombetta,
suona tatin, tatin:
ciascun si tiri a dritta.

Ecco dunque un altro rimatore del secolo XIV, il quale meriterebbe che alcuno si occupasse di proposito delle cose sue, e le radunasse insieme. Il Crescimbeni, il Quadrio, il Tiraboschi non dicono parola di lui; ed anche questa è una ragione perchè alcuno cerchi riparare ad una non meritata dimenticanza.

Il Sarca. Poemetto latino di PIETRO BEMBO per il prof. ab. BERNARDO MORSOLIN. — Venezia, tip. di G. Antonelli, 1887.

Nel 1842 Angelo Mai inserì nello *Spicilegium Romanum* un poemetto di Pietro Bembo sul fiume Sarca, in esametri latini; ma non si curò di riscontrare se il testo dato da lui fosse o no conforme a quello del codice della biblioteca imperiale di Vienna, di cui aveva già parlato lo Zeno. Se avesse fatto quel necessario raffronto, si sarebbe subito accorto che l'esemplare da lui seguito nella stampa era un raffazzonamento del poemetto originale, conservatoci integro dal codice viennese. Questo ha studiato ora il prof. Bernardo Morsolin con la sua solita diligenza; e delle osservazioni che gli vennero fatte in tale studio,

dà notizia ai non pochi che oggi si occupano del Bembo. Il Sarca è un fiume che dal Trentino si getta nel lago di Garda: come era nell'indole della poesia del Rinascimento, il Bembo lo personificò, lo fece innamorare di Garda, bellissima ninfa, e ne celebrò le nozze con le solite descrizioni degli arredi e il canto degli imenei e le profezie. Sulla data del poemetto, il prof. Morsolin con acuta indagine giunge alla conclusione che dovè essere scritto dopo il 1517; onde cade l'ipotesi del Mai che credeva riconoscervi un'opera giovanile. Oltre la eleganza catulliana de' versi, è notevole nel *Sarca* anche la materia poetica; avendosi in esso raccolte le leggende tutte sul lago di Garda nell'età del Risorgimento.

STORIA.

Una gita alla terra dei morti, *Coup d'oeil politique et social sur l'Italie nouvelle*, par le dott. Malgat, de la Faculté de Paris. — Nice, 1886.

La conclusione di questo lavoro dice chiaramente lo scopo che lo ha ispirato. « *La terra dei morti*, scrive l'autore, appartiene oramai alla storia del passato. L'albero della libertà, simbolo della sua gloriosa risurrezione, piantato su le rovine della ignoranza e del dispotismo, copre oggi sotto i suoi rigogliosi rami una nazione grande e generosa. Questa nazione ha, insieme con la Francia, una grande missione di civiltà da compiere: opporre alla coalizione del nord l'alleanza latina, non già per rovesciare l'impero germanico, sì bene per difendersi da esso... Quell'impero, soggiunge l'autore, non è che una potenza chimerica, la quale entrerà nel nulla insieme col soffio che lo edificò (!). Ma nell'attesa di sua morte, conviene impedirgli di nuocere ». Per familiarizzare gl'italiani con questo pensiero egli lusinga il loro amor proprio nazionale, dicendo un gran bene della nuova Italia, e trovando nel suo Governo e nelle sue istituzioni virtù che noi stessi non sappiamo trovarvi. Del resto, è facile dimostrare su quale base malferma riposi l'edifizio conclusionale di questo lavoro. L'autore dice che l'alleanza franco-italiana deve essere un'alleanza di difesa contro la coalizione nordica: di difesa; ma per chi? Per noi no certo; tanto è ciò vero che i così detti coalizzati sono nostri amici e alleati: mentre non possiamo dimenticare che un'altra Francia repubblicana, ci fece, 38 anni or sono, un tiro orribile. Ma lasciando da parte il fine a cui mirano le lodi diretteci dal signor Malgat, è sempre grato udirle da bocca straniera, e da un paese non

solito a lodarci. L'autore prende le mosse da lontano, per ragionare e lodare l'Italia risorta; e in questa corsa storica gli sfuggono non poche inesattezze: ne citiamo alcune. Egli fa da Costantino abbracciare la fede cristiana prima della battaglia sul ponte Melvio (sic); quando, come ognun sa, è assai dubbio se perfino negli ultimi anni di sua vita il vincitore di Massenzio si convertisse alla cristiana fede. In due pagine passa l'autore dall'antica alla moderna Italia; nella quale, novera tra i filosofi Cesare Balbo e Massimo d'Azeglio, e fra i letterati Terenzio Mamiani: egli trova una Repubblica romana nel 1848, e ne attribuisce la creazione alla *Giovine Italia:* anticipa di due giorni la liberazione di Milano nel marzo 1848, e quindi la fine delle cinque giornate: segna nella storia di Pio IX due date erronee: « Pie IX après avoir refusé en 1847 (!) de prendre la direction du mouvement national, se faisait, depuis 10 ans (!) protéger par le baïonettes françaises: » chiama i napoletani e i siciliani di Francesco II « un peuple de mendiants et d'esclaves ». Davanti a questi strafalcioni le lodi che ci sono date perdono molto del loro valore, e noi ameremmo riceverle con una mente più illuminata del lodatore, e sopratutto con maggiore disinteresse suo.

Luigi Troto (il Cieco d'Adria), il suo tempo, la sua vita e le sue opere, del dott. Francesco Bocchi. — Adria, 1886.

Questo lavoro del chiaro dott. Bocchi è dovuto al nobile pensiero del municipio di Adria di celebrare il terzo centenario della morte del suo celebre cittadino, che ricorse il 13 dicembre del 1885. E a niuno più degnamente che al signor Bocchi, illustratore erudito e operoso dei monumenti della sua patria, poteva essere commessa dal municipio adriese questa nuova illustrazione di essa. Nella quale troviamo su 'l Cieco d'Adria notizie in gran parte nuove, dovute alle ricerche accurate e pazienti dell'egregio autore. Con la scorta dell'epistolario lasciato dal suo personaggio, egli compose un diario della vita di lui, correggendo notizie erronee od inesatte dateci dai suoi biografi. Curioso fenomeno è codesto Cieco di Adria! Rimasto cieco nel giorno ottavo della sua vita, orfano alla età di tre anni, povero, senza mezzi d'istruzione, col puro soccorso di letture udite dai fanciulli suoi scolari (chè per guadagnarsi un pane, dovè insegnare a fanciulli) o da amici, egli compose poemi e drammi meravigliosi di poetica bellezza e orazioni piene di eloquenza e di erudizione. Di queste, in ordine di tempo è la orazione detta al vescovo Canano, quando questi prese possesso della sua sede. Il Cieco avea allora 14 anni. Di 15 anni recitò altra orazione, alla presenza

dell'eccellentissimo Collegio di Venezia, nella occasione dell'avvenimento al Dogato di Lorenzo Priuli (1556). E in quella stessa età, compose il poemetto intitolato l'*Innamoramento d'Amore*, in cui, in cinque canti d'ottave, è narrata la favola di Psiche. Da quel tempo l'attività del Cieco diventa febbrile, come feconda la sua produzione. Scrive orazioni e le recita egli stesso a sovrani, come ambasciatore d'Adria, e scrive un canzoniere, copioso, favole, pastorali, commedie, tragedie, che furono al suo tempo rappresentate con successo straordinario. L'autore prende in esame ciascuna delle opere del Cieco, mettendone in rilievo i pregi particolari, e corredando la sua rassegna di acute osservazioni. Pregevole su tutte c'è parsa la recensione della tragedia *Hadriana* del Cieco, dalla quale il gran tragico inglese tolse l'argomento della sua *Giulietta e Romeo;* come acuto è il raffronto tra i due drammi ed efficace per dimostrare l'alto posto che al Cieco d'Adria appartiene nella letteratura drammatica italiana.

Le provincie d'Italia studiate sotto l'aspetto geografico e storico, di Siro Corti. — Paravia, 1886-87.

È un'opera scritta ad uso delle scuole questa del signor Corti, ed è scritta bene, con particolare studio, con forma chiara, con ordine e abbondanza di notizie storiche e geografiche delle nostre provincie. A nessuna disciplina si appropria meglio che alla geografica l'aforisma pedagogico del procedere dal noto all'ignoto. Questa opera offre il modo ai nostri giovanetti di seguire il detto precetto, a qualunque terra d'Italia appartengano; perchè ogni provincia nell'opera del Corti sta a sè, come, ad un tempo forma parte di un tutto maggiore. Abbiamo pertanto tanti fascicoli, quante sono le provincie italiane. Insin qui ne furono pubblicati 16, e in ciascuno abbiamo rilevato i pregi della chiarezza, dell'ordine, della esattezza e dell'abbondanza delle notizie storico-geografiche, illustrate da bei disegni, i quali rappresentano i luoghi e i monumenti più notevoli di ciascuna provincia. Inoltre, ogni fascicolo è corredato di una carta geografica della regione a cui appartiene la provincia in esso descritta.

PEDAGOGIA.

Prosa italiana del secolo XIX. — Esempi di bello scrivere scelti e illustrati dal prof. R. Fornaciari. — Firenze, Poggi, 1881.

Era comune lamento dei professori di letteratura che i tanto utili e divulgati *Esempi di bello scrivere* di Luigi Fornaciari, mancassero quasi affatto di prose e poesie del secolo presente: nè l'*Appendice*, compilata dal figlio prof. Raffaello, suppliva abbastanza a questo difetto. Opportuno quindi e gradito, non dubitiamo, agl'insegnanti, riuscirà questo volume di *Prose del secolo XIX*, che può riguardarsi, dice la prefazione, come una continuazione dell'opera di L. Fornaciari, o, se meglio piacerà, come un'introduzione e preparazione. Contiene esempi di oltre a cinquanta scrittori del nostro secolo non più viventi (non esclusi i più celebri, ma compresivi ancora altri men noti, e pur nondimeno raccomandabili pel buon uso di scrivere); i quali esempi sono distribuiti, a maggior comodità delle scuole dove s'insegnano belle lettere, secondo i generi di comporre, e cioè in sei libri: *favole e brevi racconti: lettere famigliari: genere romanzesco: genere storico: genere oratorio: genere didascalico.* Gli argomenti sono quasi tutti adattati alla capacità dei giovanetti, sia delle classi più basse (alle quali serviranno meglio i tre primi libri), sia delle classi più alte delle scuole tecniche e del ginnasio, che troveranno miglior pascolo nei libri seguenti. Non manca nell'ultimo libro qualche esempio di soggetto filosofico, ma senza astruserie, e dichiarato, quanto fa bisogno, dalle note. Le quali, con lodevole pensiero sono parche, ma sufficienti per illustrare le maggiori difficoltà. Un altro pregio che distingue il presente Manuale da altri simili, si è che i brani scelti sono generalmente brevi (o meglio, non troppo lunghi) e conservano rigorosamente l'unità di pensiero; due qualità che, quanto siano necessarie negli esercizi scolastici, può dirlo il professore sperimentato. Il libro meglio riuscito ci sembra quello delle *Lettere*, sia per la varietà, sia per l'attrattiva della materia; e in secondo luogo quello del *Genere didascalico.* Lascia invece qualche cosa a desiderare quello del *Genere oratorio*, che potrebbe forse spiccar meglio per attualità d'argomento e di forma. Vero è che in esso si avevano a vincere maggiori difficoltà, sia per la scarsezza in cui siamo di questo genere, sia perchè negli oratori moderni la forma è spesso trascurata e negletta, sia perchè in passi non molto lunghi, quali il Manuale si propose di dare, poco può apparire le virtù dell'eloquenza. In complesso cre-

diamo che quest'*Antologia* del Fornaciari riempia una lacuna nei libri scolastici di tal genere, e che perciò possa attendere dai professori un'accoglienza favorevole.

Figurine e Racconti, di Ida Baccini. — Firenze, Poggi, 1887.
Storie allegre. Libro per i ragazzi, di C. Collodi. — Firenze, Poggi, 1887.
Racconti di mare e di guerra, di Vecchi A. V. — Firenze, Poggi, 1887.

La Biblioteca scolastica del cav. Felice Poggi si è recentemente arricchita dei tre volumetti qui annunziati, che nel loro genere si possono mettere fra i più dilettevoli e ben fatti della collezione. La Baccini con quella sua semplice e affettuosa leggiadria di scrivere, sa discendere fino alle passioncelle infantili, correggendole amorosamente coll'infondervi le più nobili tendenze alla carità, all'obbedienza, all'ordine: ed ora in forma di reminiscenze sue proprie, ora spigolando da memorie e da storie diverse, ora valendosi di leggende allegoriche e di curiose fantasie, riesce mirabilmente a trattener l'attenzione dei fanciulli; mentre per la naturale vivacità del parlar fiorentino ch'essa adopera, si fa leggere volentieri anche dagli adulti. Il Collodi poi vince, forse, tutti gli scrittori di cose infantili per la magìa dello stile: non vi ha chi sia nato, meglio di lui, a descrivere bambocciate e monellate con una freschezza e spontaneità, che sembra d'udire un ragazzo ben parlante; e vi si mescola sempre quel frizzo tanto saporito, e pur tanto difficile, per chi non vi sia naturalmente disposto. Ma sotto le forme piacevoli e buffonesche, il Collodi insinua ne' suoi giovani lettori sentimenti di onestà, di prudenza, di morigeratezza. Esce poi dal solito il terzo dei volumetti qui annunziati, i *Racconti di mare*, che facendo parlare bruti e cose personificate, si propone d'invitare i bambini ed i giovinetti alla curiosità delle scienze naturali ed in ispecial modo a quelle che trattano del mondo in cui viviamo. Nè solo di particolarità od avventure marinaresche l'autore dà notizia, o di cose di guerra; ma non trascura d'inculcare anche sentimenti gentili, come per esempio nella grandiosa novella *Le tribolazioni di Bobino* e nell'altra intitolata *Il granellino di cotone*. E anche in questo libro, se lo stile non giunge alla soavità schietta della Baccini, nè al brio garbato del Collodi, procede però abbastanza spigliato e con quella chiarezza e semplicità che ne' libri destinati ai fanciulli sono più che altrove necessarie.

SCIENZE ECONOMICHE.

Études sur l'Économie nationale de la Russie (Region centrale industrielle de Moscou), par W. Besobrasof. — St-Pétersbourg, Imprimerie de l'Académie, 1886, tome II, première partie, pag. IV-314; seconde partie, pag. 381 in-8.

L'opera, a cui sono coordinati questi studi di storia e di statistica economica, e della quale comparve il primo volume nel 1882-83, è di una vastità e importanza straordinaria; e per copia di notizie e di dati, diligenza e perseveranza d'indagini, e metodo esatto di osservazione e di elaborazione dei materiali raccolti merita un posto elevato tra i lavori di simil genere. Nella prima parte di questo volume è la continuazione del primo, ossia una descrizione particolareggiata dei distretti governamentali di Jaroslaw e Nishnij-Nowgorod, specialmente dell'ultimo nelle sue varie parti dall'Okaa a Rjäzan; nella seconda parte è pubblicata in forma di appendice la relazione generale dello stesso autore sulla esposizione artistica e industriale di Mosca del 1882. Il complesso di questi studi, contenuti nei due volumi citati e in altri che dovranno seguirli a complemento dell'opera, ha per oggetto di chiarire e illustrare lo stato economico della grande regione centrale o industriale della Russia, ch'è quella di Mosca. Il merito principale del libro consiste in ciò, ch'esso è principalmente frutto di osservazioni, istituite direttamente dall'autore sui luoghi, dei quali descrive lo stato industriale economico. Il Besobrasof ha intrapreso a tal uopo lunghi e ripetuti viaggi per raccogliere notizie intorno alle condizioni dei vari luoghi, studiarne gli elementi di fatto e metterne in rilievo le proprietà caratteristiche. Egli, russo di nascita e di residenza, considera i fatti da un punto di vista russo, ch'è il più vero e giusto, senz'alterarne menomamente la fisonomia o la natura particolare, o mescolarvi elementi estranei, desunti dalle condizioni diverse dell'Europa occidentale; e, conoscitore profondo, qual'è, della letteratura economica e storica, specialmente della Russia, vi arreca tanta luce, quanta nessun altro avrebbe potuto. La copia dei materiali usufruiti dall'A. è così grande che desta insieme meraviglia e interesse vivissimo; egli entra in molti particolari, ricavati da varie pubblicazioni ufficiali, conosce e utilizza tutti i lavori speciali di qualche importanza, comprende e padroneggia completamente il suo soggetto mercè una piena cognizione di tutti i dati di fatto e un corredo non comune di criteri e di concetti scientifici. L'esposizione che ne deriva ha un alto valore, un

significato chiaro e preciso, una grande obbiettività e lucidezza, perchè l'autore sa distribuire ed aggruppare i materiali con ordine perfetto, nel modo più conveniente; e dei singoli luoghi descrive la condizione presente con opportuni accenni al passato, e ne apprezza giustamente la importanza economica attuale e le maggiori probabilità dell'avvenire. Il fine acume dell'osservatore si unisce alla cognizione vasta, molteplice dell'erudito, e l'esattezza delle ricerche positive alla elaborazione ingegnosa e al giudizio illuminato dei risultati ottenuti, di guisa che l'opera del Besobrasof per più rispetti potrà additarsi come un modello del genere. Col massimo interesse è attesa la continuazione di questi studi, che gettano molta luce sulle condizioni economiche, generalmente poco note, della Russia. Intanto dai volumi già pubblicati, e segnatamente dalla relazione sulla esposizione industriale di Mosca, risulta evidente un progresso notevole, verificatosi negli ultimi anni nell'attività industriale della Russia. E questo fatto, che ha grande importanza pratica per gli stessi Russi, come dimostrazione dell'aumentata loro capacità produttiva, richiama l'attenzione degli studiosi, quale argomento di utili ricerche teoriche, così per le cause da cui dipende e gli altri fatti a cui si rannoda.

SCIENZE GIURIDICHE.

La loi de Vestrogothie par Ludovic Beauchet.— Paris, Larose et Forcel, 1887.

Gli studi del diritto germanico vanno ogni dì più allargandosi. Le leggi dei Goti, dei Franchi, dei Longobardi, dei Burgundi, degli altri popoli, che si trapiantarono sul suolo romano, non bastano più: si vuole sapere come vivessero prima che la civiltà romana e cristiana li trasformasse o modificasse, quando ancora stanziavano sulle rive del Baltico o dell'Oder; e quelle leggi non possono dare sempre una risposta soddisfacente. Finora ci siamo, dal più al meno, contentati della testimonianza di Tacito; ed è una testimonianza preziosa, ma che forse lascia più dubbi che non risolva. Per conoscere davvero che cosa fossero i vecchi Germani, e studiarne le istituzioni, non solo nelle loro linee generali, ma in tutti i loro particolari, bisogna rifare, per così dire, il cammino ch'essi han percorso nelle loro emigrazioni e coglierli nelle loro sedi primitive, coi loro costumi semplici e rozzi, non ancora modificati dal contatto di estranee civiltà. Ora le leggi della Svezia, della Norvegia, della Danimarca, ma specialmente le prime, si prestano mirabilmente a questo scopo; e il Beauchet ha fatto egregiamente bene a rivolgere la sua attenzione ad esse. Non già, che siano più antiche di altre leggi barbariche! Anzi sono di gran lunga più recenti: almeno la data officiale è più recente; ma questa data non vuol

dire ancora nulla per chi si faccia a studiare il progresso delle idee e s'interessi ad esso più che alla sequela dei fatti. Le stesse leggi dei Franchi salici e ripuari, Sassoni, Longobardi, Bavari e Alemanni, sono più recenti di tutte le leggi romane, e si sono più o meno modificate al loro contatto, e nondimeno rivelano una condizione di civiltà molto più antica che non fosse quella del Codice teodosiano o giustinianeo, e persino delle XII tavole. Medesimamente le leggi della Svezia, redatte nel corso del secolo XIII, sono molto meno antiche di tutte le leggi barbariche testè ricordate: si tratta di una differenza di secoli; e nondimeno hanno un carattere di antichità più spiccato, presentano una civiltà meno progredita di tutti quegli altri codici, che si sono compilati sia in Italia sia nelle Gallie e sia in Germania. È proprio il caso di dire che il contenuto della legge ne sbugiarda la cronologia: e si capisce; perchè il costume e la consuetudine rimasero, per lunghi secoli, la sola fonte del diritto in Svezia, e anzi ogni provincia aveva la sua, come aveva le sue assemblee, senza che il Reame o la Chiesa riuscissero a modificarle gran fatto. La loro redazione è venuta tardi; e anche quando il crescere della colonizzazione e lo estendersi del territorio e le relazioni più complicate, fecero sentire il bisogno di fissare la consuetudine, non vi si provvide col redigerla in iscritto, ma si ricorse all'opera dell'*uomo della legge*, come dicevasi, che la esponeva ogni anno al popolo e, occorrendo, la interpretava. La *laghsaga*, cioè appunto l'esposizione della legge, ha preceduto realmente di più secoli la sua redazione; e i codici che ci rimangono del diritto, sia della Gozia sia della Svezia propriamente detta, non fanno infine che riprodurre la esposizione orale e pubblica del vecchio *uomo della legge*. Il Beauchet peraltro non intende occuparsi di tutte. Chi vuole una raccolta completa delle antiche leggi svedesi, può consultare il *Corpus iuris Sveo-Gothorum antiqui* di Collin e Schlyter, che cominciato nel 1827 fu compiuto appena nel 1877, dopo cinquanta anni di lavoro: il Beauchet non ci dà che la legge della Vestrogozia, che del resto è anche la più antica e la più interessante, e quella che riproduce meglio le istituzioni primitive. O piuttosto ce ne dà la traduzione; e noi gliene sappiamo grado perchè metterà così alla portata di un maggior numero di studiosi un testo di già per se stesso difficilissimo. Insieme lodiamo il modo con cui si è condotto nel farla. Lo dice egli stesso che si è preoccupato piuttosto di dare una traduzione possibilmente letterale, sia per cansare le frasi che, sebbene più eleganti, sarebbero state soventi volte meno esatte, e sia per conservare alla vecchia legge gota la sua vera fisonomia barbara e talvolta rozza, così diversa da quella dei nostri codici. Le molte note, che illustrano il testo, sono scritte generalmente con molta competenza.

NOTIZIE DI LETTERATURA E D'ARTE

(Notizie italiane)

I tipografi toscani avevano stabilito di festeggiare l'inaugurazione della facciata di Santa Maria del Fiore pubblicando ciascuno di essi un opuscolo riferentesi a quel tempio, e raccogliendoli poi insieme in un solo volume. La cosa non ha avuto seguito; ma la tipografia Coppini e Bocconi di Firenze e quella del cav. Francesco Vigo di Livorno han dato in luce le pubblicazioni a tale scopo da loro preparate: *Santa Maria del Fiore da Arnolfo a Brunellesco* di Pietro Franceschini, e l'*Architetto Giovanni di Lapo* del prof. Pietro Vigo.

— Il prof. Pietro Giovine ha tradotto gli *Studi letterari e morali su Omero* di Augusto Widal. Il volume uscirà tra breve pei tipi di A. Timon a Cagliari.

— L'editore Lapi di Città di Castello, ha pubblicato la terza edizione della *Origine della lingua italiana* di Luigi Morandi. Contiene molte aggiunte importanti sulla opinione erronea che le lingue romanze derivino dal latino *rustico,* su' resultati de' nuovi studi dell'Ascoli, e su antichi documenti della nostra lingua. Il medesimo editore pubblicherà in questi giorni il quinto volume della raccolta genuina e completa dei *Sonetti Romaneschi* del Belli, con note dello stesso Morandi.

— Uscirà tra breve il primo volume delle pubblicazioni dell'Istituto storico italiano. Conterrà un poema latino in esametri su Federico Barbarossa, edito per cura del prof. Ernesto Monaci. Ne daremo nel prossimo fascicolo più particolare notizia.

— Il prof. Antonio Favaro ha dato in luce un suo nuovo lavoro: *La libreria di Galileo Galilei descritta ed illustrata*, in cui con l'aiuto dei manoscritti, della corrispondenza e delle opere a stampa del Galileo, non che dell'inventario dell'eredità degli immediati discendenti di lui, e di quello di Vincenzo Viviani, il quale venne in possesso della maggior parte

dei libri scientifici che furono posseduti dal Galileo, ne ricostruisce la libreria, dandone un catalogo sistematico diviso in 29 classi. Le opere registrate sono in numero di 521.

— La Biblioteca nazionale di Firenze che tempo fa avea ricevuto in dono il carteggio del cav. Felice Le Monnier, si è in questi giorni arricchita della copiosissima corrispondenza di Giampietro Vieusseux. Questo carteggio, che ha la più grande importanza sia sotto l'aspetto storico-politico, sia sotto quello letterario-scientifico, come è evidente a tutti coloro che conoscono quanta parte abbia avuto il Vieusseux nel movimento letterario e politico italiano, è stato ceduto dal cav. Eugenio Vieusseux alla Biblioteca, anche con l'intendimento di rendere onore in tal guisa alla memoria dell'illustre suo zio. Il detto carteggio comprende oltre 25,000 lettere autografe scritte al Vieusseux dagli uomini più celebri, del suo tempo, nella politica, nelle lettere e nelle scienze, circa altrettante minute del Vieusseux, una grandissima raccolta di carte e documenti, in gran parte sconosciuti, non solo intorno agli avvenimenti d'Italia dal 1819 al 1865, ma eziandio al graduale svolgimento del pensiero italiano in quel periodo di tempo. Sono inoltre del più grande interesse le carte contenenti i materiali che servirono alla compilazione dell'*Antologia* e dell'*Archivio storico;* i documenti intorno alla rivoluzione del 1821, all'assedio di Venezia del 1848, e ad altri importanti avvenimenti; quelli che si riferiscono a società scientifiche e di mutuo soccorso, agli asili infantili ed altri istituti di beneficenza, ai congressi degli scienziati, ecc.

— La Biblioteca Casanatense di Roma è venuta in possesso della copia collazionata della Cronaca inedita di Pietro Parenti, fatta eseguire verso la metà di questo secolo da Paolo Emiliani-Giudici, il quale con essa voleva dar principio ad una *Raccolta di storie italiane inedite o rare,* di cui furono stampati solo i primi fogli. Il manifesto di associazione di detta Raccolta è dell'aprile 1853. La Cronaca va dal 1476 al 1507. Sarà pubblicata in uno dei prossimi volumi dell'Istituto storico italiano.

— La stessa Biblioteca ha fatto acquisto di una importante serie di carte che riguardano il Governo di Urbano VIII e la guerra sostenuta da questo papa con il Granduca di Toscana. Sono trentasei documenti. Vi è l'autografo della descrizione che Tommaso Raggi fece della fuga dei Barberini da Roma nel 1645, piena di molti e curiosi particolari. Vi sono anche una vita di Tommaso Raggi del Capriata ed un elogio del cardinale Lorenzo Raggi del Baffico.

(Notizie estere)

La seconda ed ultima parte del libro di Ernesto Legouvé, *Soixante ans de souvenirs* (Parigi, I. Hetzel), uscita ora in luce, ha importanti capitoli sulla Comedia francese, Eugenio Scribe, la Rachel, il Lamartine e Victor Hugo.

— Il Barthélemy-Saint-Hilaire ha pubblicato (Parigi, Perrin e C.), un'opera su *L'Inde anglaise; son état actuel, son avenir.*

— La *Nouvelle Revue* ha stampato, in un fascicolo a parte, gli articoli su *L'égalité des sexes en Angleterre* del signor Felice Remo.

— L'editore Rothschild ha pubblicato i primi due volumi del conte di Franqueville, *Le Gouvernement et le Parlement britanniques.* Il primo tratta del Governo, il secondo della costituzione del Parlamento. Il terzo volume, sulla procedura parlamentare, è annunziato pel mese prossimo.

— La *Nouvelle Revue* annunzia prossima la pubblicazione di una serie di articoli del conte Paolo Vasili sulla società di Parigi.

— È uscita la ottava dispensa della *Anthologie des poètes français du XIX siècle*, edita dalla casa Lemerre. Contiene notizie, biografie e poesie del Barbier, del De Nerval, di Petrus Borel e di altri.

— È uscito il primo volume, che già annunziammo, della *Correspondance* di Gustavo Flaubert (Parigi, G. Charpentier). Sono in esso comprese le lettere dal 1830 al 1850; e son loro preposti alcuni *Souvenirs intimes* della signora Carolina Commanville, nipote del Flaubert. Notiamo per la curiosità della cosa che la prima lettera è datata del 31 dicembre 1830: il Flaubert non aveva allora che nove anni.

La casa Macmillan e Comp. di Londra ha pubblicata una nuova versione dei *Sette a Tebe* di Eschilo. Il traduttore, A. W. Verrall, ha illustrato il dramma con una introduzione e un commento.

— Nei *Canterbury Poets* dello Scott è uscita una nuova scelta delle *Opere poetiche di Alessandro Pope*, con una introduzione del signor Hogben che è giudicata notevole ma non bene scritta.

— É uscita (Londra, Murray) una nuova edizione popolare delle *Lettere di Lord Beaconsfield* dal 1830 al 1852.

— Notiamo un nuovo articolo sul *Carattere dello Shelley* nell'ultimo fascicolo della *Quarterly Review* comparso il primo del mese corrente.

— É sotto stampa il terzo volume della *Storia della Musica* del signor Rowbotham. Tratterà della decadenza dell'arte greca, del sorgere della scuola gregoriana e della musica de' Trovadori.

— Sarà pubblicata a giorni la *Vita del Richardson*, scritta dal signor E. Chadwick.

— Il numero ultimo della *Saturday Review* contiene un importante articolo su *Dante nella politica, nella teologia, nella letteratura e nell'arte.*

— Il 25 del corrente sarà messo in vendita a Londra dal giornale *Punch* il primo numero d'una Cronica illustrata della *Era della Regina Vittoria*. La regina, per la morte di Guglielmo IV, salì al trono nel giugno 1837, e il primo numero del *Punch o Charivari di Londra* uscì nel luglio del 1841. Festeggiandosi tra breve il giubileo della Regina il *Punch* vuole così fare una rassegna retrospettiva del suo regno.

— Sta per uscire il quarto ed ultimo volume del *Dizionario delle opere anonime e pseudonime della letteratura inglese* di Halkett e Laing.

— È stato venduto a Londra, all'asta pubblica, un esemplare della prima edizione delle opere dello Shakspeare, quivi stampata nel 1623. Sebbene mancasse del frontespizio e avesse alcune pagine lacerate, è stato pagato 225 lire sterline, vale a dire 6375 lire italiane.

La serie delle *Grammatiche parallele* della collezione Sonnescheim si è accresciuta della *Grammatica tedesca* del professor Kuno Meyer. La raccolta è importante, perchè tutti i volumi che la compongono sono condotti su un istesso disegno e con eguale nomenclatura.

— Le Memorie del De Lesseps, di cui già parlammo, saranno pubblicate in una versione tedesca in una delle riviste di Berlino, a cominciare dall'ottobre venturo.

— Il Congresso delle Società storiche di Germania si terrà a Magonza nel prossimo settembre.

— La R. Academia di musica di Monaco di Baviera ha dato una serie di concerti, nei quali furono eseguite le migliori pagine delle opere del Wagner. Il successo si afferma essere stato grandissimo.

— Tra le carte del Wagner che furono di recente trovate nell'archivio del re Luigi di Baviera, si trovarono due spartiti del maestro, *Le fate* e *L'amor proibito.* Sono di genere comico, e quindi hanno notevole importanza; naturalmente appartengono alla gioventù del Wagner.

— Il 5 e 6 corrente fu tenuta a Bonn un'asta pubblica di oltre duecento quadri ad olio e circa duecento acquarelli. Tra i quadri si notavano *Il banchetto del Fariseo* di Paolo Veronese, e altri dipinti dell'Albani, del Correggio, dello Spagnoletto e del Rubens.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

La XX memoria della direzione generale del Tesoro sull'abolizione del corso forzoso — La Cassa di risparmio di Roma nell'anno 1886 — Napoli è salva! — Mercato monetario — Rassegna delle borse — Situazione delle principali banche (Appendice).

La *Memoria XX* della Direzione generale del Tesoro sulle operazioni compiute dal 1° novembre 1886 al 28 febbraio ultimo, in relazione colla legge per l'abolizione del corso forzoso, riesce, come le antecedenti, ad una storia accuratissima e particolareggiata di tutto quanto è avvenuto nel tempo preso ad esame in riguardo alle cose monetarie del nostro paese. Essa fa anche vedere come la mole ragguardevole delle operazioni compite per l'esecuzione della legge accennata abbia avuto effetto colla maggiore regolarità fino dal loro inizio.

Noi ne diamo un breve riassunto, come abbiamo praticato a volta a volta nel passato, fermandoci specialmente sui punti i quali dimostrano lo stato di fatto della nostra circolazione quale è al presente, in conseguenza delle operazioni sino ad ora eseguite per l'abolizione del corso forzoso.

I biglietti consorziali provvisori, caduti in prescrizione al 30 settembre dell'anno scorso, fatta la liquidazione definitiva, sono stati accertati nell'importo di lire 5,927,095. E poichè fu stabilito che questa somma dovesse andare a diminuzione dei biglietti di Stato, così l'ammontare di questi venne ridotto da 340 milioni a 334,072,905, e la circolazione di essi, che in quel punto ascendeva a 320,764,790, fu ristretta a 314,837,695.

I biglietti consorziali definitivi e già consorziali, ritirati nel tempo corso dal 1° novembre 1886 al 28 febbraio ultimo, sono riusciti a lire 11,471,983 50. Perciò la loro circolazione all'ultima data ascendeva alla somma di lire 117,377,864, della quale lire 98,142,654 sono da cambiare in valuta metallica e lire 19,235,210 in biglietti di Stato.

Riunendo tutte queste somme, ne risulta che i biglietti a debito dello Stato al 28 febbraio ammontavano ancora allo importo di 432,215,559 lire.

Il cambio dei biglietti consorziali in valuta metallica ha tolto al fondo del prestito lire 7,584,440, delle quali lire 1,449,720 sono state cambiate al Tesoro. Inoltre è passata dalla Cassa del prestito a quella propria del Tesoro la somma di lire 5,927,095, che rappresenta i biglietti consorziali provvisorii prescritti.

Il cambio dei biglietti di Stato e di quelli consorziali da lire 10, fatto coi fondi del Tesoro, si è elevato a lire 11,685,840. A questo proposito la *Memoria*, accennando alle lagnanze mosse da varie parti durante la crisi recente contro i procedimenti seguiti dalle Tesorerie nel cambio, avverte che essi non poterono essere mutati per ragioni di amministrazione, e che ebbero lo scopo di prevenire la speculazione e di frustrarla; ed in ciò invoca l'esempio della Banca di Francia.

Il conto complessivo della valuta metallica, alla data del 28 febbraio, presentava i dati che seguono: il fondo del prestito, toltone l'importo dei biglietti consorziali provvisori, era ridotto a lire 94,838,399. La differenza che apparisce fra questa somma e quella dei biglietti rimasti ancora da cambiare, alla quale abbiamo accennato, risulta dal fatto che una certa quantità di biglietti, per l'importo di lire 3,304,255, era stata cambiata dalle Tesorerie, ma non entrava ancora nel computo della Cassa speciale.

Il fondo proprio del Tesoro ascendeva a lire 176,538,804, ed era formato quanto a lire 90.4 milioni da monete d'oro, quanto a lire 4.3 milioni da monete d'argento, e quanto a lire 75.9 milioni da monete non decimali, d'argento per la quasi totalità.

Confrontando il fondo proprio del Tesoro all'ultima data con quello posseduto nell'aprile del 1883, apparisce che nel complesso, esso ha avuto l'aumento di lire 48.8 milioni di lire. Le particolarità fanno vedere che l'oro è cresciuto di 47.2 milioni, mentre l'argento è diminuito di 67.8 milioni. Perciò il maggiore importo che risulta dal complesso è dato dalle monete non decimali, il cui fondo riesce maggiore di 69.3 milioni.

Dopo ciò la *Memoria*, accennando come la elevatezza del cambio determinata dall'ultima crisi offrisse la convenienza di fare rimesse di danaro all'estero col mezzo dei vaglia postali internazionali, osserva che il Tesoro era venuto a risentirne grave danno. Infatti ricorrevano a questo mezzo non soltanto coloro che ne avevano bisogno reale, ma anche i banchieri ed i cambiavalute a puro scopo di speculazione. Per conseguenza la Direzione generale del Tesoro venne nel partito di porvi un riparo, provvedendo che nei versamenti non fossero accettate se non valute metalliche o biglietti a debito dello Stato. Ciò le ha procacciato, come si sa, la taccia di lesa economia e severe rampogne da varie parti. Ma noi, anche rispettando le opinioni dei puritani intransigenti, non possiamo nascondere che esse ci hanno lasciato molto indifferenti dinanzi ai fatti. La Direzione generale del Tesoro, secondo il nostro modesto giudizio, ha usato opportunatamente del di-

ritto di difesa che è legittimo almeno quanto quello del tornaconto privato.

Il pagamento dei dazi doganali, nel tempo corso dall'apertura del cambio al 28 febbraio ultimo ha dato al Tesoro lire 29.9 milioni in oro, lire 111.7 milioni in argento, lire 624.3 milioni in biglietti a debito dello Stato, e lire 354 mila in bronzo. In complesso il Tesoro ha riscosso per questo titolo lire 766.3 milioni.

Il movimento dei metalli preziosi alla zecca di Roma è riuscito ai dati seguenti. Al 1° novembre 1886 essa possedeva 687.795,708 chilogrammi di oro fino; nel quadrimestre ne ricevette 41.589,703 e ne esitò per medaglie vendute chilogrammi 4.273,312. Perciò alla data più recente possedeva uno *stock* di oro fino che agguagliava 725.112,099 chilogrammi.

L'argento che si trovava nella zecca al principio del quadrimestre ascendeva a chilogrammi 134,039.989,942; quello del quale ebbe carico nello stesso tempo ammontò a chilogrammi 803.583,432, quello del quale venne a scaricarsi per monete divisionali e medaglie coniate e per verghe spedite alla zecca di Milano, toccò la somma di 15,767.565,208. Ne risulta che al 28 febbraio le rimanevano ancora 119,076.008,166 chilogrammi di argento fino.

Le operazioni di debito pubblico eseguite a Parigi dalla delegazione italiana, dal loro inizio in poi, hanno dato 429 domande per un importo di lire 2,471,744 di rendita. Rimpetto ad esse la Direzione generale del Debito pubblico ha emesso 474 certificati nominativi per una egual somma di rendita. Nel medesimo spazio di tempo le tramutazioni eseguite da certificati nominativi in titoli al portatore hanno compreso solamente 21 domande per lire 70,350 di rendita.

Venendo agli Istituti di emissione, la *Memoria* fornisce alcuni dati che riguardano alla loro circolazione e alle riserve metalliche possedute.

La circolazione dei biglietti dei sei Istituti riuniti insieme, che alla fine di ottobre 1886 ascendeva a 1,002.2 milioni, al 28 febbraio toccava l'importo di 1,013.9 milioni. Per contro mentre la media della stessa circolazione durante il primo mese riuscí a 994.8 milioni, in quello più recente adeguò a 991.8 milioni.

Il confronto fra gli stessi mesi del baratto eseguito dagli Istituti fa vedere che in quello di febbraio, nel quale ascese a 381.3 milioni, subì un inasprimento che viene rappresentato da un maggiore importo di quasi 45 milioni di lire.

Le riserve dei sei Istituti di emissione al 31 dicembre dell'anno scorso davano l'importo complessivo di 344.5 milioni; al 28 febbraio offrivano quello di 335.3 milioni. La diminuzione che ne apparisce tocca specialmente alla Banca nazionale, la quale, per la importanza delle sue operazioni e per il numero de'suoi stabilimenti, è esposta più che ogni altro istituto alle domande di cambio ed agli effetti delle crisi. Per contro, la Banca toscana di credito, la Banca romana ed il Banco di Napoli hanno ottenuto un aumento.

Dopo le cose esposte la *Memoria* passa ad alcune *considerazioni generali* intorno alla crisi del febbraio scorso, e presenta dati e confronti che valgono a giudicare adeguatamente degli effetti di essa.

La crisi ebbe carattere generale, poichè fu determinata da avvenimenti che dominarono per un tempo non breve la situazione economica e finanziaria di tutto il mondo civile; ma si ripercosse con maggior forza sul mercato nostro a cagione delle peculiari sue condizioni.

I dati relativi al corso dei cambi ed al prezzo della rendita nei principali mercati esteri dànno la misura della crisi alla quale dovette soggiacere il credito del nostro paese.

Secondo i listini ufficiali di tutte le borse italiane, il corso più elevato dei nostri cambi a vista fu toccato nel mese di febbraio, e raggiunse il prezzo di 102.25 per quello su Parigi, di 26.07 per quello su Londra e di 128.27 per quello su Berlino. Ridotte le tre diverse quotazioni ad una ragione percentuale unica, si ebbe il corso di 102.25 per la prima piazza, quello di 103.37 per la seconda e quello di 103.90 per l'ultima.

Il prezzo più basso, al quale discese la nostra rendita, riuscì a 91.30 nelle borse italiane, a 90.50 a Parigi, a 90.62 $^1/_2$ a Londra e a 91.75 a Berlino. La media degli stessi prezzi pel mese di febbraio, che fu il più disgraziato, dette rispettivamente per le diverse piazze 94.93, 93.82, 92.65 e 93.90.

Per altro già il mese di marzo portò un miglioramento sensibile su questi prezzi. Infatti, nel corso di esso, il cambio a vista su Parigi stette in media al prezzo di 101.04, quello su Londra a 25.65, quello su Berlino a 125.96. La rendita fu segnata al corso medio di 96.95, 95.57 e di 96.42 nelle 3 piazze suaccennate, ed a quello di 97.83 nelle borse italiane.

Esaminando brevemente le ragioni che hanno influito specialmente a determinare tanta iattura, la *Memoria* accenna allo squilibrio della nostra bilancia commerciale, aggravatosi in questi ultimi anni, ed alla sfiducia che, accresciuta dalle apprensioni politiche, ha dato la spinta al ritorno su misura larghissima dei nostri titoli di debito dall'estero.

Ciò è valuto ad inasprire vie più i cambi; ma conviene riconoscere che gli Istituti di emissione hanno fatto del loro meglio per lenire questa situazione, e che prima fra tutti, la Banca nazionale nel Regno ha concorso largamente nell'opera comune vendendo *chèques* per il cospicuo importo di lire 13,520,000.

Il movimento delle monete d'oro e d'argento nel tempo considerato, cioè dal 1° novembre al 28 febbraio, dà qualche indizio per giudicare delle conseguenze della crisi nei rispetti monetari. Apparisce, in sostanza, che rispetto ad una importazione di queste monete che ascese a lire 29.8 milioni, le esportazioni ammontarono a 50.5 milioni; donde una perdita di 20.7 milioni. Essa cadde per 13.8 milioni sulle monete d'oro e per 6.9 milioni su quelle d'argento.

Da ultimo la Memoria discorre sull'argomento del saggio dello sconto, ed esaminando le riserve metalliche possedute dagli Istituti di emissione e la loro circolazione nelle particolarità, dimostra che l'au-

mento al 6 per cento, invocato da alcuni come un rimedio all'asprezza dei cambi, non era un provvedimento nè necessario nè opportuno, tanto più che non era possibile nutrire speranza ch'esso potesse ottenere l'intento desiderato. Quanto alla perdita subita dalle riserve metalliche del Tesoro, essa rimase ristretta ad una somma di 13 milioni circa, comprendendovi le specie uscite per il cambio dei biglietti consorziali ritirati dalla circolazione. Perciò si può affermare che le conseguenze della crisi, nei rispetti monetari, furono assai meno intense di quelle che l'acutezza di essa avrebbe potuto far temere.

La relazione sul bilancio della Cassa di Risparmio di Roma per l'anno 1886 offre i dati e le notizie che seguono:

Le *attività* descritte nel bilancio alla chiusura dell'esercizio 1886 rappresentavano la somma di L. 72,541,358. 66. Le *passività* davano quella di L. 63,996,153. 23. Perciò il fondo di riserva agguagliava nello stesso tempo a L. 8,545,205. 43, delle quali oltre a 8 milioni erano state formate con gli avanzi accumulati a tutto l'anno 1885 e L. 467,277. 09 venivano date dall'utile netto conseguito nell'anno seguente.

Il bilancio per l'anno 1886, in confronto con quello dell'anno antecedente, fa vedere un considerevole aumento del credito dei depositanti e un più largo sviluppo dato ai rinvestimenti di capitale.

I libretti in circolazione al 1° gennaio 1886 erano 56,162 per L. 57,725,873. Quelli emessi durante l'anno furono 7,315 per L.12,250,686. Gl'interessi liquidati adeguarono l'importo di L. 2,028,329. Si ha da ciò un totale di 63,477 libretti per L. 72,004,890.

I libretti estinti ascesero a 3,773; le restituzioni eseguite ammontarono a L. 8,294,500.

In conseguenza il conto generale dei depositanti al 31 dicembre 1886 rappresentava n. 59,704 libretti in circolazione per L. 63,710,390, e l'aumento del loro credito agguagliava a L. 5,984,516. Di questa somma, L. 3,956,186 rappresentavano la eccedenza dei depositi sulle restituzioni, e L. 2,028,329, gl'interessi non esatti che venivano portati in aumento di capitale.

La media settimanale sul totale annuo dei depositi accettati fu di L. 226,864; quella sul totale annuo delle restituzioni agguagliò a L.153,601. La eccedenza media dei depositi sulle restituzioni adeguò pertanto a L. 73,262.

Il conto generale dei rinvestimenti ebbe il movimento che segue:

Rinvestimenti	Capitale al 31 dic. 1885	Capitale al 31 dic. 1886	Variazioni avvenute nel 1886 in più	Variazioni avvenute nel 1886 in meno
Crediti ipotecari...	31,157,315. 08	33,867,577. 58	2,710,262. 52	—
Sovv. con pegno...	215,924. 26	184,067. 93	—	31,856. 33
Dette senza pegno..	208,263. 38	185,119. 71	—	23,143. 67
Mutui a conto corr.	7,414,936. 24	9,688,348. 07	2,273,411. 83	—
Fondi pubblici.....	11,451,060. 40	11,192,327. 13	—	258,733. 27
Effetti ind. e comm.	10,623,881. 53	12,629,004. 80	2,005,123. 27	—
	L. 61,071,380. 89	67,746,445. 22	6,988,799. 60	313,733. 27

Nel complesso, durante l'anno decorso i rinvestimenti sono cresciuti di L. 6,675,064.33.

I rinvestimenti a credito fruttifero con ipoteca vengono a rappresentare la metà dell'intero valore di tutti gli impieghi fruttiferi della Cassa. Essi hanno avuto l'aumento nell'anno di oltre a 2.7 milioni di lire.

I mutui a conto corrente e gli impieghi negli effetti industriali e commerciali sono aumentati di una somma che per i primi adegua a 2. 3 milioni e per i secondi a circa 2 milioni.

Le rendite maturate nell'ultimo esercizio sono ascese a L. 3,386,149; le spese sono salite a L. 2,918,872. Da ciò una eccedenza nelle rendite di L. 467,277, che rimpetto all'esercizio 1885 dà l'aumento di L. 22,839. La eccedenza avrebbe potuto essere maggiore, ma la relazione avverte che anche nell'esercizio 1886 alcune spese d'indole assolutamente straordinaria gravarono sull'avanzo proprio dell'Istituto, il quale, ove ciò non fosse avvenuto, sarebbe riuscito a L. 547,641.

Dei diversi titoli delle spese incontrate dalla Cassa, due non hanno attinenza diretta con la economia dell'Istituto, e uno la tocca in via del tutto straordinaria. Sono della prima specie le spese riflettenti il concorso a vantaggio della Cassa nazionale di assicurazioni per gli infortuni degli operai sul lavoro, che ammontarono a L. 1,193, e la offerta a favore dei danneggiati dal cholera nell'importo di L. 500. Sono della seconda specie quelle devolute al delicato scopo di solennizzare con doni commemorativi ed elargizioni la fausta ricorrenza del cinquantesimo di fondazione dell'istituto. Esse riuscirono a L. 74,171.

E qui la relazione ricorda che gli uffici della Cassa furono aperti per la prima volta al pubblico il 14 agosto 1836 in locali ad essa offerti gratuitamente nel proprio palazzo dal principe D. Francesco Borghese, che ne fu uno dei principali soci promotori, ed ha parole di giusto rimpianto pel principe D. Marcantonio, degno figlio ed erede delle virtù paterne, mancato ai vivi il 6 ottobre 1886.

Entrando ora nelle particolarità offerte dagli stati che seguono la relazione, riferiamo a compimento questi altri dati.

Dei versamenti fatti durante l'anno nell'importo di 12.2 milioni, n. 1,730 per lire 7,281 riuscirono al disotto di lire 5; n. 2,367 per lire 22,262, da lire 5 a lire 10; n. 3,129 per lire 54,430, da lire 10 a 20; n. 14,374 per lire 617,583, da lire 20 a 50; n. 116,646 per lire 11,549,128, da lire 50 a 100. Da lire 100 al disopra non ve ne è stato alcuno.

I rimborsi, per lire 8.3 milioni in complesso, furono 23,744, dei quali 243 per lire 989 al disotto di lire 5; 1,036 per lire 8,433 da lire 5 a 10; 1,741 per lire 28,925 da lire 10 a 20; 5,404 per lire 217,002 da lire 20 a 50; 5,831 per lire 518,848 da lire 50 a 100. Il resto della somma, ossia lire 7.520.300, fu presa dalle categorie da lire 100 in su e specialmente da quella da lire 500 a 1000 e da lire 1000 al disopra. L'ultima ne ebbe per lire 4,707,622.

I libretti di credito esistenti al 31 dicembre 1886 rimasero classificati come segue.

Da cent. 50	a lire 50.	n.	12,151	per lire	209,490	con la media di	17. 24. 05
L. 50. 01	» 100	»	4,780	»	341,663	»	71. 47. 75
» 100. 01	» 500	»	19,121	»	4,648,940	»	243. 13. 27
» 500. 01	» 1,000	»	7,638	»	5,337,219	»	698. 77. 17
» 1,000. 01	» 2,000	»	6,658	»	9,443,900	»	1418. 42. 89
» 2,000. 01	» 3,000	»	3,134	»	7,624,164	»	2432. 72. 62
» 3,000. 01	» 4,000	»	1,864	»	5,949,314	»	3191. 69. 22
» 4,000. 01	» 5,000	»	1,166	»	4,751,570	»	4075. 10. 28
Superiori a L. 5,000		»	3,192	»	25,404,130	»	7958. 68. 73
		N.	59,704	per L.	63,710,390	con la media di	1067. 10. 42

L'insieme della relazione dimostra che l'andamento della Cassa di risparmio in Roma è migliorato notevolmente e che il pubblico continua ad accordare all'amministrazione tutta la fiducia che essa merita. Speriamo intanto che questa continuerà nella via della facilitazione delle operazioni e non lascerà cura per stimolare il risparmio e saprà far convergere i capitali accumulati al miglioramento economico della città e provincia.

Dunque Napoli è salva! Lo hanno detto, con ottime intenzioni, l'onorevole San Donato, al quale tardava che il Consiglio comunale allontanasse dalla sua città lo spettro del lotto unico, e i fischi di una plebe sguajata che si è mostrata pronta, a Napoli come da per tutto, a saturarsi nelle volgarità e nelle convulsioni proprie degli strioni da strapazzo. E di queste, lo scriviamo con dolore, non vi è stata penuria.

Intanto la vittoria morale a cui resta?

Allorchè, riassumendo la relazione della Giunta e accennando alle trattative corse fra essa e i rappresentanti della Società che si sarebbe formata sulla base del lotto unico, dicemmo che il decidere su tutto spettava al Consiglio, era viva in noi la speranza che qualunque fosse stato il voto, le discussioni sull'alto argomento dello sviluppo e del risanamento di Napoli sarebbero state consone al grande interesse della cosa e che vincitori e vinti avrebbero saputo uscirne senza rancori e con loro onore sott'ogni riguardo.

Rimanemmo in questo parere anche quando la determinazione del Ministro dell'interno, che spiacque a molti per il modo, venne a modificare sensibilmente la posizione delle parti nel Consiglio.

Ma i fatti hanno dimostrato che noi, non calcolando quello che avrebbero potuto produrre i volta faccia, le passioni senza freno e le vanità morbose, avevamo sbagliato il conto.

Con tutto ciò, rispettando le cose compite, saremo lieti sempre se i nuovi venuti sapranno corrispondere in tutto alla grave responsabilità che si sono assunta. Ma non dubitiamo di soggiungere che dopo tanto scalpore, quello della nomina di una Commissione, come rimedio al guasto, ci è sembrato un atto poco accorto e niente propizio a persuadere gli animi che i nuovi arrivati abbiano un concetto chiaro della situazione e sieno ben preparati ad appagarne i bisogni.

S'intende che l'opera del risanamento soffrirà nuovi e lunghi ritardi e che i fischi e gli applausi di un quarto d'ora malamente scelto rischiano di avere per riscontro un largo danno economico. Ma soddisfatti i meno, che cosa importa dei più?

Pure è bene che si sappia che quella del Consiglio di Napoli, per quanto clamorosa, non è una sentenza inappellabile. Contro essa v'è il rimedio sempre del ricorso al Parlamento; e noi crediamo che la stampa sarà pronta ad usarne, se il bisogno lo renderà necessario, affinchè l'opera del legislatore non vada perduta e le baruffe e bizze di pochi non si convertano a danno di Napoli e dei contribuenti,

---

A giudicare dai giornali finanziari americani, sembra che l'opinione prevalente a New York sulle tendenze del mercato monetario sia che per alcuni mesi almeno potrà essere evitato un restringimento sensibile, il quale riconduca su di esso una nuova crisi. Per altro è da avvertire che questa opinione si basa specialmente sulla fiducia che in America si ha nell'abilità del segretario del Tesoro, dal quale si spera che saprà impedire l'accumulamento dei fondi nelle casse dello Stato fino al termine dell'anno finanziario, al 30 giugno. Ma, guardando ad altri fatti e ad alcuni indizi, vi sarebbe ragione di credere che le cose potessero andare in modo diverso. Alcun tempo fa prevaleva la speranza che avesse effetto prossimamente qualche spedizione di oro dall'Europa; ma a questo proposito conviene tener conto che, per quanto le esportazioni commerciali dall'America sieno state e continuino ad essere considerevoli, esse non sono sufficienti a determinare il movimento desiderato. Occorrerebbe che il mercato di Londra ritornasse con qualche larghezza agli acquisti di valori americani, dei quali si è sbarazzato nei momenti di panico; ma poichè non sembra che sia disposto a ciò, così è probabile che le importazioni d'oro dall'Europa rimangano per ora un semplice desiderio del mercato di New-York.

In questa condizione di cose gli Stati Uniti non posson contare che sulle proprie risorse, tenendo conto d'un possibile accumulamento delle specie nelle casse del Tesoro e delle domande dell'interno. Come si sa un miglioramento nelle transazioni commerciali porta con sè la necessità di un aumento nella circolazione del numerario. Questo è appunto ciò che avviene presentemente agli Stati Uniti; e poichè, da un'altra parte, la costruzione su vasta scala delle nuove linee ferroviarie, alla quale abbiamo accennato altre volte, richiede l'invio di fondi nei luoghi più lontani dell'Unione, così si può presumere che quando anche una crisi monetaria non sia da temere per il momento, pure il mercato di New-York sta avviandosi per una strada la quale dovrà condurlo, o prima o poi, a nuove difficoltà, a meno che non sopravvenga una modificazione sensibile nelle condizioni di esso.

Frattanto i cambi hanno avuto un qualche movimento contrario all'America: quello su Londra ha oscillato tra 4.86 $^1/_2$ e 4.88 $^1/_4$ e ha chiuso a 4.88; quello su Parigi si è mantenuto fra 520 e 519 $^5/_8$.

Nel mercato dello sconto i saggi per le anticipazioni hanno variato dal 6 al 3 per cento, dando una media del 4 $^1/_2$ per cento.

Le situazioni delle Banche associate, tra il 23 di aprile e il 7 maggio, presentano la diminuzione di 0.5 milioni di lire nostre nel fondo metallico e quella di 10.5 negli sconti e nelle anticipazioni.

Da anno ad anno il fondo metallico è maggiore di 23 milioni; per contro, l'eccedenza della riserva, che ora ammonta a 35.3 milioni, riesce diminuita di 24.7 milioni.

Le condizioni del mercato monetario inglese sono presso a poco quelle della seconda metà di aprile: gli affari sono rimasti limitati e i saggi senza cambiamento. Lo sconto è stato negoziato tra 1 e 1 $^1/_8$ per cento e il saggio per i prestiti brevi è variato da $^1/_2$ a $^1/_4$ per cento.

Larghe somme di danaro rimangono inoperose, sia per la difficoltà di trovare loro un impiego, sia perchè ai saggi correnti i banchieri non vedono la convenienza di metterle fuori. Anche a scopo di liquidazione il danaro è stato ceduto ultimamente al saggio di 1 $^1/_2$ per cento, mentre la volta antecedente era stato negoziato a non meno di 2 per cento. Perciò si prevede che i dividendi in corso degli Istituti finanziarii riusciranno assai scarsi.

I cambi hanno avuto un movimento favorevole alla piazza di Londra; quello su Berlino specialmente è salito in questi ultimi giorni fino a 20.38. Perciò le domande d'oro dalla Germania sono diminuite. Quelle dall'Olanda, all'opposto, continuano, ma non riescono di molta entità. Il cambio su Amsterdam ha oscillato da 12.02 a 12.02 $^1/_2$.

I risultamenti del movimento commerciale coll'estero nel mese di aprile, secondo i dati pubblicati dal *Board of Trade*, non sono riusciti così favorevoli come quelli del mese antecedente. Anzi apparisce che si sono risentiti delle inquietudini politiche, le quali hanno ostacolato gli affari durante queste ultime settimane. Ciò non ostante, in confronto con quelli del mese corrispondente del 1886, essi presentano un miglioramento sensibile. Infatti le importazioni si sono elevate a 31.1 milioni di lire sterline, contro 26 milioni nell'aprile dell'anno scorso: le esportazioni sono ascese a 16,5 milioni, contro 16.4.

Il prezzo dell'argento è variato da 44 pence per oncia a 42 $^3/_4$: questa diminuzione viene attribuita ad invii rilevanti di metallo fatti dal Governo del Chilì, e ad un ulteriore ribasso dei cambi sull'India.

Le situazioni della Banca d'Inghilterra, dal 28 aprile agli 11 di maggio, offrono una diminuzione di 2.6 milioni nel fondo metallico, e quella di 36.3 milioni nella riserva.

Da anno ad anno il fondo metallico riesce maggiore di 11.5 milioni e la riserva cresce di 27.2 milioni. La proporzione tra quest'ultima e gli impegni ammonta a 46.86 per cento contro 48 $^1/_4$ alla data del 10 maggio 1886.

La ristrettezza del mercato parigino, alla quale accennammo l'ultima volta, è sparita appena ultimata la liquidazione di fine mese: di poi il danaro è riuscito facile ed abbondante; il saggio per le accettazioni dell'alta banca è sceso dal 2 3/8 al 2 per cento e quello per la carta commerciale dal 2 1/2 al 2 1/4 per cento. Ma è da credere che questi prezzi, in confronto colle disponibilità esistenti su quella piazza, siano ancora troppo alti. Infatti è fuori di dubbio che la situazione interna e quella estera rendono diffidenti i capitali e consigliano a molti di tenerli inoperosi.

I cambi hanno mosso in favore della piazza francese. Lo *chéque* su Londra ha piegato da 25.25 a 25.22: quello su Berlino da 122 3/4 a 123 1/2 più 4 per cento di sconto per il breve, e da 123 3/16 a 123 più 4 per cento per il lungo. Quello sull'Italia è rimasto oscillante tra 1/2 per cento e 5/8 di perdita.

L'argento ha finito debole a 280 per mille di perdita: il premio sull'oro è disceso a 1 1/2 per mille.

Le situazioni della banca di Francia, tra il 21 aprile e il 12 maggio, recano l'aumento di 15.1 milioni nel fondo metallico e la diminuzione di 6.4 milioni nel portafoglio.

Da anno ad anno il primo capitolo riesce maggiore di 95.8 milioni; il secondo offre l'aumento di 94.8 milioni.

Il giorno 11 corrente la Banca Nazionale del Belgio ha aumentato lo sconto officiale dal 2 1/2 al 3 per cento. Il saggio del 2 1/2 per cento era in vigore dal 19 giugno 1886. Pare che l'aumento non abbia alcuna attinenza con la situazione monetaria della piazza, poichè questa rimane abbondante di capitali e con un saggio di sconto abbastanza mite, ma sia stato consigliato alla Banca da una sensibile diminuzione avvenuta nel fondo metallico e nel portafoglio estero. Infatti l'uno è venuto digradando in due settimane da 99.1 milioni a 97, l'altro, da 82.7 a 78.5 milioni. La diminuzione avvertita nel fondo metallico deve aver toccato specialmente lo *stock* in argento, poichè, come è noto, la Banca non è tenuta a pagare in oro.

Il cambio su Parigi ha chiuso a 100.20; quello su Londra a 25.28; quello su Berlino a 123.95.

Il mercato monetario di Berlino continua a distinguersi per una straordinaria abbondanza di danaro e miti saggi. Lo sconto sul mercato libero è disceso da 2 a 1 7/8 e 1 3/4 per cento.

L'avvenimento più importante di questi quindici giorni è stato il ribasso del saggio officiale della Banca dell'Impero da 4 a 3 per cento, avvenuto mercoledì, 11 corrente. Questa riduzione era divenuta necessaria per la considerevole diminuzione che gli impieghi della Banca avevano subìto durante le ultime settimane, in conseguenza del mite saggio di sconto corrente nel mercato libero. Quando, il 10 marzo, la Banca d'Inghilterra ridusse il suo saggio da 4 a 3 1/2, aprendo la via ad altri provvedimenti che

lo hanno fatto discendere sino alla ragione del 2 per cento, a Berlino si discuteva già se la Banca dell'Impero non avesse dovuto appigliarsi allo stesso partito. In quel torno lo sconto sul mercato libero era segnato a 2 ½ per cento, e da allora in poi continuò a ribassare ulteriormente; in pari tempo gli impieghi della Banca andarono scemando di più in più, per modo che mentre alla fine di marzo toccavano l'importo di 516 milioni, al 7 maggio, che è la data dell'ultima situazione, apparivano ridotti a 424,6 milioni di marchi.

Ma la direzione della Banca, volendo rendere la posizione dell'Istituto sempre più forte, ha resistito quanto più possibile a tutte le pressioni, ed è riuscita nello scopo suo interamente. I mezzi metallici e la riserva dei biglietti sorpassano considerevolmente l'importo degli uni e dell'altra alle date corrispondenti degli anni 1886 e 1885.

Se non che, ritornando lo sconto ad un saggio più in armonia con la situazione reale delle piazze germaniche, la Banca ha fatto sentire che non era disposta ad andare più giù, ma che avrebbe aumentato di nuovo il suo saggio subito che si fosse manifestata una troppo viva attività nella Borsa, o non appena la situazione del mercato monetario avesse consigliato un provvedimento di questa natura.

I cambi con l'estero, specialmente dopo il ribasso dello sconto officiale, hanno continuato ad aumentare, e sono giunti al punto al quale non sono più possibili le importazioni d'oro.

Quello su Parigi ha chiuso da 80.62 a 80.75: quello su Londra, da 20.36 a 20.38. Il prezzo del rublo è salito anch'esso da 178.25 a 179.85.

L'esame dei bilanci della Banca Imperiale, dal 23 aprile al 7 maggio, fa vedere che il fondo metallico è aumentato di 10.3 milioni di lire, e che i conti correnti hanno perduto 42.6 milioni.

Da un anno all'altro tutti i capitoli principali del bilancio presentano un aumento. Citiamo specialmente quello di 108.6 milioni di lire nel fondo metallico, quello di 83.3 milioni nei depositi e quello di 80.8 milioni nella circolazione dei biglietti.

Il mercato monetario di Vienna si mantiene in condizioni abbastanza buone. Le liquidazioni settimanali sono avvenute, come di consueto, senza difficoltà e con riporti miti.

I saggi dello sconto hanno avuto un leggiero aumento; quello per la miglior carta da 2 ⅞ a 3 per cento e quello della carta commerciale da 3 a 3 ¼ per cento. Ma la cosa sarà passeggera.

I movimenti nei cambi sull'estero e nelle valute sono riusciti insignificanti. Il pezzo di 20 franchi è rimasto a 10.06; il marco a 62.40. Lo *chèque* su Parigi è aumentato da 50.35 a 50.42; quello su Londra è sceso da 127.25 a 127.20.

Osservando le situazioni della Banca Austro-Ungarica, tra il 23 di aprile e il 7 maggio, si rileva un aumento di 9 milioni di lire nel fondo metallico oro e argento, e quello di 12.7 milioni negli sconti e nelle anticipazioni. La circolazione dei biglietti è cresciuta di 11.5 milioni.

Da anno ad anno appariscono le variazioni seguenti: il fondo metallico è aumentato di 25.5 milioni, gl'impieghi riuniti si sono accresciuti di 15 milioni; la circolazione riesce maggiore di 31.5 milioni.

Il mercato monetario di Amsterdam è sempre facile.

Il saggio per le anticipazioni non ha avuto in questo intervallo alcuna modificazione; esso rimane ancora tra il 3 $^1/_2$ e il 4 per cento.

Il *chèque* su Londra ha chiuso a 12.05 $^1/_2$, il cambio sull' Italia, a 46 fiorini per cento lire.

Il saggio dello sconto nel mercato di Pietroburgo è rimasto invariato al 5 per cento: il prezzo del rublo su Berlino e su Londra è aumentato da 179.25 a 179 $^3/_4$, e da 20 $^1/_2$ a 21 $^1/_8$ rispettivamente.

L'aggio sull'oro a Bucarest presenta un sensibile miglioramento. Esso è disceso da 17.20 a 15.40, e sembra che il ribasso debba continuare.

I mercati italiani rimangono in una situazione abbastanza buona per quel che riguarda all'abbondanza dei capitali ed allo sconto libero, ma dimostrano una condizione di cose per nulla soddisfacente nei rispetti dei cambi internazionali.

Le disponibilità sono sempre larghe ed il saggio dello sconto continua ad oscillare intorno al 4 per cento. Per contro, i cambi si mantengono fermissimi, e nell'intervallo quelli su Parigi e Berlino hanno avuto un ulteriore aumento. Molta parte di questo danno è stata cagionata dall'arbitraggio favorito dai corsi della rendita tenuti più alti nelle nostre piazze, che in quelle straniere.

Nel mercato serico nessuna novità.

Le notizie sulla campagna bacologica in generale sono finora soddisfacenti.

Esaminando il bilancio della Banca Nazionale al 30 aprile scorso, in confronto con quello al 20, si rileva che il fondo in oro è rimasto invariato, e che quello in argento ha avuto la diminuzione di 500 mila lire, compensata dall'aumento di un milione nei biglietti di Stato. Portafoglio e circolazione crescono rispettivamente di 19.7 milioni e di 25.5 milioni.

Da anno ad anno il fondo in oro è minore di 4.7 milioni, e quello in argento di 14.2 milioni. Gli altri capitoli presentano tutti aumento.

Dalle situazioni degli altri Istituti fra il 10 e il 20 aprile apparisce, nel complesso, una diminuzione di 400 mila lire nel fondo metallico, e, per contro, l'aumento di 12.4 milioni nei biglietti. Il portafoglio ha perduto 3.1 miglioni, la circolazione si è ristretta di 6.6 milioni.

Il confronto annuale fa vedere un aumento di quasi quattro milioni nello *stock* aureo, rimpetto al quale sta la diminuzione di pressochè 11 milioni in quello d'argento. Gli impieghi riuniti sono aumentati di 53.9 milioni, la circolazione eccede di 26.8 milioni, i depositi crescono di oltre a 36 milioni.

Pochi impegni e una eccessiva abbondanza di denaro sono i tratti che rivelano la situazione delle borse e più specialmente quella della borsa di Parigi.

Sul principio del mese, appena chiuso il malaugurato incidente di Pagny sur-Moselle, risorsero le voci di complicazioni nell'Afghanistan che furono rese più temibili dalla non riuscita delle conferenze fra i commissari russi ed inglesi per venire ad un accordo; quindi si ebbero le incertezze motivate dalla insurrezione di Creta e quelle fatte rivivere dalla insistente notizia delle dimissioni di Giers. Tutte queste voci, più o meno esagerate, ebbero l'effetto di allontanare sempre più la speculazione dai mercati e di condurre il contante ad un maggior riserbo.

A ciò si aggiunsero le incertezze d'ordine finanziario che si attengono specialmente alla piazza di Parigi. Le economie proposte dal Governo furono credute insufficienti, e i giornali e le riviste finanziarie si accordarono nel dire che per equilibrare il bilancio, il quale presenta una breccia di oltre a 300 milioni, non vi erano altre uscite se non quella di un grosso prestito, o quella di una imposta sulla rendita. La delusione in Francia è riuscita generale ed amarissima, poichè il pubblico era stato cullato nella fallace lusinga di poter evitare sia un nuovo prestito, sia nuove imposte. Ma il momento di dover fare i conti con la realtà delle cose viene per tutti. Mentre scriviamo, la grossa lite pende *sub judice:* o la Camera approverà la Commissione del bilancio, o dovrà finire per darle torto. Nel primo caso, salvo una sottomissione piena del Ministero, una crisi di Gabinetto sarà inevitabile; nel secondo, si potrà forse riuscire ad un rimpasto. Ma le difficoltà finanziarie rivivranno più che mai e diverranno più grosse.

Tutti questi fatti hanno reso maggiore il vuoto nella borsa, hanno tenuto il capitale in grande sospetto e hanno dato per conclusione un ribasso di circa $^1/_4$ di punto sui 3 per cento perpetuo, di 40 centesimi sul 3 per cento ammortizzabile e di 95 centesimi sul 4 $^1/_2$ per cento.

La liquidazione di fine mese nella borsa di Parigi, come quella che vi si sta compiendo ora, sono andate molto correntemente. L'una e l'altra hanno potuto essere fatte in modo facile e con riporti assai miti; ed è inutile che ne ripetiamo il perchè.

Quella di metà mese a Londra è riuscita facilissima; il riporto potè scendere fino a 1 $^1/_2$ per cento.

Ma se il mercato inglese riscontra con gli altri per la penuria delle transazioni e pel malumore che lo domina specialmente pel non buono andamento delle cose dell'Afghanistan, i Consolidati hanno sorpassato il corso di 103, ossia han toccato un prezzo non mai raggiunto fin qui. Il contrasto dipende da una causa fortunata, che dà all'Inghilterra un privilegio invidiabile. Alludiamo, ben s'intende, alle condizioni floridissime delle sue finanze, che permettono un alleviamento dei contribuenti, mentre gli altri Stati sono condotti inesorabilmente a dover gravare di più in più la mano su essi.

Berlino e Vienna soffrono, dal più al meno, del male della borsa di Parigi. Il partito del ribasso vi ha un'aperta prevalenza, ma le no-

tizie di Berlino in specie fanno intendere che molte Banche si adoperano là nel senso dell'aumento, e che lo scoperto, composto di speculatori debolissimi, non potrà resistere lungamente e avrà da passare in questo mese un brutto quarto d'ora.

Le borse italiane, considerate nel complesso, hanno tenuto la stessa attitudine di calma e aspettazione che ha distinto le altre. Esse hanno dimostrato un po' di attività soltanto nelle transazioni in rendita, donde questa ha avuto una certa fermezza; ma l'effetto, mancata a Parigi la corrispondenza nei corsi, è riuscito piuttosto a danno che a vantaggio.

Ora le borse pendono dall'esito delle trattative per la emissione delle obbligazioni ferroviarie, poichè si spera che essa potrà ridare un po' di vita ai mercati.

Insomma la nota è sempre una sola. Tutti desiderano che il tempo che ancor rimane alla venuta della stagione morta possa essere vivificato da una corrente di affari, la quale compensi almeno in parte la lunga e forzata inerzia del passato, ma temono le sorprese e sentono che il desiderio dal quale sono animati non potrà essere appagato se non col concorso di contingenze propizie.

Speriamo che queste contingenze si verifichino.

Il movimento dei corsi in questa prima metà del mese è stato il seguente:

Le rendite francesi e quella austriaca in carta offrono una sensibile diminuzione: i consolidati, la rendita russa e quella spagnuola, all'opposto, presentano un leggiero aumento. La nostra rendita non ha avuto movimenti di entità: essa è salita da 99.17 a 99.20.

RENDITE STRANIERE ED ITALIANE.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
84 50	3 % ammortizz. .	84 —	83 60	103 90	Rend. belga 4 %.	101 15	101 20
82 52	» perpetuo....	80 62	80 40	75 1/8	» oland. 2 1/2.	73 —	73 1/4
—	» nuovo.....	—	—	57 7/8	» spagn. (F).	64 3/8	65 7/8
109 25	4 1/2 per cento...	109 70	108 20	98 62	5 % it. Parigi....	97 82	98 05
101 5/16	Cons. inglesi.....	102 3/4	103 3/16	97 5/8	» » Londra...	97 —	97 1/4
105 50	Rend. german. 4 %	106 00	106 20	97 80	» » Berlino...	97 20	97 50
104 70	» prussiana 4 %	105 90	106 —	98 65	» » Italia.....	99 17	99 20
101 80	» russa (B)...	94 70	96 50	65 70	3 % » »	67 80	67 80
85 05	» aust. (carta).	81 50	81 40	97 —	Roma. Prest. Roth.	99 —	99 50
115 20	» » (oro)...	112 15	112 50	97 10	» » Blount	97 25	98 —
103 40	» ungherese....	101 20	101 40	97 15	» » Cattol.	98 —	98 —

I valori bancari, in generale, hanno chiuso in ribasso. Le diminuzioni maggiori cadono sulle azioni della Banca Romana che hanno perduto 30 lire, e su quelle della Banca Lombarda e del Credito Meridionale che presentano una perdita di 20 e di 9 lire rispettivamente.

Banche Italiane.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
2200 —	B. Naz. Italiana....	2200 —	2190 —	805 —	B. di Torino.....	856 —	853 —
1150 —	» » Toscana...	1145 —	1160 —	460 —	» Sconto e Sete..	500 —	502 —
524 —	» Tosc. di credito.	540 —	540 —	691 —	» Tiberina.....	596 —	601 —
1085 —	» Romana.....	1180 —	1150 —	239 —	» Sub. e di Milano	240 —	241 1/2
627 —	» Generale	683 —	683 —	305 —	Credito Torinese ..	316 —	322 —
715 —	» Lombarda.....	795 —	775 —	518 —	» Meridion..	582 —	573 —

Banche straniere.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
2190 —	B. Austr.-Ungar.	2190 —	2195 —	155 —	Deutsche Bk.....	160 —	158 —
2995 —	» Naz. Belgio..	2900 —	2900 —	645 —	Banque de Paris..	725 —	718 —
4270 —	» di Francia...	4110 —	4110 —	994 —	Compt. d'Esc.	1000 —	1010 —
7350 —	» d'Inghilterra.	7400 —	7450 —	524 —	Crèd. Lyonnais....	545 —	517 —
137 —	» Impero germ.	136 —	455 —	456 —	Soc. Générale.....	455 —	453 —
500 —	» Neerlandese..	472 —	475 —	457 —	Banque d'esc.	457 —	457 —

Le obbligazioni e azioni ferroviarie sono rimaste deboli, ad eccezione delle Meridionali che da 776 sono salite a 780, e delle Mediterranee che da 607 hanno chiuso a 612 ½.

Obbligazioni e Azioni Ferroviarie.

1886 15 magg	*Obbligazioni*	1887 15 magg.	1887 30 aprile	1886 15 magg.	*Azioni*	1887 30 aprile	1887 15 magg.
316 —	Pal. Trapani.....	319 —	319 —	701 —	Meridionali.....	776 —	780 —
317 —	» di 2ª emissione	320 —	320 —	409 —	Pal. Trapani.....	410 —	410 —
313 50	Sarde (A).....	323 —	323 —	560 —	Mediterranee.....	607 —	612 1/2
316 50	» (B).....	325 —	325 —	563 —	Sicule	606 —	600 —
315 50	» nuove.....	326 1/2	326 1/2	561 —	Gottardo.....	280 —	280 —
485 —	Pontebbane.. . ..	486 —	486 —	275 —	Sarde di pref.....	280 —	280 —
320 —	Società Veneta....	507 —	503 —	314 —	Società Veneta....	326 —	326 —
319 —	Merid. Austriache .	302 —	301 —	320 —	Mantova Modena..	320 —	320 —
318 —	Meridionali italiane	325 1/2	325 —	551 —	Buoni Meridionali .	553 —	553 —

Le obbligazioni fondiarie riescono presso a poco ai prezzi della quindicina antecedente.

Obbligazioni Fondiarie Italiane.

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
497 —	Bologna	520 —	520 —	502 —	Palermo.....	500 —	500 —
481 —	Cagliari	340 —	340 —	484 —	Roma	490 —	489 —
510 —	Milano	505 —	504 50	—	Banca Nazionale ..	494 —	494 —
500 —	Napoli.....	500 —	510 —	503 —	Siena.....	500 —	500 —
				501 —	Torino.....	510 —	510 —

Obbligazioni Fondiarie Straniere.

1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.	1886 15magg.		1887 30 aprile	1887 15magg.
515 —	C. F. di Francia ..	518 —	513 —	101 —	C. F. Prussiano...	102 —	101 60
120 —	» Austr.....	125 —	125 —	100 1/2	» di Monaco ..	100 3/4	101 —

I valori locali della borsa di Milano hanno avuto un sensibile aumento; le azioni Omnibus hanno guadagnato 50 lire; quelle del Lanificio 6; quelle del Cotonificio 5 lire.

Nei valori propri della Borsa di Roma si ha, all'opposto un generale ribasso. Le azioni dell'Acqua Marcia hanno perduto 53 lire; quelle del Gaz, 37 lire; quelle del Banco Roma, 25 lire; quelle della Banca Industriale, 26 lire.

Valori locali. *Milano.*

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
296 —	Cotonificio.....	328 —	333 —	375 —	Zuccheri.....	328 —	328 —
1192 —	Lanificio.....	1470 —	1476 —	3510 —	Omnibus.....	3250 —	3300 —
328 —	Linificio.....	310 —	310 —	370 —	Navigaz. Generale	366 —	367 —

Valori locali. *Roma.*

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
1786 —	Acqua Marcia..	2080 —	2027 —	341 —	Fondiaria Italiana.	422 —	426 —
574 —	Condotte.....	550 —	545 —	922 —	Banco di Roma...	1004 —	979 —
1670 —	Gaz.....	1785 —	1748 —	286 —	Banca Prov.....	280 —	280 —
542 —	Omnibus.....	361 —	355 —	680 —	Banca Industriale.	774 —	748 —

Le variazioni avvenute nei valori diversi non offrono materia a speciali commenti. Questi valori, in generale, sono rimasti deboli e con pochi affari.

Valori diversi.

1886 15 magg.		1887 15 aprile	1887 30 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.
	Italia			— —	Az. Società Cirio..	252 —	250 —
				— —	» Cassa Sovvenz.	322 —	320 —
500 —	Obblig. Immob....	505 —	505 —		*Estero*		
834 —	Azioni »	1238 —	1242 —	734 —	Cr. Mob. Austr....	700 —	702 —
935 —	Mobiliare Ital.....	1006 —	1008 —	2152 —	Az. Suez.....	2025 —	2015 —
484 —	Prestito Roma.....	502 —	500 —	463 —	» Panama.....	408 —	400 —
464 3/4	Unific. Napoli.....	470 —	469 50	1313 —	» Ch. Orléans...	1302 —	1300 —
— —	Obblig. di Terni...	478 —	477 —	1556 —	» » Nord.....	1515 —	1516 —

Come si vede i cambi presentano un maggiore inasprimento. Lo *chèque* su Francia è salito da 100.75 a 101.10; il cambio su Londra a 3 mesi, da 25.36 a 25.38. Lo *chèque* sulla stessa piazza e la carta lunga su Berlino chiudono ai medesimi prezzi della quindicina antecedente.

Cambi e Metalli preziosi.

1886 15 magg.		1887 30 aprile	1887 15 magg.	1886 15 magg.		1887 30 aprile	1886 15 magg.
234 0/0	Arg. f. Parigi...	260 —	270 —	25 29	Londra chèque...	25.50	25.50
45 4/4	» Londra...	43 3/4	43 1/2	25 09	» 3 mesi...	25.36	25.38
100 25	Francia chèque...	100.95	101.10	122 90	Berlino 3 mesi...	124.75	124.75

Prof. Fr. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

Appendice al Bollettino finanziario della quindicina

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa (1) — Ammontare: Oro	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza: Oro L.	Differenza: Argento L.	Differenza: Bigl. Stato L.	Portaf. (2) Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circolaz.	Sconto ufficiale	Sconto del mercato
America														
Banche associate di New-York	16 aprile 1887	398.0		99.5	»		»	1854.0		38.0	1873.5	Ecced. somma L. 37,1	4 0/0	6 a 3
	23 » 1887	388.5		108.0	»		»	1843.4		42.0	1882.5			
Capitale	30 » 1887	388.6		108.5	— 9		+13.5	1813.5		42.0	1856.0			
L. 265,000,000	30 » 1886	373.5		162.0	+ 15.1		—53.5	1750.7		39.5	1876.0			
Inghilterra	21 aprile 1887	608.0		»	»		»	812.5	»	610.2	775.1	46 1/8	2 0/0 10 marzo 1887	1
	28 » 1887	611.2		»	»		»	807.4	»	608.7	774.3			
Capitale	5 maggio 1887	601.8		»	»		»	814.2	»	611.3	782.4			
L. 363,825,000	12 » 1887	583.6		»	— 24.4		»	850.4	»	620.7	764.4			
	21 » 1886	495.0		»	+ 88.6		»	872.8	»	616.5	716.5			
Banche Scozzesi	22 magg. 1886	420.0		144.2	»		»	»	»	2044.2	»	»	»	»
Francia	21 aprile 1887	1188.2	1152.8	»	»	»	»	570.3	418.7	2749.7	564.2	83.20	3 22 febbr. 1883	2 0/0
	28 » 1887	1189.7	1157.6	»	»	»	»	625.6	415.3	2752.6	558.3			
Capitale	5 maggio 1887	1191.4	1151.6	»	»	»	»	598.1	420.5	2766.9	524.3			
L. 182,500,000	12 » 1887	1190.9	1165.2	»	+ 2.7	+12.4	»	563.9	415.8	2733.5	530.3			
	13 » 1886	1371.7	1133.8	»	180.8	+31.4	»	1093.1	573.6	2636.7	1033.7			
Italia	10 aprile 1887	174.1	17.7	48.9	»	»	»	368.4	82.9	570.5	52.2	42.17	5 1/2 0/0 21 dic. 1886	4 0/0
Banca Nazionale	20 » 1887	174.1	19.1	37.6	»	»	»	359.9	83.2	564.2	52.1			
	30 » 1887	174.1	18.6	38.6	»	+ 0.9	»	379.6	85.7	585.7	55.7			
Capitale	30 » 1886	178.8	32.8	36.7	— 4.7	—14.2	»	330.1	79.5	542.4	49.9			
L. 150,000,000														
Altri Istituti	30 magg. 1887	119.8	17.4	55.5	»	»	»	253.6	62.5	379.2	117.4	»	5 1/2 28 ott. 1886	»
	10 aprile 1887	119.9	18.0	56.5	»	»	»	254.1	61.8	396.2	115.4			
Capitale	20 » 1887	119.9	18.2	56.7	+ 0.1	+ 0.8	+ 1.2	254.6	61.6	391.4	116.2			
L. 101,750,000	20 » 1886	116.2	28.3	57.1	+ 3.7	—10.1	—10.4	202.8	56.7	362.8	79.9			
Grecia														
Capitale	31 marzo 1887	4.0		»	»		»	25.1	17.8	95.7	93.6	»	7 a 8 10 genn. 1885	»
L. 18,000,000														
Belgio	14 aprile 1887	98.3		»	»		»	309.5	14.1	374.6	63.3	25.59	3 0/0 11 magg. 1887	2 3/4
	21 » 1887	99.1		»	»		»	318.5	13.3	373.1	71.5			
Capitale	28 » 1887	96.6		»	»		»	310.1	19.4	376.1	59.8			
L. 850,000,000	5 magg. 1887	97.0		»	— 1.3		»	316.9	19.4	378.9	60.4			
	6 » 1866	92.1		»	+ 4.9		»	310.1	17.2	359.6	73.2			
Svizzera	9 aprile 1887	53.1	22.1	»	»	»	»	»	»	132.3	»	53.20	2 1/2 a 3 marzo 1887	»
	16 » 1887	53.5	23.4	»	»	»	»	»	»	133.4	»			
Capitale	23 » 1887	53.8	24.3	»	»	»	»	»	»	132.8	»			
L. 117,000,000	30 » 1887	53.9	25.1	»	+ 0.8	+ 3.0	»	»	»	135.6	»			
	30 » 1886	49.1	13.6	»	+ 4.8	+11.5	»	»	»	130.9	»			
Spagna	9 aprile 1887	305.3		»	»		»	856.0	»	591.2	304.6	50.40	4 10 mag. 1885	»
	16 » 1887	300.9		»	»		»	855.8	»	591.7	305.1			
Capitale	23 » 1887	299.1		»	»		»	855.5	»	592.0	304.6			
L. 150,000,000	30 » 1887	300.2		»	— 5.1		»	860.4	»	596.3	311.0			
	30 » 1886	165.0		»	+135.2		»	837.0	»	496.0	263.6			
Olanda	16 aprile 1887	121.1	207.4	»	»	»	»	69.5	85.6	416.2	30.6	75.80	2 1/2 20 magg. 1885	»
	23 » 1887	122.2	208.3	»	»	»	»	71.4	86.9	416.3	34.8			
Capitale	30 » 1887	122.9	208.6	»	»	»	»	79.7	89.6	427.2	35.5			
L. 33,000,000	7 magg. 1887	123.7	207.5	»	+ 2.6	+ 0.1	»	83.4	96.1	436.5	39.0			
	8 » 1886	152.8	195.4	»	—29.1	+12.1	»	76.3	79.5	431.0	43.6			

BANCHE	DATA	Riserve di Cassa — Ammontare: Oro L. (3)	Ammontare: Argento L.	Ammontare: Bigl. Stato L.	Differenza (4): Oro L.	Differenza (4): Argento L.	Differenza (4): Bigl. Stato L.	Portaf. Ammont. L.	Anticip. Ammont. L.	Circol. Ammont. L.	Depos. Ammont. L.	Specie metallica per 0/0 di circol. (5)	Sconto ufficiale	Sconto del riservato
Rumenia	11 aprile 1887		37.9	25.8	»		»	18.6	13.4	100.7	19.0			
Capitale	18 » 1887		38.0	25.8	+ 0.1		»	18.6	13.6	100.9	20.1	35.90	»	»
L. 12,000,000	19 » 1886		35.0	25.9	+ 3.0		— 0.1	27.5	14.9	97.7	60.2			
Austria	30 aprile 1887	159.0	353.5	7.9	»	»	»	342.0	70.7	958.2	7.4			
Capitale	7 magg. 1887	166.2	353 7	6.7	+ 7.2	+ 0.2	— 1.2	333.6	65.6	941.7	3.5	55.21	4	»
L. 225,000,000	7 » 1886	159.5	334.7	4.1	+ 6.7	+19.0	+ 2.6	322.4	67.2	911.2	3.3		22 febb. 1883	
Portogallo														
Capitale	31 marzo 1887		15.5	»		»	»	30.0	6.4	34.6	19.3	44.70	»	»
L. 44,000,000														
Svezia														
Capitale	31 marzo 1887	17.0	4.1	»	»	»	»	36.3	37.3	53.9	30.4	39.9	3 febb. 1885	»
L. 49,000,000														
Banche private														
Capitale	31 marzo 1887	25.9	2.5	»	»	»	»	159.6	126.0	81.6	339.6	34.80	»	»
L. 78,230,026														
Norvegia														
Capitale	31 marzo 1887		46.1	»		»	»	35.8	15.8	50.8	11.4	90.74	4 febb. 1886	»
L. 14,013,462														
Danimarca														
Capitale	30 aprile 1887		64.4	»		»	»	21.5	30.1	91.4	31.4	70.40	4 1/2 25 dic. 1885	»
L. 64,800,000														
Germania														
Banca dell'Impero	7 aprile 1887		964.4	27.4	»		»	514.6	54.5	1046.5	456.7			
	30 » 1887		966.2	28.3	»		»	506.3	59.6	1079.7	419.1	95.60	3 1/2 20 ottobre 1886	»
Capitale	7 magg. 1887		974.7	29.3	+ 10.3		+ 1.9	473.7	56.8	1050.3	414.1			
L. 150,000,000	7 » 1886		885.2	26.2	+ 89.5		+ 3.1	439.6	48.8	929.5	356.2			
Banche private														
Capitale	31 marzo 1887		115.4	»		»	»	339.8	31.4	245.9	95.1	»	»	»
L. 185,415,000														
Russia	13 aprile 1887	681.3	4.5	1137.6	»	»	»	86.4	43.8	4003.2	450.1			
Capitale	30 » 1887	681.3	4.5	1141.8	»	»	+ 4.2	87.5	53.9	4007.4	522.5	17.12	5 1/2 23 dic. 1885	»
L. 100,000,000	35 » 1886	681.3	4.5	1142.2	»	»	— 0.4	90.4	67.3	3207.2	581.5			

NOTE

(1) Per le Banche che non distinguono l'oro dall'argento nel loro fondo metallico, questo viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: oro e argento.

(2) Dove le situazioni non distinguono le operazioni di sconto da quelle di anticipazione, o dove il portafoglio comprende operazioni diverse, l'ammontare degli impieghi e del portafoglio viene indicato con cifra complessiva fra le due colonne: sconti e anticipazioni.

(3) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

(4) Le differenze cadono fra la situazione più vecchia e quella alla data più recente e fra questa e la situazione corrispondente annuale.

(5) La proporzione per cento fra le specie metalliche e la circolazione cade sulla situazione all'ultima data corrente.

Roma — LORETO PASQUALUCCI, Editore

Di prossima pubblicazione:

TEODORO MOMMSEN: Le Provincie romane da Cesare a Diocleziano. - Traduzione dal tedesco di ETTORE DE RUGGIERO (con 10 carte geografiche del Kiepert).

Parte I, L. 6 — Parte II, L. 6.

In preparazione:

ETTORE DE RUGGIERO: Manuale di epigrafia latina.

OPERE COMPLETE

DELL'ABATE LUIGI TOSTI, CASSINESE

corrette ed aumentate dall'autore

1. ***Storia della Badia di Monte Cassino,*** illustrata con note e nuovi documenti. 4 volumi.
2. ***Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi,*** con documenti inediti (pubblicata). 2 volumi.
3. ***Storia della Lega Lombarda*** illustrata con note e documenti (pubblicata). 1 volume.
4. ***Storia di Abelardo e dei suoi tempi*** (pubblicata). 1 volume.
5. ***Storia del Concilio di Costanza,*** con nuovi documenti (pubblicato il 1° volume). 2 volumi.
6. ***Storia dell'origine dello Scisma greco.*** 2 volumi.
7. ***La Contessa Matilde e i Romani Pontefici*** (pubblicata). 1 volume.
8. ***Prolegomeni alla Storia universale della Chiesa.*** 2 volumi
9. ***Ricordi biblici:*** **Uriele,** romanzo biblico (inedito); **Mealech** o il libro del povero; **Il Veggente del secolo XIX; Salteri** del soldato, del pellegrino, di Maria (pubblicato). 1 volume.
10. ***Scritti vari*** (pubblicato il 1° volume). 2 volumi.

Per gli abbonati alle opere complete ciascun volume costa **L. 4**; pei non abbonati **L. 4,50** (oltre le spese postali).

Si pubblica possibilmente un volume al mese.

Gli abbonamenti alle opere del Tosti e al Dizionario epigrafico, le richieste, le lettere, i vaglia vanno diretti a LORETO PASQUALUCCI, *Via Viminale, 22,* ROMA.

Napoli - Cav. Antonio Morano, Editore - Napoli

371, Via Roma, 372 — 51, S. Sebastiano, 51.

De Sanctis (F.) *Saggio critico* sul Petrarca; vol. 1 in-16, 2ª ediz. riveduta dall'Autore e con l'aggiunta di un'Appendice. » L. 4,00
— *Saggi Critici:* un bel volume, 3ª edizione . . . . . L 4,50
— *Nuovi Saggi Critici* (volume secondo): un grosso volume in 16°, 2ª edizione. . . . L. 4,50
— *Storia della Letteratura italiana:* vol. 2 16, 3ª ed . L 8,00
— *La Scienza e la Vita*, discorso inaugurale letto nella Univ. di Napoli il 16 nov 1872 L 1,00
— *Parole in morte di Luigi Settembrini* pubblicate a spese del Municipio di Napoli . . L. 2,00
— *Viaggio Elettorale:* un volume in-16 . . . . . L. 1,00
— *Parole pronunziate innanzi al feretro di Francesco De Luca* al camposanto di Napoli: 1 volume in-8 . . . . . L 2,00
— *La Prigione. Versi di un italiano*, scritta in carcere nel 1853 . . . . . L. 1,00
— *Studio su Giacomo Leopardi*, edizione curata dal prof. Benari; elegante volume in-16 con ritratto . . . . . L. 4,50
— *Il 5 maggio:* 1 bel vol » 0,40
— *Scritti Critici* Con prefazione e postille di **Vittorio Imbriani**: vol. in-16 . . . . . L. 2,00
Settembrini (L.). *Lezioni di Letteratura italiana*, dettate nell' Università di Napoli, rivedute e con molte aggiunte: volumi 3 in-16, 9ª ediz. . L 12,00
— *Scritti varii di Letteratura, Politica ed Arte*, riveduti da **F. Fiorentino** e con prefazione dello stesso: vol. in-16. L. 8,00
— *Ricordanze della mia Vita*, con prefazione di **F. De Sanctis**, 7ª edizione, vol. 2 . . L. 8,00
— *Epistolario* con prefazione e note del prof. **F. Fiorentino**: volume in-16 . . . . . L 4,00
— *Protesta del Popolo del Regno delle due Sicilie:* volume in-16. . . . . L 1,00
Bonghi (Rugg. Deputato al Parlamento). *Frati, Papi e Re. Discussioni:* vol 1 in-16. L. 2,50
— *Storia Romana scritta per le scuole secondarie, con 6 carte geografiche secondo i programmi ultimi*, 1ª Parte . . L. 2,00
— *Storia Romana per uso del Ginnasio e del Liceo secondo gli ultimi programmi governativi.* Parte 2ª . . . L. 1,25
— *Storia Orientale e Greca*, pei Ginnasi e Licei, con cinque carte geografiche, parecchie piante di città e piani di battaglie, e alcune incisioni. . . . . L. 3,00
— *Manuale di Antichità Romana e greca*, con aggiunta della vita militare, riveduta dall' autore ad uso dei Ginnasi e Licei con 75 incisioni intercalate nel testo: 2ª edizione. . . . L 2,50
— *Horae subsecivae:* un volume in-16. . . . . L. 4,00
Bonghi — *Storia Romana*, per le Scuole secondarie. Parte 3ª con 1 carta geografica; 2ª con 6 carte Recente pubbl.ᵉ L. 1,00
— *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*. Lettere critiche aumentate e corrette con una lunga prefazione del prof Morandi, 4ª ediz accomodata per libro di lettura per i Ginnasi e Licei . . . . L. 2,50
Nisco (Niccola). *Ferdinando II ed il suo Regno*. Elegante volume in-16. . . . . L 4,00
— *Storia Civile del Regno d' Italia*, scritta per mandato di S. M. il Re d' Italia, vol. 1°, elegante edizione in-8° grande, di pagine 640 . . . . . L. 10,00
— Vol. 2° in-8° di pag. 678 » 10,00
La Commedia di Dante Alighieri, esposta in prosa e spiegata nelle sue allegorie dal Prof. **Luigi De Biase**, 2ª edizione riveduta e corretta col testo a fronte e note scelte dal Professore **Di Siena**: volumi 2 *Inferno* e *Purgatorio* . . . . . L. 8,00
Ricciardi (G.). *Etica nuova, ovvero arte d'esser felice:* 3ª edizione. . . . . L 1,00
Amabile (Luigi) *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, tre grossi volumi in 8°, con *ritratto* del *Campanella*. L 16,00
Bovio (Giov.), *La Scienza e la Storia, irresponsabili innanzi alle leggi penali*, in difesa di ALBERTO MARIO: in 8° . L. 0,80
Dalbono. *Guida di Napoli e dintorni*, adorna di 16 *vignette* ed una *pianta* di Napoli, con elegante copertina, un grosso volume in 16 . . . . . L. 6,00
Colombi (La Marchesa). *La gente per bene, leggi di cortesia:* volume 1 in 16, 7ª ediz con l'aggiunta di 2 capitoli . . L. 2,00
— *In Risaja, Racconto di Natale*; un bel vol. in 16 . . L. 2,00
Marselli (Nicola). *La politica dello Stato italiano:* vol 1 L. 3,00
Manzoni (Alessandro). *Opere:* ediz. autorizzata, vol. 2 L. 4,00
Prudenzano (Francesco). *La Famiglia e la Patria* Racconto morale; preceduto da una prefazione di **L. A. Parravicini**: volume in-16, 14ª ediz. illustrata da molte e nuove pagine . L. 1,20
Canti del popolo reggino, raccolti ed annotati da **Mario Mandalari**, un vol. in-16 L. 2,00
Nuovissimo Vocabolario *della lingua italiana scritta e parlata*, compilato sul vocabolarii della Crusca, del **Tramater**, del **Manuzzi**, del **Tommaseo**, del **De Stefano**, del **Fanfani** del **Rigutini** e riveduto da **P. Fanfani** Ediz. aggiuntovi in appendice un Dizionario di Geografia moderna e un compendio di mitologia: grosso vol. in-8, 1886, 5ª ediz. di pag. 1300. . » 10,00
Bonazzi (B.) *Dizionario Gran. Italiano* compilato ad uso delle scuole della Badia di Cava dei Tirreni . . . . . L 12,00
Xenophontis. *Institutio Cyri*, testo greco, diligentemente corretto dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol 1 in-16 . . . . . L. 1,50
— *Memorabilium* id . . . » 0,80
— *Expeditio Cyri* id. . . . » 1,40
Isocratis *Orationes selectae* (testo greco, curate dai Professori **Kerbaker** e **Schettini**, edizione stereotipa: vol. in-16. L. 1,00
Platonis. (testo greco):
» *Apologia Socratis:* vol in-16. » 0,80
» *Crito* » » » 0,80
» *Euthydemus* » » » 0,80
» *Euthyfro* » » » 0,80
» *Phadeo* » » » 0,80
» *Giorgi s* » » » 0,80
» *Protagoras* » » 0,80
Questi dialoghi riuniti in un volume . . . . . L. 2,00
Senofonte. *Le Elleniche*. Trad. di **Giovanni Tria** . . . . L. 1,25
— *Historiæ Græcæ* Liber I et II: cura et studio **C. Lanza** et **J. Barone**: vol. in-16 . . . . L. 1,00
Platone. *Il Critone* con note italiane del Prof **E. Pezzetti**: 1 volume . . . . . L. 0,80
Homeri *Ilias*, testo greco con note italiane del Prof **E. Pezzetti**: vol. 1 in-16 . . . L. 1,50
— *Ilias* solo testo greco corretto dal Prof. **E. Pezzetti**: v. 1 in-16 » 1,50
Bonino (G. B.). *Grammatica Greca*. Parte I — *Morfologia*. 1 volume in-8 . . . . L. 2,50
Catalano (C.) *Grammatica della lingua Greca*, secondo il metodo del D. **G. Curtius**. 2 ediz.
PARTE I: *Etimologia*. L. 3,00
PARTE II: *Sintassi e Dialetti* . . . . . » 1,60
Orazio Flacco, con annotazioni ad uso delle scuole, curato dal Prof. **Carlo Lanza**. Parte 1. *Odi* — Parte 2. *Satire*. L. 3,00
— *Testo latino:* vol. in-16. » 1,50
Titi Livi *Narrationes selectae* curante **J. Petroni**, Prof. nel Liceo V. E. di Napoli: un grosso volume in-16. . . . . L. 2,00
Torsellino. *Le particelle latine voltate in italiana favella*, per cura del Prof. **Nicola Sereccia**: volume in-16. . . . . L. 2,00
Tavola di Cebete (testo greco), con prefazione e note del Prof. **G. Barone** . . . . L. 1,25
Luciano. *Dialoghi* (testo greco), scelti per le scuole da **E. Pezzetti**: vol. 1 in-16 . . . » 1,50
Pozzetti (Prof. Enrico). *Grammatica greca* . . . . . L 2,00
Pinto (prof. Luigi). *Trattato elementare di Fisica*. 6ª edizione migliorata e resa più conforme all' ultimo Programma d' insegnamento ne' Licei: vol. in-16 con 516 figure intercalate nel testo . . . . . L. 6,00

LA FONDIARIA

COMPAGNIA ITALIANA DI ASSICURAZIONI

SULLA VITA

E CONTRO I CASI FORTUITI

Società anonima per azioni col capitale sociale di L. 25,000,000 e versato di L. 12,500,000.

Le operazioni di questo Istituto nazionale comprendono tutte le assicurazioni che hanno per bene la vita dell'uomo e cioè la formazione di Capitali pel caso di morte o di vita, e la costituzione di rendite vitalizie.

La ***FONDIARIA*** assicura anche contro le conseguenze dei *Casi fortuiti* o disgrazie accidentali che possono colpire le persone; così: viene garantito un indennizzo giornaliero quando la disgrazia trae seco una infermità temporanea; un capitale determinato quando l'infermità è di carattere permanente, o quando il *Caso fortuito* cagiona la morte. L'assicurazione segue l'individuo sul lavoro, nei viaggi ed occupazioni abituali.

La ***FONDIARIA*** ha la sua Sede in Firenze, Via Tornabuoni, 17, palazzo proprio, ed in ogni Provincia del Regno è rappresentata da accreditati Istituti e da rispettabili persone e Ditte di Commercio; in *Roma dal Banco A. Cerasi*, Via del Babuino, 51.

Vengono distribuiti gratuitamente prospetti e tariffe. (2)

GRESHAM

COMPAGNIA INGLESE D'ASSICURAZIONE SULLA VITA

SOCIETÀ ANONIMA

COSTITUITA IN LONDRA NEL 1848 — STABILITA IN ITALIA NEL 1855

Sede della Compagnia: **Londra,** *St. Mildred's House*

Succursale in Italia: **Firenze,** *Via de'Buoni, 4, Palazzo Gresham*

Capitale sociale Lire 2,500,000 — Capitale versato Lire 542,800

SITUAZIONE AL 30 GIUGNO 1886:

Attività	L.	94,408,165 62
Reddito annuo	»	18,558,201 15
Pagamenti per scadenze, sinistri, riscatti, ecc. . . .	»	177,916,462 50
Utili ripartiti, di cui quattro quinti agli assicurati .	»	16,525,000 —

Cauzioni date al R. Governo Italiano in cartelle di rendita 5 per cento del Debito Pubblico:

L. 914,100.

Immobili di proprietà della Compagnia in Italia:

Milano	Firenze	Milano	Roma	Milano
Via Solferino N. 11	Via de' Buoni, 4 — Sede della Succursale	Piazza del Duomo Angolo Via Carlo Alberto e Via Mercanti	Via della Mercede N. 11 Sede dell'Agenzia	Via Palermo N. 5

Partecipazione agli utili. — L'importo degli utili viene calcolato a periodi stabiliti dal Consiglio d'amministrazione, e questi periodi sono attualmente triennali. I quattro quinti degli utili dichiarati divisibili in base al bilancio sono ripartiti tra gli assicurati che hanno diritto alla partecipazione.

Gli utili del triennio 1882-85 sommarono a L. 2,400,000. — La prossima ripartizione avrà luogo il 30 giugno 1888.

Prestiti. — La Compagnia accorda prestiti sulle proprie polizze in caso di morte e miste, che hanno almeno tre anni di data, mediante l'interesse del 5 % all'anno.

Assicurazioni in caso di morte - Assicurazioni in caso di vita

ASSICURAZIONI MISTE ED A TERMINE FISSO

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE O DIFFERITE

RENDITE VITALIZIE IMMEDIATE:

A 60 anni	L.	9,30	per cento	A 64 anni	L.	10,66	per cento
68 »	»	12,47	»	70 »	»	13,56	»
73 »	»	15,56	»	75 »	»	17,21	»

La Compagnia ha rappresentanti in tutti i principali Comuni d'Italia.

Per schiarimenti e informazioni rivolgersi alle Agenzie Generali in Genova, Torino, Milano, Venezia, Reggio Emilia, Bologna, Ancona, Roma, Napoli, Bari, Catania, Palermo, Cagliari e Sassari, o alla SEDE della SUCCURSALE ITALIANA in FIRENZE, Via de' Buoni, 4 (palazzo Gresham.)

AGENZIA GENERALE per le Provincie di Roma e Perugia, in ROMA, Via della Mercede, 11 (palazzo Gresham).

VITA

ham

62
15
50
—

:

lano

alerno

, 5

periodi
e trim-
sono ri-

riporti

morti e
l'anno.

di vita

E

nto